# RIVISTA MILITARE

PAOLO CACCIA DOMINIONI 1970

MEDAGLIA D'ARGENTO AL LABARO DEL LI° BATTAGLIONE PIONIERI DEL GENIO "LEGNANO" ~ 1917-1945 ~ DALL'ISONZO DEL MRZLI A TOBRVK. DA ALAMEIN A MONTE LVNGO E ALLA LIBERAZIONE DI BOLOGNA

Novembre-Dicembre 1992
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ **Paolo Caccia Dominioni: il ricordo di un uomo**

★ **Difesa Europea. L'Esercito tedesco guarda al futuro: intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Tedesco**

★ **ETTORE BAISTROCCHI**
**Militari italiani Caduti o Dispersi in U.R.S.S. durante la Seconda Guerra Mondiale**

## LE NOVITÀ

| | |
|---|---|
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) | 50,00 |
| MOZAMBICO 1993 - 94 | 5,00 |

## 2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

| TITOLO | PREZZO (Euro) |
|---|---|
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA) | 15,00 |
| ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO) | 21,00 |
| DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE | 10,35 |
| ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA | 15,30 |
| QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE | 7,75 |
| INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE | 10,35 |
| IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE | 15,50 |
| GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA | 15,50 |
| LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE | 15,50 |
| LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997) | 20,85 |
| PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI) | 41,30 |
| UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA) | 35,00 |
| INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» | 56,00 |
| HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN» | 35,00 |

| | |
|---|---|
| LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 10,90 |
| IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE | 19,80 |
| 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini) | 14,90 |
| GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA | 25,00 |
| GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA) | 35,00 |
| LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 8,90 |
| L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ» | 40,00 |
| DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) | 9,90 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale) | 50,00 |
| TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) | 50,00 |
| LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO | 35,00 |
| CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO» | 25,00 |
| L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA | 10,00 |
| LIBANO 1982 - 2012 | 5,00 |

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT**

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

# Una grande novità editoriale della «Rivista Militare»

Dopo il successo decretato da collezionisti, storici ed appassionati di militaria che hanno apprezzato l'album storico-filatelico (mille copie numerate) «I 130 anni dell'Esercito italiano», edito in occasione della 3ª edizione di «Militaria in Europa» (novembre 1991), una nuova e prestigiosa iniziativa editoriale della «Rivista Militare» per ricordare

## I 50 anni di El Alamein

## I 120 anni degli Alpini

Le opere sono costituite ognuna da un album-raccoglitore con cartella in soften con iscrizione in oro a caldo, sovracoperta policroma e custodia rigida in similpelle.

All'interno, ordinate con criterio cronologico e tematico, trovano collocazione, in apposite tasche trasparenti, venticinque cartoline policrome, venticinque foglietti erinnofili numerati e venticinque buste filateliche, nonché le riproduzioni fedeli di numerose cartoline d'epoca, tutte con notizie storiche e didascalie descrittive.

Le venticinque buste illustrate sono affrancate ed annullate con i nove annulli figurati concessi dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni e con speciali «cachets» in gomma commemorativi apposti sulle vignette erinnofile appositamente realizzate.

La tiratura di ogni opera è di mille copie numerate e controllate dalla Società Italiana Autori e Editori.

Il prezzo di ciascun Album è di Lire 200.000.

Per gli appartenenti alle Forze Armate il prezzo, scontato, è di Lire 160.000.

**In copertina:**
Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, Colonnello del Ruolo d'Onore dell'Arma del Genio, Comandante del XXXI battaglione guastatori in Africa Settentrionale nei giorni della battaglia di El Alamein, si è spento a Roma il 12 agosto 1992.
Tra quanti lo hanno conosciuto, direttamente o attraverso le sue opere, nessuno, mai, lo potrà dimenticare.


**BIMESTRALE**

**Direttore responsabile**
**Pier Giorgio Franzosi**

**Direzione**
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

**Redazione**
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357376

**Distribuzione**
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357573 - Fax 47357371

**Amministrazione**
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

**Pubblicità**
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828150 - Fax 485804.

**Stampa**
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

**Fotolito**
Studio Lodoli - Roma

**Distributore esclusivo per l'Italia**
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

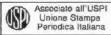
**Spedizione**
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

**Condizioni di cessione per il 1993**
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

**Fascicolo curato da:**
Massimiliano Angelini




Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana


# INDICE

**Numero 6/92**
**NOVEMBRE - DICEMBRE**


La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.



**Norme di collaborazione:** la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

# PAOLO CACCIA DOMINIONI

**Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, Comandante del XXXI battaglione guastatori del Genio. Africa settentrionale, 4 luglio-19 novembre 1942.**

# IL RICORDO DI UN UOMO

*Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, Colonnello del Ruolo d'Onore dell'Arma del Genio, già Comandante del XXXI Battaglione Guastatori in Africa Settentrionale, nei giorni di ferro e di fuoco della battaglia di El Alamein, è deceduto a Roma il 12 agosto 1992.*

*Nato a Nerviano, in provincia di Milano, il 14 Maggio 1896, conte e barone, 14° Signore di Sillavengo, ha speso i 96 anni della propria lunga vita «con scarso rendimento pratico», come soleva dire di sé, «ma certamente con poche ombre», mosso idealmente da un radicato e cosciente senso del dovere.*

*Dovere verso la Patria, intesa come valore etico e come collettività sociale, compiuto indossandone l'uniforme per quasi 12 anni e combattendo per Essa nelle due Guerre Mondiali, nella Campagna per la conquista dell'Africa Orientale e nella Resistenza.*

*Dovere verso il prossimo, sentito come ideale da perseguire concretamente e come imperativo interiore, assolto svolgendo altri 14 anni di volontariato, in Africa Settentrionale, nella ricerca delle salme dei soldati di ogni Nazione caduti, in terra d'Egitto, combattendo per il proprio Paese. Dovere verso sé stesso e verso il proprio modo di essere, sentito come un impegno da mantenere sempre, anche nei momenti avversi, e trasfuso in uno stile di vita fatto di modestia e di riservatezza proprie di altri tempi, di grande e profonda umanità, di assoluta chiarezza e concretezza di propositi e di signorilità innata, scevra da inutili formalismi.*

*Mente poliedrica, poliglotta, ricco di sensibilità artistica, capace di esprimersi in modo inimitabile scrivendo e disegnando, Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, ingegnere e architetto, scrittore ed artista oltre che soldato, ha impresso spontaneamente alla propria vita avventurosa e multiforme una carica di continuo esempio e di concreto insegnamento.*

*Tutti coloro che hanno vissuto con lui, in guerra ed in pace, coloro che lo hanno avvicinato nei lunghi anni in cui egli ha maturato il proprio sentimento interiore, esprimendolo in quel modo inconfondibile che lo completava e lo rendeva chiaro a chiunque, tutti quelli che lo hanno conosciuto, infine, hanno sentito la forza di quell'esempio ed il valore di quell'insegnamento, che emanavano dalla sua personalità come fluido: tutti ne sono rimasti colpiti, divenendone, a loro volta, partecipi.*

*Nessuno mai lo potrà dimenticare.*

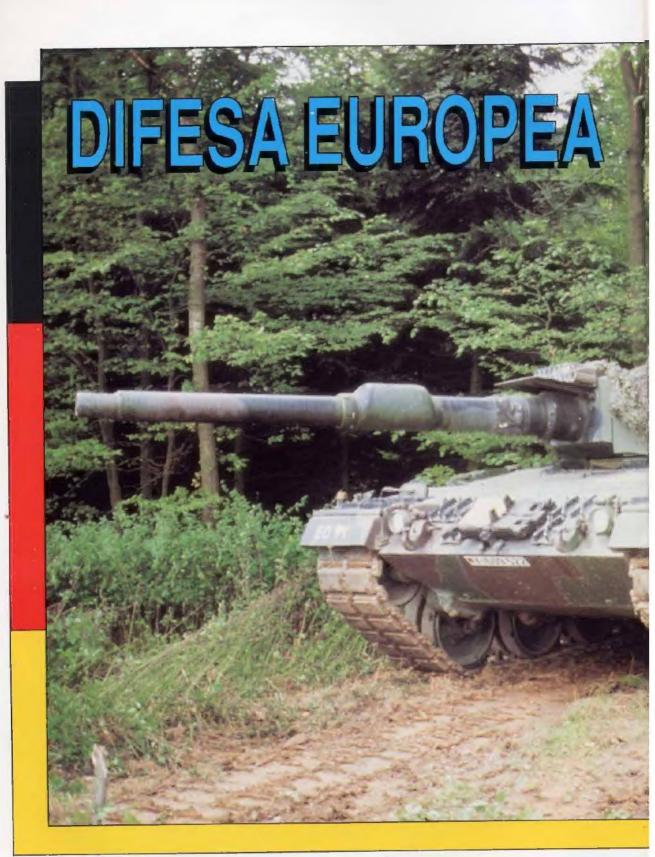
*Le opere da lui compiute in ogni campo saranno il volano con cui il suo ricordo verrà trasmesso alle nuove generazioni, che in quelle precedenti cercano sempre, a volte esigendoli, i valori in cui credere.*

*Ed il retaggio morale lasciato da Paolo Caccia Dominioni continuerà a dare sempre i propri frutti.*

*L'Esercito Italiano lo annovera tra gli Uomini migliori che, nel nome d'Italia, hanno servito nelle sue fila e continuerà a portargli perenne gratitudine «... per quanto egli ha fatto per la Patria e per l'insegnamento che è scaturito dalle sue azioni, dal suo stile di vita e dalla sua fervida tensione morale». E continuerà a ricordarlo indicandone la figura, come esempio e come modello ideale, ai giovani soldati di domani.*

*La Rivista Militare ricorda Paolo Caccia Dominioni nella mostra «Militaria in Europa» dall'1 all'8 novembre 1992 presentando le sue opere originali.*

*Inoltre verrà presentata una nuova pubblicazione per ricordarne la vita e le opere con cui egli l'ha arricchita.*

*Opere legate dall'elevatezza dell'animo, dalla forza del carattere e dal senso del dovere che costituiscono il retaggio che ci ha lasciato.*

# DIFESA EUROPEA

a cura dell'European Military Press Agency

# L'ESERCITO TEDESCO GUARDA AL FUTURO

## Intervista al Tenente Generale Helge Hansen, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco

Se in Europa il concetto di difesa ha dovuto essere rivisto da tutte le Nazioni, quella che ha subito i maggiori mutamenti è stata senza dubbio la Germania: la minaccia che incombeva sul suo confine orientale non esiste più, e inoltre lo stesso confine è mutato con la riunificazione dei due Stati tedeschi che si erano venuti a creare di fatto al termine della seconda guerra mondiale, situazione che la Repubblica Federale si era sempre rifiutata di considerare definitiva. Abbiamo incontrato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, Tenente Generale Helge Hansen, con il quale abbiamo cercato di fare il punto sulle future trasformazioni delle forze di terra tedesche.

**In questi anni si sono succeduti diversi modelli di nuovo Esercito tedesco, prima la Heeresstruktur 2000, quindi la Struktur 5 (1); en-**

*Un Leopard 2 in azione. La Germania deve distruggere numerosi carri in base agli accordi CFE, e quindi quasi tutta la linea carri tedesca verrà standardizzata su questi carri, parte dei quali sarà rimodernata.*

*Un CH-53 dello Heeresflieger in decollo: le formazioni aeromobili acquisiscono una sempre maggiore importanza vista la riduzione della densità delle forze.*

**trambi sono stati messi a punto prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Alla luce del crollo dell'Unione Sovietica la Struktur 5 potrà evolversi, e se sí in che direzione?**

Il punto di partenza per la Struktur 5 era lo scenario di sicurezza esistente in quel momento, ovverosia una minaccia sovietica in calo, ma tuttavia una Unione Sovietica ancora esistente, e nonostante i tetti imposti dal Trattato CFE firmato a Parigi che limitava il potenziale dell'Unione Sovietica questo potenziale rimaneva, ed era di gran lunga superiore in termini numerici a quello dei Paesi europei della NATO.

Questa situazione è mutata in modo radicale, e quindi non vi sono dubbi circa la necessità di aggiustare la Struktur 5.

Per quanto riguarda la minaccia, questa è cambiata in termini quantitativi: l'Alleanza Atlantica non è più di fronte a una minaccia di tipo strategico, ma a rischi regionali di tipo tattico-operativo; di fatto non si tratta più di una minaccia contro l'intera Alleanza ma piuttosto di rischi di crisi che in situazioni particolari andrebbero a investire un determinato Stato membro o una regione della NATO. Dal punto di vista geografico il rischio si è chiaramente spostato dal fronte centro-europeo ai fianchi, e le forze che potrebbero potenzialmente essere coinvolte in un conflitto sono cambiate in modo radicale: non si tratta infatti più di un'aggressione deliberata contro la NATO nel suo complesso, bensì di fonti di rischio collegate a conflitti etnici, sociali, politici o razziali che possono scoppiare nelle zone considerate dalla strategia della NATO, e in particolare nell'Europa sud-orientale, nel Medio Oriente e lungo le coste del Mediterraneo. Dobbiamo quindi adattare la Struktur 5 in base alla nuova strategia NATO che discende dalla nuova situazione. Per quanto riguarda la struttura, sullo sfondo di un eventuale anche se improbabile ritorno della minaccia contro il centro Europa, avremo comunque un tempo di preallarme e di preparazione che sarà dell'ordine di mesi, se non di anni, e possiamo quindi ridurre le nostre forze regolari basandoci in gran parte sulla mobilitazione.

Abbiamo ovviamente la necessità di avere una parte delle nostre forze pronte a rispondere ai nuovi rischi che emergono sui fianchi dell'Alleanza, e che devono essere in grado di reagire nel giro di poche ore o pochi giorni. Queste sono le conseguenze immediate del nuovo stato di cose.

**Ciò significa che il numero di Brigate previste nella Struktur 5 verrà ulteriormente ridotto?**

Non necessariamente. Non si tratta tanto di tagli quanto di ristrutturazione; come sapete le dimensioni complessive del nostro Esercito sono state fissate per i prossimi cinque anni a 255.000 uomini, e questo dato verrà rispettato.

Dobbiamo invece ristrutturare le

*Un lanciarazzi multiplo MLRS dell'Esercito tedesco; nonostante le riduzioni la Germania manterrà in linea un Esercito moderno ed efficace.*

forze nell'ambito di questo numero per rispondere alle esigenze delle nostre Forze di Reazione Rapida: delle 28 Brigate che rimarranno, 7 saranno a effettivi ed equipaggiamenti completi, mentre le altre avranno una forza compresa fra il 60 e il 40 per cento, e affideranno quindi il proprio completamento alla mobilitazione. Era previsto che le 7 Brigate a pieni effettivi fossero assegnate alla struttura dei Corpi d'Armata e delle Divisioni esistente sul nostro territorio; ora potenzialmente queste forze potrebbero essere chiamate a intervenire al di fuori del nostro territorio, e quindi dobbiamo ristrutturare non tanto le Brigate quanto i Comandi di Divisione, i supporti divisionali e i settori della logistica e della sanità, che saranno organizzati in modo diverso per metterli in condizione di operare al di fuori del nostro territorio. Una di queste Brigate verrà assegnata alla Divisione Multinazionale del Centro Europa, assegneremo grosso modo una Divisione al Corpo d'Armata di Reazione Rapida, e un'altra Divisione al nuovo Eurocorpo che verrà creato nel corso dei prossimi anni. Questo è il nostro contributo alle Forze di Reazione Rapida dell'Alleanza; ovviamente faremo ancora parte della Forza di Reazione Immediata, ovvero dell'AMF, alla quale probabilmente parteciperanno forze di un maggior numero di Nazioni; ciò non significa che in caso di schieramento l'AMF avrà un livello ordinativo superiore, ma solo che vi sarà un maggior numero di opzioni.

**Per lo scenario attuale sono probabilmente necessarie una maggiore flessibilità e una migliore mobilità. La Costituzione tedesca non consente oggi alla Germania di schierare forze al di fuori dell'area di competenza della NATO; tuttavia una decisione politica di segno opposto potrebbe avvenire in un tempo breve, mentre una riorganizzazione delle forze per rispondere a un tale cambiamento richiederebbe anni. State considerando questo problema nell'attuale riorganizzazione?**

Per quanto riguarda la struttura non vedo una grande differenza fra un rischieramento in Anatolia orientale, ad esempio, e un rischieramento in un'altra zona del mondo. Dal punto di vista costituzionale la differenza è molto significativa, ma in termini di efficacia militare, ovvero di tempi di rischieramento, di efficienza, di capacità intrinseche non vi sono differenze fra un impiego nell'area di competenza NATO o fuori area. Dato che a causa dei recenti cambiamenti ci dobbiamo concentrare su uno schieramento nell'area NATO, ma fuori dalla nostra regione, sto concentrando la mia attenzione su questa problematica, e direi che ciò ci prepara a rischierarci laddove il nostro Governo richiederà di farlo. Questo lavoro di revisione della struttura non può chiaramente essere fatto in pochi giorni: non bisogna dimenticare che per 35 anni ci

*In futuro le Brigate tedesche non avranno più differenze fra meccanizzate e corazzate, dato che ognuna avrà due battaglioni carri e due meccanizzati.*

siamo concentrati — per buone ragioni — sulla regione centrale, e quindi abbiamo bisogno di un certo tempo, indipendentemente dal fatto che futuri eventuali rischieramenti debbano avere luogo nell'area di competenza NATO oppure fuori area. Ci concentriamo esclusivamente sui rischieramenti dentro l'area, e non è detto che questi debbano in futuro estendersi fuori area, ma ciò dal punto di vista della struttura non ha una importanza significativa.

**La Germania ha avuto esperienze multinazionali nell'ambito della Brigata franco-tedesca, nella Divisione Multinazionale Aeromobile, e si appresta ora a partecipare all'Eurocorpo. Quale è la sua opinione sulle formazioni multinazionali?**

Nelle future missioni è chiaro che le forze dell'Alleanza Atlantica, della UEO, o di altre organizzazioni, dovranno coprire superfici più vaste con forze molto meno numerose. Non vi è quindi modo di intervenire se non con formazioni multinazionali: tutte le uova vanno messe in un solo paniere per essere in grado di rispondere alle necessità. Questo è a mio parere un dato di fatto che ha un valore di assioma. D'altro canto non ho dubbi circa il fatto che oggi una formazione puramente nazionale sarebbe più efficiente in termini di efficacia di combattimento: oggi la multinazionalità, l'interoperabilità e la standardizzazione rappresentano l'eccezione alla regola, regola che è rappresentata dalle forze nazionali. Abbiamo oggi un obiettivo chiaro, le forze multinazionali, e un punto di partenza altrettanto chiaro, le forze nazionali; lungo il cammino che porterà dalle forze nazionali a quelle multinazionali dovremo combattere molte battaglie, e per alcune cose sarà necessaria la manifestazione politica di ciò che si sta facendo. È per questo motivo che è stata creata la Brigata franco-tedesca, che non è certo l'unità più efficace dal punto di vista del combattimento nell'ambito della struttura difensiva dell'Europa occidentale, ma che è un significativo simbolo politico che deve con il tempo trasformarsi in una forza efficace anche dal punto di vista militare.

Vi sono diversi modi per affrontare il problema.

Innanzitutto il livello ordinativo: limitando ad esempio la struttura nazionale al di sopra delle pedine divisionali, e quindi Corpi d'Armata e Gruppi d'Armata formati da Divisioni nazionali, e vi sono diversi motivi che fanno propendere per questa soluzione. Ciò consentirebbe ad esempio alle Divisioni di combattere seguendo la dottrina nazionale a livello tattico, mentre al livello superiore — quello operativo — il problema diventerebbe multinazionale ma sarebbe molto più facilmente risolvibile. La Gran Bretagna ha affermato che questo è uno dei motivi per i quali non ha schierato due singole Brigate nel

*Un Marder attraversa un paese tedesco nel corso di un'esercitazione; le manovre in terreno aperto si ridurranno sempre di più mentre aumenterà la simulazione.*

Golfo bensì un Comando divisionale, garantendosi in questo modo la possibilità di lavorare seguendo le proprie tattiche sotto un Comando di Corpo d'Armata statunitense responsabile a livello operativo.

Ciò ha anche portato il SACEUR all'idea di una Nazione guida e di un'intelaiatura nazionale per il futuro Corpo di Reazione Rapida della NATO: la Guerra del Golfo sembra infatti dimostrare come il livello più adatto sia quello di un Corpo d'Armata con una Nazione guida, con una partecipazione multinazionale nell'ambito dello Stato Maggiore, e con le forze dipendenti formate da Divisioni di varie Nazioni. Fa eccezione a questa regola la Divisione Aeromobile Multinazionale del Centro Europa, dove vi è un Quartier Generale multinazionale e una forza formata da Brigate nazionali; perché ciò funzioni bisognerà sviluppare ulteriormente la standardizzazione dottrinale, ma si tratta di una unità particolare, aeromobile appunto, e dal momento che non disponiamo di unità aeromobili a livello Divisione non era possibile creare un Corpo d'Armata aeromobile. All'altra estremità dello spettro troviamo la Brigata franco-tedesca, che è maggiormente orientata verso un significato politico, ma che deve svilupparsi — e lo farà — fino a diventare una unità militare significativa. Riassumendo, se si ha bisogno di una forza multinazionale in breve tempo è bene avere un Corpo d'Armata con una Nazione guida e Divisioni nazionali, ma per quanto riguarda l'obiettivo finale, se si dispone di un certo periodo di tempo per raggiungerlo, questo è dato da formazioni interamente multinazionali, fino ad avere Brigate formate da battaglioni nazionali, sul modello dell'AMF, ed è un obiettivo raggiungibile.

**Poco tempo fa i Capi dei Governi francese e tedesco hanno deciso di dare il via alla formazione dell'Eurocorpo. Quale è il punto di vista dell'Esercito tedesco? Quale sarà il contributo tedesco a questa Grande Unità? Dove si addestrerà? Come funzionerà il sistema del «doppio cappello»? La Brigata franco-tedesca ne farà parte? Sono domande che molti si pongono in Europa e al di là dell'Oceano. Può darmi la risposta ad alcune di queste domande?**

Molte di queste domande ce le poniamo anche noi. La decisione di creare un Eurocorpo è fondamentalmente politica, dato che la necessità iniziale non era di tipo militare ma era data dal bisogno di dimostrare politicamente che gli europei erano pronti ad assumersi un ruolo crescente nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Prendendo quindi lo spunto dal Trattato di Maastricht il Cancelliere Kohl e il Presidente Mitterand hanno deciso di creare un Corpo d'Armata aperto alle altre Nazioni europee, e prima o poi

*L'Esercito tedesco ha emesso un requisito per l'acquisizione di blindati ruotati leggeri.*

è probabile che questo diventi un vero e proprio Corpo d'Armata europeo, alle dipendenze della UEO, della Comunità Europea, o di un'altra organizzazione. Per quanto riguarda la composizione dell'Eurocorpo questa è ancora oggetto di discussione con i francesi e con quelle Nazioni che sono interessate a parteciparvi. Per quanto ci riguarda forniremo ovviamente del personale al Comando dell'Eurocorpo, ai supporti di Corpo d'Armata, e truppe combattenti pari a una Divisione, probabilmente sotto forma di Divisione meccanizzata leggera formata da reparti meccanizzati e aeromobili. La composizione di questa Grande Unità dipenderà però molto da chi entrerà a farne parte, dato che dovrà trattarsi di una forza equilibrata; la Brigata franco-tedesca entrerà comunque chiaramente a far parte di questa unità.

Per quanto riguarda la dipendenza dei reparti è chiaro che le forze tedesche che ne faranno parte rimarranno assegnate alla NATO; esse avranno una dipendenza dall'Eurocorpo, il cui ruolo primario sarà di operare in ambito NATO in base all'articolo 5 dell'Alleanza o all'articolo 5 della UEO. I reparti tedeschi avranno un ruolo nell'ambito dell'Eurocorpo e un ruolo quali forze principali di difesa; essi proverranno in gran parte dalle Forze di Reazione Rapida, mentre alcuni di essi si affideranno in parte alla mobilitazione, ma tutto ciò è ancora in discussione dato che probabilmente non sarà necessario avere un'intera Divisione al cento per cento della forza ma solo parte di essa, ad esempio solo una Brigata

**Data la maggiore importanza delle forze di mobilitazione pensate di modificare il sistema di mobilitazione attuale?**

In linea di massima ritengo adeguato il sistema attuale, dato che abbiamo molto più tempo per allertare, mobilitare e riaddestrare le nostre forze. Le forze di mobilitazione sono quelle che fanno capo alle unità appartenenti alle forze di difesa principali, e che quindi sono prevalentemente legate al nostro territorio, e di conseguenza avranno a disposizione un tempo ben superiore a quello che avevano in passato. I cambiamenti avvenuti in centro Europa ci consentono di avere una maggiore percentuale di forze di mobilitazione; dobbiamo solo assicurarci di poterle avere pronte in un paio di mesi, e riteniamo di avere a disposizione da 60 a 90 giorni almeno per poterle mobilitare. Il nostro sistema è in grado di rispondere a queste esigenze, e non pensiamo di modificarlo al di là di qualche piccolo ritocco.

**I tagli ai bilanci e le nuove strategie hanno avuto un impatto sui programmi di acquisizione dei nuovi sistemi d'arma. Quali sono oggi le priorità per l'Esercito tedesco, quali sono i programmi che rischiano**

*Un Wiesel dei parà tedeschi; una Brigata aeromobile fa parte della Divisione multinazionale che opererà nell'ambito delle Forze di Reazione Rapida.*

**maggiormente di essere tagliati?**

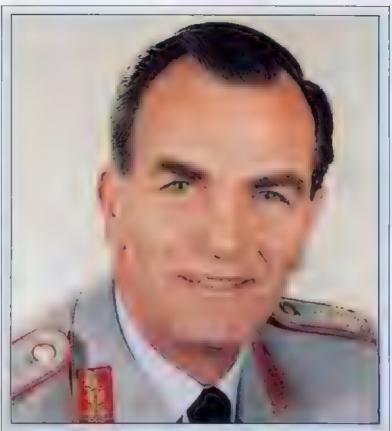
È chiaro che i programmi di armamento messi a punto in passato erano legati allo scenario dell'epoca, e alla struttura prevista allora; questi programmi non si possono cambiare nel giro di pochi giorni o pochi mesi, e forse neanche in pochi anni. Oltre ai motivi strategici che ci impongono di cambiare la nostra struttura e i nostri sistemi d'arma, vi è anche una notevole riduzione del bilancio per la difesa, che arriverà al 40 per cento. È quindi inevitabile una riprogrammazione dei nostri piani di armamento. Finora le necessità vedevano al primo posto il settore del C3I, della sorveglianza e della ricognizione, al secondo i sistemi per il combattimento corazzato, al terzo il supporto di fuoco e la capacità di creare ostacoli, e al quarto l'aeromobilità

Queste priorità non cambieranno in modo notevole, e al primo posto rimarrà l'esigenza di avere sistemi di sorveglianza e ricognizione migliori di quelli che avevamo in passato, e lo stesso vale per i sistemi C3I per l'intero Esercito, dato che è possibile operare tutti insieme solo se si dispone di validi sistemi. Vi è però una nuova priorità: quella legata all'addestramento in tempo di pace, e si dovrà porre una ben maggiore enfasi sul problema della simulazione che è l'unico modo di raggiungere gli obiettivi politici, ovvero la riduzione dei costi di gestione delle nostre Forze Armate e la pressione dell'addestramento sull'ambiente, pur mantenendo il livello addestrativo richiesto in particolare per le Forze di Reazione Rapida. Questo punto si aggiunge quindi a quelli con priorità più elevata. Al secondo posto, nel quadro della limitazione dei nostri programmi di armamento, diamo una chiara priorità alle Forze di Reazione Rapida, che saranno di dimensioni ridotte ma dotate di materiali tecnologicamente avanzati. Queste forze saranno di tipo meccanizzato,

ma le forze di tipo aeromobile avranno un'importanza crescente in quest'ambito. Al terzo posto rimane il problema del supporto di fuoco e della creazione di ostacoli; a ciò si aggiunge il problema dell'aviotrasporto sul piano strategico-operativo, che va ben oltre le nostre capacità nazionali e va visto in un contesto multinazionale, in ambito europeo o NATO. Nel quadro dei nostri programmi viene quindi complessivamente ridotta l'importanza data a quelli legati ai veicoli pesanti — che peraltro non verranno abbandonati — mentre cresce la priorità per le forze leggere aeromobili

**Lei ha accennato al problema addestrativo; quando nel 1994 le forze ex-sovietiche avranno completato il ritiro dalle regioni orientali della Germania riunificata si renderanno disponibili numerose vaste aree addestrative, che per ora non potete sfruttare appieno. Avete già predisposto un piano di utilizzo? Sembra che Germania, Olanda e Belgio siano alla ricerca di una zona per creare un centro addestrativo multinazionale; potrebbe essere creato in una di queste zone?**

Abbiamo assolutamente bisogno di disporre di un centro addestrativo, e stiamo cercando di metterlo a punto su base multinazionale. Resta da decidere in quale zona dell'Europa, questo verrà creato, e il problema è in discussione attualmente; le possibili zone non si limitano a quelle disponibili in Germania ma a tutte le aree addestrative disponibili in Europa. Le aree addestrative nelle regioni orientali del nostro Paese sono ancora in parte impiegate dalle forze ex-sovietiche, mentre altre sono già impiegate dalla Bundeswehr, e il futuro di tutte queste aree addestrative è attualmente in discussione.

(1) Per maggiori informazioni sulla Struttura 5 vedi «Esercito italiano ed Esercito tedesco due nuovi modelli di difesa a confronto», Supplemento al n. 1/92 di Rivista Militare

**IL TENENTE GENERALE HELGE HANSEN**

Nato a Dresda il 13 marzo 1936, si arruola nella Bundeswehr nel 1957 e frequenta la Scuola Ufficiali di Hannover, prima di essere assegnato con il grado di Sottotenente al 142° btg f.mec. di Coblenza quale comandante di plotone. Nel 1963 con il grado di Tenente diventa Aiutante di campo del Vice Capo di Stato Maggiore presso il comando delle Forze Alleate dell'Europa Centrale di Fontainebleau e quindi Aiutante di campo del Comandante del NATO Defence College di Parigi nel '64-'65.

Nel grado di Capitano comanda una compagnia di fanteria meccanizzata del battaglione addestrativo della Scuola Ufficiali II di Amburgo. Nel 1969-'70, nel grado di Maggiore, è Capo ufficio personale della 12ª Divisione Corazzata di Würzburg; trascorre quindi un periodo presso lo Stato Maggiore Difesa di Bonn prima di frequentare il NATO Defence College di Roma.

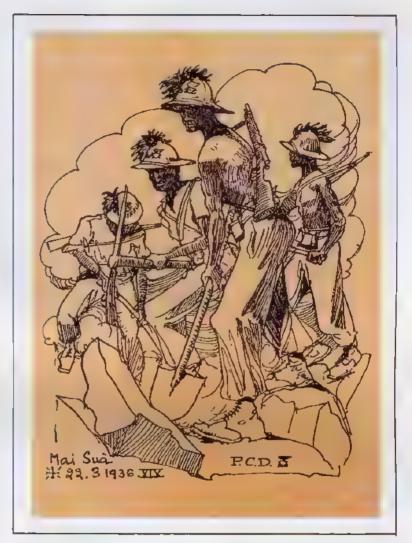
Dopo un nuovo periodo a Bonn che lo vede impegnato nella branca della politica militare e nucleare, nel 1974 assume il comando del 312° btg f mec. di Delmenhorst, quindi dal 1977 serve nello Stato Maggiore di AFCENT nella Divisione operazioni. Capo della branca politica militare e nucleare dello Stato Maggiore Difesa dal 1977 al 1979, l'anno successivo frequenta lo U.S. Army War College e dal 1980 al 1982 comanda la 9ª Brigata Corazzata Dimostrativa di Munster. Dal 1982 al 1985 nel grado di Generale di Brigata è Direttore della Politica Militare presso la missione permanente della Repubblica Federale di Germania presso la NATO, quindi da Generale di Divisione comanda dal 1985 al 1987 la 1ª Divisione Corazzata di Hannover. Nominato Generale di Corpo d'Armata dal 1987 al 1990 comanda il III Corpo d'Armata di Coblenza, e viene quindi nominato Vice-Capo di Stato Maggiore, piani e operazioni, presso il Quartier Generale di SHAPE. Nel 1992 assume l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco.

# RIFLESSIONI SUL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Nel mese di novembre del 1991 il Governo ha presentato al Parlamento il cosiddetto «Nuovo modello di difesa».

Il Parlamento non ha avuto il tempo né di approvarlo, né tanto meno di esaminarlo prima del suo scioglimento. Eppure è stato affermato, sperando di troncare con ciò il disagio che serpeggia nelle alte gerarchie dell'Esercito, che «per quanto riguarda le Forze Armate il tempo delle discussioni è finito».

E perché mai dovrebbe essere finito in un Paese dove si discute ininterrottamente di tutto e su tutti, dove non c'è mai nulla di definitivo, dove un provvedimento approvato oggi viene rimesso in forse domani, dove — ad esempio — le privatizzazioni di taluni Enti pubblici, ritenute necessarie per far quadrare i conti dello Stato e impedire che si perpetui all'infinito il rosso dei loro bilanci, sono state a lungo osteggiate proprio da coloro che avrebbero dovuto attuarle? Forse perché l'elaborazione del «Nuovo modello» è durata circa due anni? Ma, a parte il fatto che non essendoci alcuna urgenza, due anni possono essere pochi per una riforma destinata a ipotecare per un lungo lasso di tempo le sorti delle Forze Armate, non si è tenuto conto che l'Esercito — principale interessato al problema e deputato primario, dal punto di vista tecnico, a valutare la rispondenza o meno di decisioni che riguardino la sua organizzazione — ha ripetutamente e pubblicamente espresso, anche in sede parlamentare, la sua divergenza di opinioni su una soluzione che, unita alla generalizzata e incontrollabile obiezione di coscienza che si vuole introdurre nel nostro Paese, si tradurrebbe, se approvata, nel suo disfacimento materiale e morale.

Si dimentica infine, o almeno si ritiene ininfluente, che i Quadri, che dell'Esercito sono la struttura portante e sui quali ricadrà il peso di attuare questa riforma o qualsiasi altra che si voglia adottare, non hanno avuto la possibilità di esprimere il proprio parere. Eppure in Italia scoppierebbe una rivoluzione

se il Governo scavalcasse i sindacati o se questi non consultassero la propria base su di una sia pur secondaria questione attinente al mondo del lavoro.

Vediamolo, dunque, questo «Nuovo modello di difesa».

Elaborato da un comitato composto da militari, ma soprattutto da politici e professori universitari folgorati da improvvisa passione e competenza per le problematiche militari, esso è consegnato in un dossier di ben 182 pagine di testo e 45 di allegati.

Valutato in grammi si tratta senza dubbio di un lavoro di tutto rispetto. Diverso è il mio giudizio dal punto di vista della sostanza.

Pretenzioso, velleitario, cattedratico, logorroico, farraginoso, ripetitivo sino alla noia, il documento offre il fianco a molteplici riserve e obiezioni e finisce con il partorire uno strumento terrestre che per dimensioni, composizione e tempi di approntamento non riceve adeguata giustificazione dalle argomentazioni che vorrebbero legittimarlo.

Si ha l'impressione che, sovvertendo la logica che governa qualsiasi ricerca speculativa, si sia predeterminata la soluzione e cercato poi di darle credibilità attraverso una serie di considerazioni politico-mi

litari in gran parte opinabili o da respingere. Il risultato di questo aberrante procedimento è che il ragionamento sviluppato è buono per tutte le stagioni nel senso che, non riscontrandosi alcun nesso di consequenzialità tra premesse e conclusioni, nulla impedisce di ritenere che per il volume dello strumento terrestre qualsiasi numero vada bene e, in conseguenza, che per far fronte agli impegni militari, nazionali e internazionali, dell'Italia siano necessarie non 5 Brigate di pronto impiego e 10 di secondo tempo, come ipotizzato nello studio, ma rispettivamente 6 o più e 11 o più, ovvero in senso opposto, che sia sufficiente un minor numero di Brigate dei due tipi, visto che in ultima analisi lo scopo non dichiarato ma sottinteso dei promotori della riforma è quello di minimizzare le esigenze al fine di tagliare drasticamente l'onere finanziario della sicurezza.

Manifestato un dissenso di carattere generale, mi corre ora l'obbligo di guardare più a fondo il documento per metterne a nudo i punti deboli e le contraddizioni e, soprattutto al fine di dimostrare come dietro l'uso e abuso di un linguaggio da «addetti ai lavori» si nasconda un'insufficiente conoscenza, che in qualche caso rasenta l'ignoranza, dei parametri strategici, tattici, organici e anche storici dai quali dipende una ragionevole soluzione del problema militare italiano.

**Il testo del dossier** sul «Nuovo modello di difesa» **si compone di 3 parti**.

**Nella 1ª parte** vengono esaminati i «fattori del cambiamento» con un primo capitolo, dedicato al «Nuovo scenario politico-militare internazionale», un secondo alle «Prospettive della politica di sicurezza e di difesa» e un terzo ai «Fattori non militari nell'evoluzione della realtà italiana».

**Nella 2ª parte** si affronta il tema fondamentale dello studio, vale a dire, «L'evoluzione del modello», con un primo capitolo avente per oggetto gli «Orientamenti di fondo circa la struttura e l'impiego delle forze» e un secondo «I lineamenti del modello sufficiente»

**Nella 3ª parte** vengono trattati i «Provvedimenti esecutivi», con un primo capitolo consacrato alla «Situazione attuale» e alle «Linee d'intervento per la transizione» e un secondo agli «Strumenti e ai metodi di attuazione del modello»

**Negli allegati** vengono quantificati «Le forze operative e i supporti diretti dell'Esercito (allegato C), «Le forze operative e i supporti diretti della Marina» (allegato D) e «Le forze operative e i supporti diretti dell'Aeronautica (allegato E), mentre nell'allegato A si citano i «Principali studi sul futuro modello di difesa» e nel B si valuta la «Disponibilità quantitativa e qualitativa di giovani di 19 anni».

Diciamo senza mezzi termini che la **1ª parte** è pressocché ininfluente ai fini delle scelte che verranno in seguito compiute

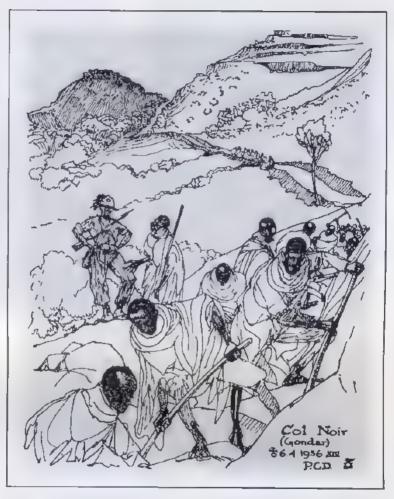
I concetti e le valutazioni in essa contenuti compaiono in documenti ufficiali e in studi di analisti politici sin dai primi segni di disgregazione dell'Unione Sovietica

**Alcuni punti meritano, tuttavia, di essere sottolineati** e contestati

per le ricadute che avranno nel prosieguo dell'indagine.

Il primo è l'affermazione che il **crollo dei regimi comunisti,** avendo fatto venir meno gli imperativi di espansionismo ideologico, «**renderà inapplicabile il meccanismo dell'aggressione militare con il suo corollario dell'attacco di sorpresa**», mentre la «dialettica democratica e l'allacciarsi di strette relazioni politiche ed economiche fra i Paesi dell'Est e quelli dell'Europa occidentale» inducono a ritenere sempre più improbabile il «ricorso alla forza come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali».

Contrasta con tale affermazione, e non è questa che la prima delle numerose contraddizioni disseminate nel dossier, l'ammissione a pag. 19 che l'ex Unione Sovietica rimane la massima potenza militare del Continente europeo, dotata di un complesso di forze nucleari e convenzionali di straordinaria consistenza.

**Nel nuovo concetto strategico dell'Alleanza Atlantica,** approvato dai Capi di Stato e di Governo al Vertice di Roma del 7 e 8 novembre 1991 si legge che la minaccia monolitica, massiccia e potenzialmente immediata, che è stata per 40 anni la preoccupazione primordiale dell'Alleanza è ora scomparsa. Tuttavia l'**avvenire resta circondato da incertezze** e sussistono rischi per la sicurezza della NATO. Tali rischi, continua il testo approvato a Roma, si presentano ora sotto forme complesse e provengono da molteplici direzioni, ciò che rende difficile prevederli e valutarli. Tra di essi acquistano particolare rilievo le gravi difficoltà economiche, sociali e politiche che conoscono numerosi Paesi dell'Europa centrale e orientale e ancor più il fatto che le forze convenzionali degli Stati sorti dalla disgregazione dell'Unione Sovietica sono largamente superiori a quelle di qualsiasi altro Stato europeo e che i principali di tali Stati dispongono nell'insieme di un considerevole arsenale nucleare, paragonabile unicamente a quello degli Stati Uniti. Ne consegue, che **le capacità militari, il potenziale di rinforzo** e la **dimensione nucleare dell'ex Unione Sovietica costituiscono tuttora il fattore più importante da considerare ai fini del mantenimento dell'equilibrio strategico in Europa.**

Il **secondo punto** è la comparsa del **concetto di «sufficienza difensiva»** che costituirebbe la base di una nuova dottrina strategica

Stupisce che una nozione così lapalissiana possa essere posta a fondamento di una dottrina strategica, nuova o vecchia che sia

Chi decide di assumere in previsione di un conflitto atteggiamento difensivo lo fa o per vocazione politica o perché sa che il suo potenziale economico e militare non gli consente di confrontarsi in altro modo con un eventuale antagonista. Nel primo caso si tratta di una libera scelta, nel secondo di uno stato di necessità. Nell'uno come nell'altro caso i mezzi bellici che vengono impiegati sono per definizione inferiori a quelli dell'avversario e strettamente commisurati all'esigenza di non lasciarsi travolgere in attesa di riequilibrare la situazione grazie ad aiuti esterni e/o alla mobilitazione di ulteriori risorse, nell'intesa che in mancanza degli uni e delle altre non resterà che sottostare alle condizioni dell'aggressore per farlo desistere dalla prosecuzione delle ostilità.

La NATO, organizzazione difensiva per eccellenza, e nel suo ambito l'Italia, la cui Costituzione condanna categoricamente il ricorso alle armi quale mezzo per la risoluzione delle controversie interna-

zionali, non hanno mai disposto di forze eccedenti la semplice funzione di salvaguardia della loro sovranità e integrità territoriale in un rapporto talmente inferiore al potenziale del Patto di Varsavia da non consentire di coltivare propositi aggressivi.

Sono, queste, considerazioni ovvie, certamente ben note agli estensori del «Modello». Così stando le cose, si può supporre, e la 2ª parte del rapporto lo confermerà, che essi, proponendo il concetto di sufficienza difensiva, abbiano voluto, prima ancora di entrare nel vivo dell'argomento, far credere ai destinatari del documento che le nostre forze terrestri (non entro nel merito di quelle navali ed aeree) siano dimensionate per eccesso rispetto a una semplice funzione difensiva e giustificare così i tagli che dovrebbero subire per renderle sufficienti.

Sufficienza che così come viene intesa nella 2ª parte del dossier le renderà del tutto inadeguate nei confronti di una qualsiasi ipotesi operativa, anche quella di più modesto profilo.

Dal crollo dei regimi comunisti e dalla nascita di nuove entità statali nel territorio dell'ex Unione Sovietica si fa scaturire anche, ed è questo il **terzo punto** da evidenziare, un **minore accento sulla difesa del Centro Europa,** come epicentro dell'attenzione politica e militare della NATO.

Ma nel concetto strategico approvato nel Vertice di Roma non si legge niente di così tassativo. Al paragrafo 46, comma *b*, si afferma unicamente che la ripartizione geografica delle forze in tempo di pace dovrà garantire una presenza militare sufficiente in tutto il territorio dell'Alleanza ivi compreso — dove sarà necessario — lo schieramento avanzato di forze appropriate. Si aggiunge che occorrerà tener conto delle considerazioni regionali e, in particolare, delle differenze geostrategiche all'interno della NATO e, trattandosi della Regione meridionale, del potenziale d'instabilità e delle capacità militari esistenti nelle zone adiacenti. Viene, infine, ripetutamente sottolineato (paragrafi 36,41,42,45) che le forze alleate dovranno essere idonee a difendere le frontiere dell'Alleanza, a bloccare il più avanti possibile la progressione di un aggressore, a mantenere o ristabilire l'integrità territoriale dei Paesi membri e a mettere fine rapidamente al conflitto inducendo la parte opposta a riconsiderare la sua decisione, a desistere dall'attacco e a ritirarsi.

Dopo le 60 pagine di divagazioni della 1ª parte, si giunge finalmente al pezzo forte del dossier, rappresentato dalla **2ª parte**, in cui si prende concretamente posizione su quello che dovrebbe essere il «Nuovo modello di difesa».

Nell'impossibilità per ragioni di spazio di procedere a un'analisi particolareggiata del testo, mi limiterò ad enuclearne i concetti principali e a formulare contestualmente per ognuno di essi le mie osservazioni

Si vorrebbe chiarire il concetto di **«modello sufficiente»** comparso in forma nebulosa nella 1ª parte, ma lo si fa in modo contraddittorio, affermando dapprima che lo strumento militare nazionale deve consentire una «certa capacità operativa autonoma» e aggiungendo poi, con la totale adesione di tutti coloro ai quali stanno veramente a cuore la sicurezza e la dignità del nostro Paese, che «lo strumento deve essere in grado di assolvere un ruolo proporzionato alle dimensioni, al peso economico, alla rilevanza occupata dall'Italia nella comunità in-

ternazionale e, in caso di aggressione diretta, di assicurare una credibile risposta difensiva».

Purtroppo constateremo tra poco che per gli estensori del documento la «sufficienza» si identifica nella prima delle due affermazioni.

Condividerei pienamente il criterio di «articolare lo schieramento delle forze in modo da assicurare una reattività perimetrale avanzata di entità commisurata alle più probabili forme di intrusione» se poi non si leggesse nel testo che «i tempi necessari a che una situazione di crisi degeneri in un conflitto aperto appaiono tali da consentire che lo schieramento di gran parte delle forze, piuttosto che garantire una reazione operativa immediata, privilegi criteri di economia gestionale e di concorso a compiti esterni alla funzione di difesa, quali la protezione civile».

Tale concetto viene ribadito, enfatizzandolo, a pag 93 dove si afferma che «la struttura organizzativa e le capacità operative delle forze di 2° tempo devono essere tali da consentire anche l'intervento delle aliquote pronte nel concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità» e che per motivi di economia ciò dovrà essere perseguito «conferendo per quanto possibile doppio ruolo a reparti, unità e mezzi a ciò designati».

È penoso dover constatare che un progetto che vorrebbe innovare riproponga, sia pure in bello stile e basandosi su un'ipotesi tutta da dimostrare qual'è quella della dilatazione del preavviso, impostazioni che hanno causato, o almeno vi hanno contribuito, negli ultimi anni il progressivo degrado dell'efficienza degli strumenti militari.

È fuori discussione che le Forze Armate debbano intervenire in caso di calamità naturali o di particolari emergenze sociali. Lo hanno sempre fatto con slancio e spirito di sacrificio e sempre lo faranno, ma l'organizzazione, l'equipaggiamento e la dislocazione delle unità devono obbedire alle previsioni d'impiego bellico. Tanto meglio, poi, se c'è coincidenza o convergenza tra queste e i compiti sussidiari

Quanto poi all'economia in senso lato non è sulla pelle dei nostri soldati che essa va realizzata, come sarebbe disgraziatamente avvenuto se fossimo stati costretti in questo dopo guerra a combattere con materiali in gran parte obsoleti o tecnicamente superati, ma che è stato necessario mantenere in servizio in conseguenza degli inadeguati stanziamenti e dei continui tagli apportati dall'Autorità civile al bilancio della difesa. Molto ho scritto, cifre alla mano, su questo argomento, che deve avere precedenza assoluta in qualsiasi disegno sul futuro assetto del nostro organismo militare, perché sia necessario ripetermi

Accettabile deve ritenersi la definizione delle **funzioni attribuite alle Forze Armate:**

- in tempo di pace: presenza avanzata e sorveglianza sui confini terrestri, sugli spazi aerei nazionali, sulle acque territoriali e nei bacini marittimi d'interesse;
- nella gestione di crisi: difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza internazionale;
- in caso di aggressione diretta: difesa integrata degli spazi nazionali

Il dissenso insorge allorquando si

legge che la 3ª fondamentale funzione si soddisfa prevedendo l'afflusso e il rischieramento alle frontiere, con particolare riguardo a quella Nord-Est, delle Grandi Unità in vita e nella restante parte del Paese con Grandi Unità motorizzate e blindate, prevalentemente di mobilitazione, ma soprattutto quando si apprende che le forze in vita si distinguono in due categorie:

- forze in vita di pronto impiego costituite da 5 Brigate di volontari dei vari tipi da mettere in campo parte entro un termine massimo di 10 giorni (forze di reazione immediata) e parte fra 10 e 30 giorni (forze di reazione rapida);
- forze in vita di 2° tempo di coscritti e di varia tipologia con effettivi al 50/100 degli organici, disponibili in un tempo compreso fra i 30 e i 90 giorni.

In un tempo superiore a 90 giorni, a situazione largamente o totalmente compromessa aggiungo io, interverrebbero infine le forze di riserva e di mobilitazione costituite da unità tenute in tempo di pace in posizione «Quadro».

Così **lunghi tempi di approntamento e intervento** delle forze nascono dalla convinzione che, dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, un attacco di sorpresa non sia più possibile e che una minaccia al territorio nazionale sarebbe preceduta da «un prolungato stato di tensione crescente»

Nessuna spiegazione, né logica né opinabile, viene invece fornita sull'entità delle forze di pronto impiego e di 2° tempo, entità che proprio perché non motivata sembra scaturire come una Atena tutta armata dal cervello di Zeus.

È necessario soffermarsi su questi due argomenti che rappresentano i nodi essenziali da sciogliere ai fini della configurazione quantitativa e qualitativa dello strumento militare terrestre

Per valutare realisticamente e non secondo i nostri desideri il tempo di cui si potrebbe disporre alla frontiera Nord-Est per dare consistenza alla difesa dobbiamo prendere in esame le nozioni di attacco di sorpresa, velocità di traslazione di una forza di aggressione ed entità della minaccia

È pacifico che un **attacco di sorpresa** sia oggi improbabile, non tanto in conseguenza dello sfaldamento dell'Unione Sovietica, quanto in ragione dei molteplici mezzi d'informazione e di rilevamento satellitari ed elettronici a disposizione della NATO. Ma, non essendo affatto sicuro che l'inizio di un movimento ostile sia preceduto da uno stato di tensione ed essendo d'altra parte possibile che uno stato di tensione si protragga per mesi, rendendo insopportabile psicologicamente ed economicamente il costo dell'emergenza, è sul tempo intercorrente tra i primi rilevamenti e l'ingaggio dei dispositivi contrapposti che bisogna intendersi. Ed è qui che entra in linea di conto la nozione di **velocità di progressione.**

Gli eserciti moderni sono caratterizzati dalla potenza di fuoco e dalla mobilità, sia strategica che tattica, terrestre e aerea, ad ala fis-

sa e ad ala rotante. Tali caratteristiche possedevano in elevata misura le forze terrestri dell'ex Unione Sovietica ed è ovvio che continuino a possederle e a svilupparle dopo la loro ripartizione fra le Repubbliche indipendenti emerse dal dissolvimento del potere centrale, in primis la Russia e l'Ucraina.

Nel maggio del 1940, durante la 2ª guerra mondiale, i Tedeschi, rompendo gli indugi iniziano l'offensiva contro gli alleati sul fronte francese. Il Gruppo von Kleist con il 41° Corpo corazzato (von Rheinhardt) a Nord, il 19° Corpo corazzato (Guderian) a Sud e il Corpo motorizzato Wietersheim in 2ª schiera, dopo aver attraversato il massiccio delle Ardennes (che per difficoltà naturali non ha nulla da invidiare al Collio e al Carso di Monfalcone), travolge il fronte francese della Mosa tra Namur e Sedan e punta sui porti della Manica. Guderian con il suo 19° Corpo ha percorso 95 km in 48 ore, mentre a Nord del Gruppo von Kleist le avanguardie corazzate del Gruppo di Armate «B», che il 10 giugno avevano varcato i confini olandese, belga e lussenburghese, occupano il 20 Cambrai e il 21 raggiungono la Manica avendo percorso in 11 giorni 350 km. E le prestazioni dei carri tedeschi dell'epoca (i Panzerkampf Wagen leggeri I e II e i medi III e IV) erano di gran lunga inferiori, specialmente per quanto riguarda la mobilità, a quelle dei carri oggi in servizio sia ad Oriente che ad Occidente.

Poiché non è lecito ignorare le esperienze del passato per risolvere i problemi del presente, non si può non convenire che fare affidamento su un preavviso dell'ordine di 30 giorni, quanti ne occorrerebbero per mettere in campo tutt'e 5 le Brigate di pronto impiego, è al di fuori di ogni logica.

**Potremmo contare**, prima che un eventuale aggressore entri in contatto con le nostre forze di copertura, **su un preavviso di pochi giorni, sufficienti** per allertare e schierare l'aliquota di reazione immediata delle

5 Brigate di pronto impiego (entro 10 giorni), **scarsi** per completare l'aliquota di reazione rapida delle suddette Grandi Unità (entro 30 giorni) e assolutamente **insufficienti** per poter contare sulle forze di 2° tempo (disponibili fra 30 e 90 giorni).

Né vale argomentare che altro tempo potrebbe essere guadagnato, ad ostilità iniziate, con la resistenza delle poche Brigate messe in linea inizialmente, perché i casi sono due: o crediamo che una minaccia continui a pesare sull'Italia o vogliamo supporre, prendendo le distanze dalle valutazioni ufficiali della NATO, che ogni pericolo sia definitivamente scomparso. In questo secondo caso converrebbe tagliare drasticamente le Brigate di pronto impiego, 1 o 2 di esse essendo largamente sufficienti, di concerto con la Guardia di Finanza e le Forze di Polizia, per impedire l'immigrazione clandestina e combattere il contrabbando di sigarette.

Ma nel primo caso si tenga presente che, come insegnano i conflitti che punteggiano la storia dell'umanità, **chi decide di attaccare un altro Paese dispone certamente del potenziale militare necessario per conseguire i suoi fini** (legge del vantaggio iniziale dell'aggressore), anche se non è affatto sicuro che alla lunga vinca la guerra.

Dinanzi a un'offensiva massiccia le esigue forze di reazione immediata previste dal «Nuovo modello» e schierate alla frontiera orientale verrebbero rapidamente spezzate in tronconi incapaci di una difesa coordinata e quindi travolte, tanto più che con i progressi della mobilità tattica (quella fuori strada per intenderci) e dell'elitrasporto i terreni montani, tradizionali alleati del difensore, hanno perduto buona parte del loro valore impeditivo.

E tutto ciò con pieno gaudio dei riservisti che, ammesso che si siano presentati, potrebbero tornarsene tranquillamente a casa.

Si commette spesso l'errore, nel definire entità e tipo di uno strumento militare predestinato alla difensiva, di limitarsi a un confronto con le corrispondenti caratteristiche del potenziale aggressore, tenendo conto del coefficiente di riduzione di cui può beneficiare chi si difende in virtù dei fattori incrementali che gli sono propri, quali la scelta entro una certa misura del terreno su cui dare battaglia, la predisposizione del fuoco, gli apprestamenti fortificatori, la possibilità di concentrarsi a ragion veduta in relazione alla gravitazione dello sforzo offensivo.

Ma, a parte il fatto che ora e per un certo tempo a venire la difficoltà di ipotizzare con quante e quali forze dovremmo confrontarci alla frontiera più vulnerabile e nell'Ita

lia peninsulare e insulare rende aleatorio questo relativamente semplice calcolo matematico, esistono altri **parametri che possono esserci di guida per quantificare le forze di cui ha bisogno il difensore.**

**Il primo,** di carattere politico, **è la definizione delle frontiere esposte a una possibile minaccia.**

Per quanto riguarda la **frontiera terrestre,** escluso che si possa essere minacciati dalla Francia — appartenente come noi alla NATO — o dalla Svizzera — Paese di antica e sperimentata neutralità — o dall'Austria — il cui recente status neutrale potrebbe essere violato da terzi, ma non senza una decisa opposizione — l'attenzione continuerà a polarizzarsi sul tratto orientale da Tarvisio al mare, in relazione a una negativa evoluzione della situazione interna dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Repubblica popolare jugoslava

Per le **frontiere marittime** peninsulari e per le isole maggiori il discorso complicato a un primo approccio si semplifica notevolmente se si considera che nessuno degli Stati non appartenenti alla NATO che si affacciano sul Mediterraneo è in grado, esclusa Israele che non ci è certamente ostile, di intraprendere operazioni di consistente entità contro l'Italia, anche se **la minaccia da Sud è stata enfatizzata** sia dai vertici della Marina e dell'Aeronautica che aspirano a modificare a loro favore la tradizionale ripartizione delle risorse finanziarie della Difesa, sia dai mass-media sempre pronti a recepire, senza valutarle razionalmente, tutte le novità capaci di impressionare la pubblica opinione.

Ne deriva che operazioni anfibie di limitata consistenza, tecnicamente fattibili, non potrebbero avere sviluppi strategici e mirerebbero unicamente a creare nel nostro Paese un clima d'insicurezza e a distaccarci dal sistema dell'alleanza a cui apparteniamo.

La **risposta** a questa minaccia è di carattere **sia politico** che **militare.**

**Nel campo politico** è necessario rafforzare la fiducia nelle Istituzioni atlantiche ed europee, delle quali siamo membri, e unitamente la conoscenza dei vantaggi ma anche dei doveri che esse comportano, preparandosi nello stesso tempo a neutralizzare la nefasta influenza dei variegati movimenti pacifistici di cui è così ricco il nostro Paese e che sono sempre pronti a sacrificare la dignità nazionale sull'altare di fumosi ideali e di inconfessabili interessi di parte.

**Nel campo militare** le azioni avversarie possono essere fronteggiate con la preventiva e appropriata dislocazione nel corpo della penisola e nelle isole maggiori di adeguate forze distinte da quelle orientate verso la frontiera orientale, inserite in un sistema di comando e controllo interforze centralizzato e impiegate dalle Regioni Militari nel cui territorio dovesse verificarsi l'evento.

Se la possibilità di operazioni anfibie contro l'Italia peninsulare e insulare non va sopravvalutata, temibile è invece — considerati gli arsenali di cui si sono dotati alcuni Stati mediterranei e del Medio Oriente non facenti parte della NATO — la minaccia missilistica, che incombe peraltro anche sull'Italia settentrionale.

Essa, se da un lato rende urgente l'acquisizione da parte nostra di validi sistemi d'arma antimissili, dall'altro riceverebbe un'appropriata risposta, sia difensiva che offensiva contro le basi di lancio, ad opera sia dei Comandi atlantici interessati, sia delle forze strategiche statunitensi della cui efficienza si è avuta ampia dimostrazione in occasione della guerra del Golfo.

Il **secondo e fondamentale parametro** al quale possiamo appoggiarci per calcolare il fabbisogno di forze terrestri **risiede nella conoscenza delle capacità d'azione delle unità.**

Cercherò di spiegare nel modo più semplice possibile questa nozione tattica la cui importanza è basilare per la determinazione delle forze occorrenti alla difesa e che sembra essere completamente sconosciuta agli estensori della proposta sul «Nuovo modello di difesa».

Se così non fosse non avrebbero ritenuto che 5 Brigate di non importa quale tipo siano sufficienti per presidiare un fronte che si estende per 175 km in linea d'aria fra il Passo di Wurzen nell'alta Carnia e il mare, senza contare che impiegandole tutte si sguarnisce completamente il restante territorio italiano.

L'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito (che chi qui scrive ha avuto l'onore di dirigere per molti anni vantando fra i suoi collaboratori l'ora Sen. Cappuzzo, il Generale Bisogniero già Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Giannattasio, già Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, i Generali di Corpo d'Armata Loi, Onnis e F. Stefani, quest'ultimo autore di una monumentale «Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito

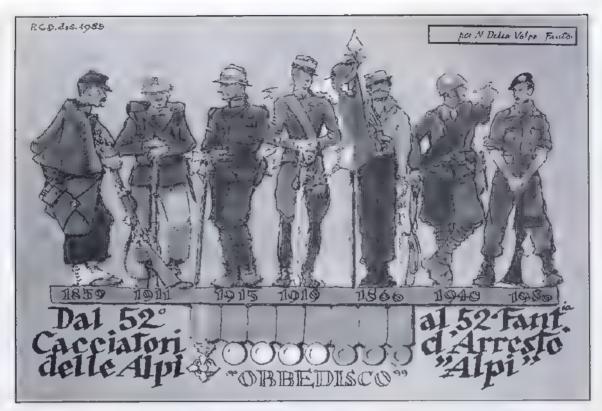
Italiano») elabora ed emana, su direttive e con l'approvazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e con una frequenza dipendente da vari fattori fra i quali è preminente l'evoluzione tecnica degli armamenti, la «Normativa d'impiego delle unità», grandi e piccole, che vincola i Comandanti tanto più strettamente quanto più modesto è il loro livello gerarchico e minore per conseguenza il loro bagaglio professionale sotto i profili del sapere e dell'esperienza

La normativa in vigore, contrassegnata dal numero di serie dottrinale 900/A assegna alla Brigata meccanizzata, che insieme a quelle motorizzata e corazzata e alla Brigata alpina per l'ambiente montano rappresenta la Grande Unità fondamentale della manovra difensiva, settori d'azione ampi da 10 a 15 km e profondi da 20 a 25 nella difensiva in terreni di pianura, mentre in terreni montani — ferma restando la profondità — l'ampiezza può dilatarsi fra 25 e 40 km.

A loro volta, i gruppi tattici meccanizzati, motorizzati e alpini a livello di battaglione, che sono le pedine fondamentali del combattimento difensivo, operano in un settore ampio orientativamente 5 km e profondo 7.

Non sono necessarie molte parole per spiegare i diversi valori di ampiezza fra i terreni di pianura e quelli montani. Basta ricordare che i secondi sono caratterizzati dall'asprezza della morfologia, dalla presenza di vaste zone boschive, dall'accentuata compartimentazione e scarsa larghezza di molti solchi vallivi, dal clima generalmente avverso con prolungata presenza di un consistente manto nevoso, elementi tutti che giocano a favore del difensore e ne moltiplicano le possibilità d'azione.

I dati di ampiezza e profondità dei settori di competenza della Brigata e del gruppo tattico non sono il frutto di alchimie più o meno cervellotiche. Derivano, viceversa, da una precisa, direi matematica, valutazione delle **prestazioni dell'ampia gamma di mezzi in dotazione alle unità** (armi a tiro teso individuali e di reparto e armi a tiro curvo della fanteria, armi controcarri, artiglieria di vario calibro, veicoli da combattimento etc. etc.) e dalla necessità di impedire che, dilatando oltre misura gli spazi, si rompa la coesione tattica delle unità grandi e piccole.

Il **concetto di coesione tattica** merita un sia pur breve approfondimento. Il campo di battaglia è un po' come una grande scacchiera in cui ogni pezzo ha una sua precisa funzione, ma che ha bisogno dell'appoggio degli altri pezzi per svolgere il ruolo che gli è proprio. Mosso senza essere inquadrato in un sapiente disegno d'insieme è facile

vittima della manovra avversaria. Allo stesso modo un'unità militare, qualunque sia il suo livello, deve poter contare costantemente sul concorso di fuoco e di movimento delle unità contigue. Se le maglie del tessuto si allargano oltre misura, il tessuto stesso perde la sua consistenza, si sfilaccia, si degrada, finisce con il rompersi in vari spezzoni contro i quali ha buon gioco un attaccante che sia riuscito a sua volta a conservare la propria coesione tattica

Si capisce che i valori di ampiezza e profondità dei settori d'azione non sono immutabili nel tempo. Variano di pari passo con l'evoluzione tecnica, vale a dire con il miglioramento delle prestazioni dei mezzi in dotazione e con la comparsa e l'introduzione in servizio di nuovi mezzi.

Basti considerare che negli anni 1948-'50 le pubblicazioni della serie 3000 assegnavano al reggimento di fanteria, equivalente pressappoco con i rinforzi e gli appoggi che riceveva dalla Divisione all'odierna Brigata, un settore della posizione di resistenza ampio 5-6 km e profondo 3-5

Nel 1956 con le pubblicazioni della serie 600 rimane ferma l'ampiezza del settore reggimentale, mentre la profondità viene portata a 18-20 km, volendosi creare le condizioni di spazio e quindi di diradamento necessarie per assorbire un attacco convenzionale combinato con l'impiego di ordigni nucleari di **piccola potenza e per reagire similarmente**

Bisogna aspettare le pubblicazioni della serie 700, il cui capostipite è del 1963, e consistenti progressi nell'armamento per vedere il raggruppamento di fanteria, erede tattico del reggimento, coprire qualunque sia l'ambiente operativo (esclusivamente convenzionale, nucleare potenziale, effettivamente nucleare) un settore difensivo ampio 7-10 km e profondo 15-20.

Con la serie 800, che va considerata di transizione verso una nuova concezione, non si registrano cambiamenti sostanziali.

Allo stato dei fatti i valori sono quelli che ho più su ricordato e su quelli bisogna basarsi se non si vuole costruire un castello di sabbia destinato a crollare al primo vento.

Così stando le cose, è non soltanto assurdo ma addirittura ridicolo, se si vuole escludere la malafede, sostenere che 5 Brigate di pronto impiego, qualunque sia la loro caratterizzazione (meccanizzata, corazzata, alpina), siano sufficienti a presidiare la frontiera orientale che — come ho già detto — si estende, rettificando, su 175 km da Passo di Wurzen nell'alta Carnia a Trieste, intervenire contro azioni ostili nell'Italia peninsulare e insulare e assolvere gli impegni esterni che venissero richiesti all'Italia nei quadri atlantico ed europeo

Si dimentica, inoltre, o si finge di ignorare che l'azione difensiva in qualunque contesto geografico si

svolga non si sviluppa soltanto su una fascia avanzata. L'esperienza bellica dimostra, infatti, che un attaccante deciso a raggiungere i suoi fini è sempre in grado di travolgere le prime resistenze e di dilagare in profondità se non incontra resistenze successive. Chi si difende deve quindi disporre di adeguate forze in riserva, tanto più cospicue quanto più debole è lo schieramento avanzato, con le quali tamponare le prime falle se possibile e conveniente e soprattutto manovrare o per distruggere le forze nemiche penetrate o per guarnire una posizione arretrata

Il Modello di difesa in esame ritiene che le due esigenze summenzionate (forze avanzate e forze in riserva) siano soddisfatte costituendo con professionisti le 5 Brigate di pronto impiego e completando all'emergenza le 10 Brigate di 2° tempo.

E qui siamo veramente nel mondo dei sogni, un mondo in cui la dura realtà della guerra viene confusa con i propri desideri.

Senza entrare nel merito della contrapposizione servizio di leva volontariato, della quale ha ripetutamente scritto e parlato con autorità ben maggiore della mia il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, mi limito ad affermare senza tema di smentite che i «Rambo» esistono soltanto nei films di Silvester Stallone, che una squadra di assaltatori di leva bene addestrata vale esattamente quanto una squadra di volontari perché identiche sono nei due casi le prestazioni tecniche dell'armamento in dotazione e, infine che una Brigata costituita da personale di leva, integrato da professionisti per gli incarichi di maggiore spessore tecnico, ha le stesse capacità d'azione di una Brigata di volontari, a condizione che si riescano a creare nella coscienza popolare le motivazioni etiche che sole possono dare nerbo alla difesa nazionale.

Ragioni di spazio non ci consentono di dilungarci oltre nell'esame della 2ª parte del dossier, come pur sarebbe possibile. Ci limitiamo quindi a poche altre osservazioni

Rendendosi probabilmente conto, non già della sufficienza ma dell'assoluta insufficienza del progettato «Nuovo modello di difesa», gli autori insistono sino alla noia sugli **aiuti esterni** sui quali dobbiamo fare affidamento. Si sostiene addirittura (a pag. 73 del testo) che il concetto di modello sufficiente poggia sulla «rinuncia a un ruolo politico-militare completamente autonomo» e che «in tale ottica diviene essenziale la valutazione dei concorsi ipotizzabili, della loro qualità (terrestri, navali e aerei) e dei presumibili tempi d'intervento».

La solidarietà atlantica è fuori discussione. Il documento conclusivo approvato nel Vertice di Roma del 1991 afferma al par. 18 che nessun Paese alleato dovrà contare unicamente sui propri mezzi per rispondere alle sfide che lo minacciano, ma aggiunge che ciò non può influire sul diritto-dovere che compete ad ogni membro dell'Alleanza nell'assunzione delle proprie responsabilità di Stato sovrano in materia di sicurezza

L'esistenza dell'ombrello nucleare statunitense e la fiducia che mai saremmo stati lasciati soli hanno rappresentato finoggi un comodo paravento dietro il quale nasconderci per restare sempre al di sotto degli standard militari definiti in ambito NATO e da noi liberamente accettati, pur esistendo ragione-

voli dubbi sull'apertura dell'ombrello e sui tempi degli interventi a nostro favore.

Ora è venuto il momento, per ragioni di dignità nazionale e per poter esprimere in campo internazionale una voce proporzionata al peso che riteniamo essere il nostro, di attenerci all'aurea massima «aiutati che Dio ti aiuta», addossandoci gli oneri che ci competono in materia di difesa.

Le 10 Brigate di 2° tempo dovrebbero disporre nel «Nuovo modello di difesa», di effettivi pari al 50/100 delle tabelle organiche.

Chi ha vissuto a lungo fra la truppa sa bene che con questi effettivi non è possibile alcuna forma di **addestramento** di reparto. Portata a termine la formazione individuale e appena abbozzato l'impiego delle cellule elementari del combattimento (squadre di vario tipo, equipaggi dei carri, batterie d'artiglieria, etc.) il personale di un battaglione o unità equivalente al 50/100 degli organici verrebbe totalmente assorbito dai servizi di caserma e territoriali di vario genere con grave pregiudizio dell'efficienza dei reparti, che dipende in larga misura dalla capacità di assolvere i compiti ad ognuno di essi devoluti e dall'amalgama di ogni livello nel livello superiore, capacità e amalgama che si conseguono mediante molteplici esercitazioni sul terreno, in bianco e a fuoco. Parlare, come si fa alle pagine 92 e 93, di «forme e periodi di addestramento da effettuare saltuariamente a livelli significativi di completamento ed efficienza» e dello «studio di programmi intensivi» on the job «di addestramento per il personale richiamato in servizio» potrà colpire favorevolmente chi non ha mai vissuto fra la truppa, anche perché qualche vocabolo straniero fa sempre effetto, ma suscita il sorriso di tutti coloro che hanno sudato sul terreno per addestrare i giovani ad essi affidati.

Frequenti sono anche, nel testo, i richiami all'**economicità** che deve guidare la realizzazione del Nuovo modello. Trattandosi di un criterio del tutto ovvio, l'insistenza legittima il sospetto — e se così non fosse ce ne scusiamo — che si voglia insinuare che i responsabili delle strutture esistenti non abbiano gestito bene le risorse allocate alle Forze Armate.

Su questo punto, più che su altri, è necessaria la massima chiarezza.

La maggior parte del bilancio della difesa è assorbita dalle cosiddette «spese vincolate» sulle quali non è possibile alcuna manovra, né in bene, né in male. Una parte di gran lunga inferiore degli stanziamenti serve per il «potenziamento» ed è impiegata a discrezione dell'Autorità militare, una discrezione del tutto teorica perché i piani per l'acquisizione di nuovi materiali sono sottoposti all'approvazione del Parlamento. Inoltre su questa quota parte del bilancio, già di per se esigua, incidono i tagli che vengono operati sulle risorse della Difesa per

chiudere i buchi che si aprono annualmente nei conti dello Stato.

Ma ciò non basta. Accade che per l'acquisizione di importanti sistemi d'arma si spenda più del necessario non per errate decisioni dei Capi militari ai quali per legge ne compete la scelta, ma perché l'**Autorità politica impone che si privilegi l'industria nazionale**, i cui prodotti sono in alcuni casi tecnicamente competitivi, in altri no, ma che hanno quasi sempre costi superiori a quelli dei corrispondenti materiali stranieri.

Un esempio valga per tutti. L'Esercito è tuttora in attesa del carro da combattimento di 2ª generazione, l'Ariete, che nel 1986 fu preferito, sebbene esistesse soltanto sulla carta, al tedesco Leopard 2. Questo, già presente in quell'epoca in Germania in oltre 2.000 esemplari e in altri Paesi della NATO, era ritenuto dagli esperti superiore a tutti i corrispondenti mezzi in circolazione, compreso lo statunitense M 1 protagonista della guerra del Golfo. Avremmo potuto coprodurlo in Italia, come avvenne per il Leopard 1, con una spesa inferiore di oltre un terzo a quella che si sosterrà per l'Ariete (e si tratta di qualche centinaio di miliard.). In definitiva il nostro carro sarà tecnicamente inferiore al Leopard 2, comparirà in ritardo rispetto agli altri mezzi della sua categoria e costerà di più anche perché, non essendoci prospettive di collocarlo all'estero, gli enormi oneri di progettazione, sviluppo ed sperimentazione prototipica verranno a gravare su una produzione di serie di modesta entità (i 200 pezzi approvati dal Parlamento contro i 300 richiesti dall'Esercito)

Le Forze Armate non possono essere riguardate come una specie di cassa integrazione per l'industria nazionale in crisi. La loro efficienza deve far premio su ogni altra considerazione, specialmente quando a più elevate prestazioni di un determinato sistema d'arma o di un qualsiasi altro materiale disponibili all'estero si abbinano, moltiplicandone i vantaggi, costi inferiori.

I numerosi e motivati dissensi che ho manifestato nei confronti della 2ª parte del dossier mi dispensano dal prendere posizione sulla **3ª parte,** dove — come ho già ricordato — vengono trattati i provvedimenti esecutivi, e sui conseguenti allegati.

### È tempo di concludere

Non sono in grado, né questo era il mio scopo, di esporre nelle poche pagine di un articolo un mio personale modello di difesa. Dopo aver criticato, motivando il mio dissenso, quello presentato al disciolto Parlamento mi corre però l'obbligo di indicare i principali criteri ai quali dovrebbe ispirarsi a mio parere una nuova più meditata proposta. Lo farò riprendendo, approfondendo se necessario e mettendo per quanto possibile in sistema le principali osservazioni formulate nelle pagine precedenti.

1. **Si incentri lo studio sulle problematiche militari** riducendo allo stretto indispensabile i presupposti politici, sfoltendo le considerazioni di carattere etico e sociale e rinviando a un documento successivo l'approfondimento sia delle modalità di realizzazione del modello, sia delle misure di transizione dalla situazione attuale a quella futura.

2. **I presupposti di politica inter-**

**nazionale,** che costituiscono il quadro generale entro cui collocare l'ordinamento militare italiano, devono corrispondere alle valutazioni effettuate e alle deliberazioni prese dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi NATO nelle riunioni tenute a Roma il 7-8 novembre 1991 e alle altre che dovessero essere nel frattempo adottate e non scaturire da interpretazioni più o meno fantasiose delle delibere stesse

**3. Il calcolo delle forze necessarie e sufficienti per garantire la sicurezza dell'Italia deve fondarsi su parametri concreti** e non su ipotesi che potrebbero essere smentite dai fatti.

Per le forze terrestri, i parametri fondamentali sono rappresentati da una corretta valutazione dei tempi di preavviso e dalle capacità d'azione delle unità di base del combattimento (gruppo tattico a livello di battaglione) e della battaglia (Brigata dei vari tipi), capacità che, dipendendo dalle prestazioni tecniche dei mezzi in dotazione, sono inequivocabilmente fissate dalla regolamentazione d'impiego elaborata dallo Stato Maggiore dell'Esercito. S'intende che tali capacità sono suscettibili di incremento con la comparsa e l'introduzione in servizio di mezzi più avanzati.

**4. Le forze destinate alla difesa della frontiera esposta devono essere distinte da quelle preposte alla salvaguardia dell'Italia peninsulare e insulare** perché nulla consente di escludere che le due emergenze si verifichino contemporaneamente, nell'intesa che, a situazione chiaritasi, si possa procedere a travasi di unità da una funzione all'altra. È questa del travaso di forze da un compito all'altro un'importante innovazione rispetto alla situazione attuale.

Nell'ambito della prima funzione lo schieramento avanzato a prevalenza di fanteria che subirà l'impatto iniziale con un eventuale aggressore deve essere sostenuto da Grandi Unità a forte componente carrista con compiti di manovra.

Nell'ambito della seconda funzione la mobilità a lungo raggio, assicurata prevalentemente dalla ruota, farà premio sugli altri pur necessari requisiti, nell'impossibilità di coprire a priori tutte le zone suscettibili di offese.

A fattor comune delle due funzioni una Grande Unità totalmente aeromobile rappresenterà la riserva strategica dell'Autorità Centrale e su di essa si farà leva nel contempo per soddisfare gli impegni che il nostro Paese dovesse assumere all'esterno del territorio nazionale.

5. Assodato che un attacco di sorpresa contro il nostro Paese sia oggi da escludere e che si potrà fare affidamento su un sia pur limitato tempo di preavviso ne consegue che la **dislocazione sul territorio delle «forze terrestri»**, qualunque sia la loro prevista utilizzazione, **non sarà più esclusivamente legata alle ipotesi di impiego**, ma terrà conto in larga misura delle esigenze sociali, accentuandosi così una tendenza che per difficoltà di vario genere

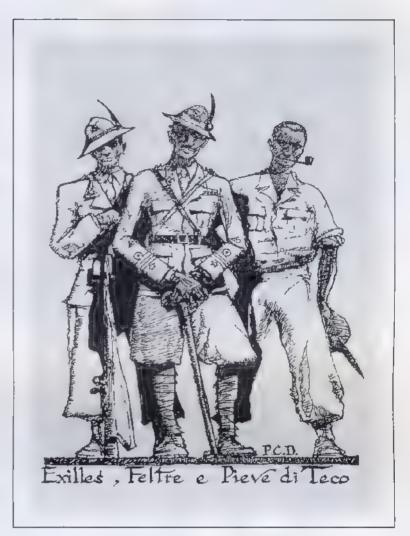
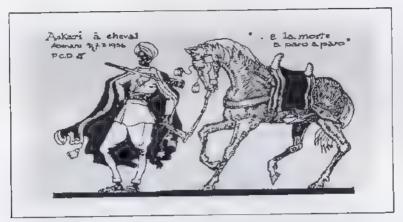
non ha potuto ricevere sinora lo sviluppo auspicato.

Va da se che le zone suscettibili di impegni operativi continueranno ad essere oggetto di accurate ricognizioni, di esercitazioni dei Quadri e delle necessarie predisposizioni tattiche e logistiche, sulla base di una programmazione — continuamente aggiornata — dei Comandi responsabili.

6. **I livelli di forza** di tutte le unità, qualunque sia la loro funzione, devono essere tali da consentire tanto un addestramento degno di questo nome quanto il pronto impiego all'emergenza, accedendosi se necessario al principio del completamento secondo il meccanismo che ha dato sinora buona prova e che potrebbe essere eventualmente migliorato.

Con ciò non si vuole affermare che l'**istituto della mobilitazione** sia totalmente da scartare. Al contrario, esso deve essere tenuto presente, ripensandone le procedure in una chiave moderna e realistica, come si sta facendo in quasi tutti i Paesi europei e negli stessi Stati Uniti, ma soltanto per soddisfare esigenze successive a quelle iniziali di un eventuale conflitto.

7. **La coscrizione obbligatoria** deve continuare ad essere il serbatoio da cui trarre la forza alle armi.

In un Paese come il nostro che per ragioni storiche e sociali non possiede, e difficilmente saprà crearla in avvenire, una coscienza collettiva della difesa nazionale, è illusorio pensare che il **gettito del volontariato** possa essere tale da consentire la costituzione di più Grandi Unità. Sarà già un grosso risultato se con adeguati incentivi di carattere economico e di futura sistemazione nel mondo del lavoro si riuscirà a reperire il personale necessario sia per dar vita alla Brigata in riserva strategica, sia per coprire nelle altre Grandi Unità gli incarichi chiave. Si tenga però presente che gli incentivi economici non sono sufficienti per ottenere un volontariato di qualità. Attireranno i giovani, prevalentemente meridionali, in cerca di occupazione, che vedranno nel mestiere delle armi un modo come un altro per inserirsi nel mondo del lavoro, ma sono necessarie anche altre motivazioni per allargare la base del reclutamento e far sì che la via delle stellette sia il risultato di una scelta fra varie opzioni e non imposta da uno stato di necessità

8. **La legge sull'obiezione di coscienza,** per ora ferma al Parlamento, che si vorrebbe approvare a dispetto del dettato costituzionale (art. 52) favorirebbe certamente le associazioni più o meno benefiche, cattoliche e non, ma danneggerebbe enormemente le Forze Armate, prima fra tutte l'Esercito che non potrà fare a meno della coscrizione obbligatoria come sua principale fonte di reclutamento. Né si può pensare che il volontariato il cui gettito è, come ho già osservato, per ora insufficiente, tanto da non coprire neppure il 30/100 degli incarichi ad alto contenuto tecnico, riesca a riempire i vuoti che creerebbe la diffusione di un'obiezione sottratta ad ogni controllo, a meno di non offrirgli condizioni d'oro con buona pace dei criteri di rigida

economia invocati dagli estensori del Nuovo modello. E ciò senza contare che il provvedimento in gestazione penalizzerebbe principalmente il Mezzogiorno d'Italia, meno sollecito per motivi culturali, sociali e tradizionali a recepire le opportunità legate ad ogni cambiamento.

Cosicché con un volontariato a preminente estrazione meridionale ed un servizio armato di leva assolto in prevalenza dai giovani del Sud, è proprio vero — come è stato affermato da voci competenti suscitando le rimostranze del versante politico — che la difesa dell'Italia del benessere finirebbe col ricadere in massima parte sulle spalle della popolazione italiana meno abbiente

**9.** Qualsiasi impresa che intenda produrre beni o servizi deve attenersi al **principio di economicità,** non in astratto ma in relazione ai risultati che vuole conseguire, risultati che in ultima analisi si identificano sempre in un profitto.

Ma può accadere che gli utili non arrivino perché il mercato non ha bisogno di quel prodotto o ne ha bisogno in quantità inferiore al previsto, il che significa che non si è condotta preventivamente una specifica indagine o la si è condotta male. Può anche darsi che, avendosi costi di ammortamento e/o di gestione eccessivi, il prezzo del prodotto non sia competitivo. Nell'un caso, come nell'altro «si chiude bottega».

Soltanto le Aziende di Stato si possono permettere di avere conti in rosso, tanto paga Pantalone.

Anche la Difesa è un'azienda. Produce sicurezza che in tempo di pace è un bene per lo più invisibile. La bontà del prodotto si valuta se la sicurezza viene messa in pericolo. A differenza di altre Aziende di Stato essa non può avere conti in rosso, perché il suo padrone, lo Stato, non le consente di spendere più di quanto le assegna e spesso le toglie con la mano sinistra parte di ciò che le ha dato con la destra. Pure per la Difesa vale il principio di economicità. I materiali, i sistemi d'arma, le navi, gli aerei non possono costare più del necessario, ma devono essere i migliori esistenti sul mercato, non inferiori in ogni caso a quelli in dotazione ai Paesi dai quali potremmo essere minacciati. Anche il funzionamento dei Comandi, l'organizzazione scolastica, l'addestramento, la logistica in senso lato vanno improntati a criteri di rigida economia, tenendo però ben presente che al di sotto di un certo limite **le economie si pagano con l'inefficienza e questa si traduce, in guerra, nell'impossibilità di assolvere i compiti e, quel che è peggio, nell'inutile sacrificio di vite umane.**

Suppongo che qualche lettore di queste pagine osserverà ironicamente che chi le ha scritte ha di fatto **inventato l'Esercito esistente e non già quello di domani.**

Può darsi, ma è tutto da dimostrare, e non lo hanno certamente dimostrato gli Autori del «Nuovo modello di difesa», che con opportuni ritocchi, ascoltando le proposte che sono state formulate a più riprese dalle alte gerarchie militari, applicando con giusta elasticità i criteri che ho in precedenza esposto, tagliando le ridondanze che certamente esistono nei campi logistico e infrastrutturale, assegnandogli i mezzi finanziari necessari per sostituire le dotazioni tecnicamente superate e acquisire quelle di più recente comparsa; e, soprattutto, **ridandogli un'anima,** l'Esercito di oggi non possa essere valido anche nel futuro immediato. Sottolineo «nel futuro immediato» perché in un mondo in continua vertiginosa evoluzione, dove i processi politici e sociali, interni ed internazionali, non hanno trovato ancora soluzioni, se non definitive, almeno durevoli, **non conviene stravolgere l'assetto attuale,** con il rischio di essere a scadenza non lontana smentiti da realtà diverse da quelle ipotizzate.

E lasciamo che **le pur necessarie riforme le studino i militari,** sulla base di alcuni criteri fissati dall'Autorità politica (una specie di legge quadro), assistiti per determinate branche (leva, reclutamento, gestione delle risorse finanziarie, infrastrutture territoriali e industriali, etc.) da civili che siano esperti di fatto e non di nome, senza assillarli con la fretta e sottoporli a condizionamenti esterni, **fermo restando che l'ultima parola spetta al Parlamento,** depositario e responsabile della sovranità e sicurezza nazionali.

E nel **frattempo si diano alle Forze Armate** i mezzi finanziari **necessari per sopravvivere, si autorizzino le piccole riforme che non costano, e si crei intorno ai militari, ponendo un argine al disfattismo, quel clima di fiducia e di simpatia che tanto è mancato negli anni a noi più vicini.**

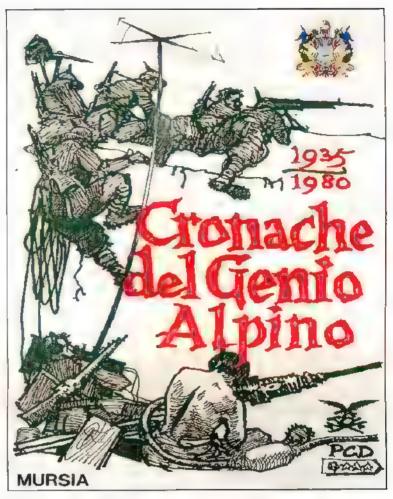
**Gen. C.A. (c) Luigi Salatiello**

**I disegni che illustrano l'articolo sono di Paolo Caccia Dominioni.**

NEL 120° ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE
ATTUALITÀ DELLE
TRUPPE ALPINE
NELLA REALTÀ
ITALIANA ED EUROPEA

La Rivista Militare Italiana nel maggio del 1872 pubblicava un articolo del Capitano di Stato Maggiore Giuseppe Perrucchetti così intitolato: «Sulla difesa di alcuni valichi apini e sull'ordinamento militare territoriale delle zone di frontiera». L'autore, citati alcuni esempi storici di impiego di truppe a reclutamento regionale per la difesa delle Valli alpine, dal tempo dei Romani e del Medio Evo sino all'età contemporanea, sottolineate le qualità fisiche e morali del montanaro di estrazione e cultura alpine, conclude con una serie di proposte volte all'istituzione delle Truppe Alpine. Idea successivamente elaborata in un progetto che, approvato dall'allora Ministro della Guerra, Generale Magnani Ricotti, darà luogo alla costituzione del Corpo degli Alpini

Il Generale Edoardo Scala così scrive in «Origine storica delle Truppe Alpine» (*): «Gli Alpini, istituiti nel 1872, con la loro naturale attitudine alla guerra in montagna e con le loro gesta gloriose, hanno sempre meritato, da Adua a Monte Marrone, il fervido affetto e la particolare fiducia di tutto il nostro popolo...» e ancora «Gli Alpini ebbero il battesimo del fuoco nel 1896 ad Adua, si distinsero nella conquista della Libia, specialmente a Derna, e parteciparono alla guerra '15-'18, a quella italo-etiopica ed al secondo conflitto mondiale sempre in modo degno della memore riconoscenza degli italiani e dell'ammirazione degli stessi avversari».

Sono trascorsi centoventi anni dalla realizzazione dell'idea del Perrucchetti di difendere gli accessi alle Valli alpine con montanari reclutati sul posto, avvezzi ai disagi della montagna e buoni conoscitori dei luoghi. Un concetto antico quanto l'uomo, ma di difficile realizzazione ordinativa, che richiama alla mente le postazioni fortificate, solitamente denominate «alla difesa», ove i valligiani accorrevano, al suon delle campane, quando, con segnali primordiali ma non privi di tempestività e di efficacia, giungeva l'allarme per l'approssimarsi di un invasore. E talvolta le postazioni erano costituite dalle stesse baite o grange, con strutture evidentemente rinforzate per scopi difensivi

«Difensur d'la nostra téra...» recita una vecchia canzone piemontese, ribadendo il concetto del ruolo difensivo assegnato istituzionalmente al Corpo degli Alpini.

Ma nel corso della sua storia, questo Corpo sarà proiettato in tutti i punti del Globo ove la Patria Italia avrà ritenuto opportuno rinforzare e sostenere con il suo braccio armato lo sviluppo della sua azione politica: segno evidente della straordinaria validità di un modello di soldato abituato a dare molto, poco o nulla chiedendo.

Lo scopo di questo scritto non è tanto quello di riandare alla storia d'Italia di questi ultimi centoventi anni (in merito vi è una vasta bibliografia!) quanto quello di esaminare nel modo più obiettivo possibile se le Truppe Alpine trovino ancora collocazione nel panorama di sicurezza verosimilmente prevedibile nei prossimi lustri e, in caso affermativo, quali ne possano essere i ruoli, nel quadro sia internazionale che nazionale, e le esigenze quantitative, in una prospettiva generale di Forze Armate tendenzialmente in fase di contrazione quantitativa e di contestuale miglioramento qualitativo (inteso questo come la sommatoria di componenti spirituali e tecnologiche).

La trattazione è riferita alle Truppe Alpine ed alla loro storia, ma non

*Alessandria, 25 settembre 1894*

*Caro colonnello.*

*Il di Lei telegramma mi riuscì graditissimo e mi fece per poco scordare che era il saluto ad un morente, perchè per me lasciare l'esercito è la morte.*

*Il saluto degli alpini sto per dire che mi era dovuto, perchè, il primo che ebbe in Italia l'idea della truppa alpina sono stato io, e posso dirle il come e quando.*

*Quando nel 1868 studiai il primo progetto di campagna logistica per la scuola di guerra, mi colpì l'idea dell'utilità che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impiegare in montagna, e volendo farne la prova ideai di destinare a tale servizio alcuni battaglioni di bersaglieri mobilitati con le classi di congedo delle zone alpine in cui si doveva operare, e nella preparazione della campagna attuai tale concetto che, perfezionato nelle campagne successive, fece nascere l'idea delle truppe alpine come mi disse un giorno il generale Ricotti che ne fu l'istitutore.*

*Eccole l'origine di tali truppe e la ragione per cui ne pretendo la paternità, e la ragione per cui il saluto degli alpini lo ritengo come il più gradito che potesse giungermi in questa circostanza.*

*Grazie adunque a Lei che mandandomi il saluto degli alpini mi offre il mezzo di ricordare un particolare della mia vita, che per me è il più caro.*

*Ringrazi i suoi ufficiali e dica loro che sarò felice se prima di morire mi sarà dato di poter sentire che gli alpini furono fedeli al loro motto: Di quì non si passa.*

*Caro colonnello La abbraccio col cuore.*

*A. Ricci*

*(da Rivista Militare n. 3/85)*

vuole certamente sminuire il contributo alla Patria sia delle altre Armi e Specialità, sia degli Uomini della Marina e dell'Aeronautica. Non v'è dubbio che le Forze Armate italiane, nelle alterne vicende della comunità nazionale, hanno sempre e dovunque fatto il proprio dovere.

## UN PASSATO DI GUERRA FATTO DI SACRIFICI E DI SANGUE

Pur non avendo l'intenzione di riassumere la storia delle Truppe Alpine, è quasi d'obbligo uno sguardo retrospettivo per rammentare quanto solide e vigorose siano le radici della Specialità. Così come, nell'osservare un albero maestoso e ricco di fronde e fiori e frutti, non è possibile trascurare la terra ove affonda il suo vasto apparato radicale, per trarne linfa e vita.

Presenti nelle Campagne d'Africa tra il 1887 ed il 1896, compagnie di Alpini e «Batterie d'Africa» (del reggimento artiglieria da montagna) si distinguono per capacità di ambientamento in situazioni difficili e per valore in combattimento. Presenti nel Corpo Speciale d'Africa del Generale Saletta inviato in Eritrea dopo l'eccidio di Dogali e nel Corpo di Spedizione del Generale Asinari di San Marzano. Presenti nel 1895 nel sacrificio dell'Amba Alagi, nel 1896 nella battaglia di Adua e nelle successive operazioni condotte dal Corpo di Spedizione del Generale Baldissera

Troviamo Alpini a Creta nel 1897 in una missione di «interposizione» ed Artiglieri da montagna a Tien Tsin in Cina nel 1900 dopo la rivolta xenofoba dei Boxers. Unità alpine e batterie da montagna vengono massicciamente impiegate nel la campagna di Libia del 1911 e si distinguono nei combattimenti di Derna, Misurata, delle due Palme, a Ridotta Lombardia, a Rodi, dimostrandosi, anche in assenza totale di montagne, reparti assai rispondenti per superare le difficoltà ambientali e le asprezze di una guerra in terra africana

Abilità manovriera, spirito d'iniziativa, capacità di adattamento, senso della logistica uniti all'innato senso del dovere ed al radicato spirito di sacrificio promuovono le unità alpine a quel rango di «alto e sicuro affidamento» che ne costituirà la caratteristica di fondo.

La storia degli Alpini nella guerra mondiale '15-'18 richiederebbe un volume di fatti d'arme, date, nomi di Comandanti come di semplici Alpini, modesti oscuri eroi, cifre di Caduti, dispersi, feriti e mutilati, elenchi di decorazioni e di onorificenze. Difficile è la sintesi qui limitata alle località più legate al vivo ricordo delle generazioni che hanno sofferto quel tragico evento. Monte Nero, Rombon, Passo della Sentinella, Tofane, Cauriol, Adamello, Pasubio, Monte Grappa sono soltanto alcuni dei tanti episodi che hanno visto impegnati i battaglioni alpini sia «permanenti» sia di «riservisti» (cioè i battaglioni «Valle» e «Monte», di certo non meno tenaci e valorosi di quelli effettivi). E cito per ultimo, ma primo nel commosso ricordo degli italiani, il sacro nome dell'Ortigara, tragico Calvario degli Alpini.

Al termine del conflitto gli Alpini non si fermano: nel 1919 un gruppo alpino di tre battaglioni opera in Albania, nel 1919-'20 due gruppi alpini presidiano in Dalmazia la zona di Fiume, nel 1921 un battaglione alpini concorre al controllo del plebiscito in Alta Slesia, nel 1939 la Divisione «Julia» viene schierata in Albania

Nel 1935-'36 la Divisione Alpina «Pusteria» rinforzata dal battaglione alpino «Saluzzo» e dal gruppo artiglieria da montagna «Susa», è presente in Africa Orientale nella Campagna d'Etiopia, sia nella fase dei combattimenti veri e propri sia nella successiva fase dedicata ad operazioni di polizia ed alla costruzione di strade. Macallè, Amba Aradam, Ascianghi, Mai Ceu, Passo Mecan, sono nomi legati alla sto-

ria d'Italia e della Specialità.

Il secondo conflitto mondiale è più vicino al nostro ricordo ed alle nostre drammatiche esperienze di guerra. Le Truppe Alpine vi partecipano con 5 Divisioni, 10 reggimenti alpini e 5 reggimenti di artiglieria da montagna, 31 battaglioni, 30 battaglioni «Valle», alcuni battaglioni «Monte». La sequenza degli impegni operativi è in drammatico crescendo.

Operazioni sul fronte occidentale nel giugno del '40 (Col de la Seigne, Piccolo San Bernardo, Col du Mont, Val Ribon, Abries, Col des Fourches). Campagna sul fronte greco-albanese 1940-'41, articolata in quattro fasi. Dopo l'offensiva iniziale che vede duramente impegnata la Divisione «Julia», a Furka, a Konitza, al ponte di Perati («... bandiera nera, l'é il lutto degli Alpini che va a la guéra...» recita una famosa canzone!), ha inizio il ripiegamento e la successiva fase difensiva, che dureranno sino al marzo del 1941. Vi sono impegnate le Divisioni Alpine «Julia», «Tridentina» e «Pusteria» con 19 battaglioni alpini e 9 gruppi di artiglieria da montagna, saliti successivamente a 33 battaglioni e 14 gruppi. Il valore e lo spirito di sacrificio degli Alpini spiccano in modo particolare sul Devoli, sul Topoianit, sul Golico, sul Bregianit, sullo Scindeli, sul Guri i Topit. L'offensiva finale del marzo 1941 porta alla riconquista del territorio albanese precedentemente abbandonato ed alla conquista della Grecia, concludendo una triste Campagna che, per errori politici e strategici iniziali, costò all'Esercito ed agli Alpini durissime perdite. L'ultima fu l'affondamento del «Galilea» nel marzo del '42 con la perdita quasi totale del battaglione «Gemona» della gloriosa «Julia».

Anche nelle operazioni in Balcania dal 1941 al 1943 gli Alpini sono presenti con le Divisioni «Pusteria», «Alpi Graie» e «Taurinense» e con alcuni gruppi alpini, che si alternarono nelle estenuanti e logoranti operazioni contro le agguerrite formazioni partigiane jugoslave.

*Secondo la tradizione l'ideatore delle truppe alpine è il Capitano Giuseppe Perrucchetti, il quale nel maggio 1872 pubblicò sulla «Rivista Militare» uno studio in cui proponeva di sbarrare i valichi alpini ponendo a guardia di essi i nostri montanari.*

*Cinque mesi dopo la pubblicazione dell'articolo il Re firmò il decreto n. 1056 che aumentava a 62 il numero dei Distretti Militari ed a 7 di essi assegnava 15 compagnie alpine della forza di «120 uomini e 1 mulo ciascuna». Fu così che gli alpini nacquero come soldati distrettuali con compiti di milizia territoriale.*

*Solo cinque mesi trascorsero tra la generica proposta di Perrucchetti, assai diversa in realtà dal regio decreto approvato, e la firma del decreto stesso: un vero primato, se si pensa che in genere occorrono non mesi ma anni per trasformare in legge una proposta di interesse militare.*

*La versione che attribuisce a Perrucchetti tutto il merito della creazione degli alpini venne messa in discussione una sola volta, nel 1908, dal Colonnello Oreste Zavattari, comandante del 3° reggimento alpini, ma la cosa venne messa subito a tacere.*

*È poco credibile che la proposta di uno sconosciuto Capitano sia stata immediatamente accolta da un Ministro e subito firmata dal Re e che nessuno, negli anni seguenti, abbia rilevato due fatti di fondamentale importanza storica.*

*Primo: quanto proposto da Perrucchetti per la creazione di truppe alpine era già stato proposto, con maggiore autorevolezza e con un più razionale ed approfondito esame, da Agostini Ricci.*

*Secondo: ciò che Perrucchetti propose fu ben diverso da quanto realizzato concretamente, poiché l'idea di far combattere gli alpini solo in montagna e di raggrupparli in un unico Corpo fu di Agostino Ricci, mentre Perrucchetti propose di farli combattere anche in pianura, non raggruppati in un unico Corpo.*

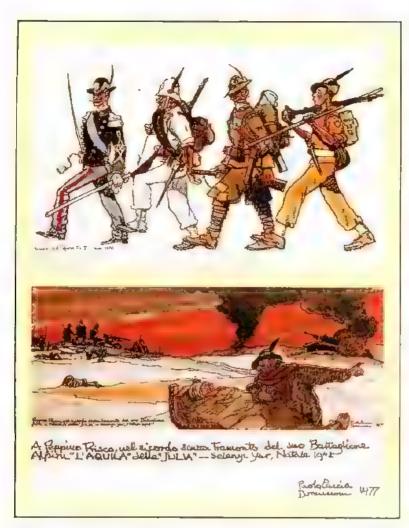
*(da Rivista Militare n. 2/85)*

Ma è nell'infausta Campagna di Russia che, dall'estate del 1941 al gennaio del 1943, le Divisioni Alpine «Julia», «Cuneense» e «Tridentina», inquadrate nel Corpo d'Armata Alpino, scrissero la pagina più tragica ed insieme più gloriosa della storia delle Truppe Alpine. Scheliachino, Postojali, Nikolajewka, Nikitowka, Valujki sono diventati simboli di sacrificio e di dedizione che resteranno scolpiti per sempre nel ricordo delle presenti e future generazioni. La Campagna di Russia costituisce, come l'Ortigara della prima guerra mondiale, l'«olocausto» degli Alpini del secondo conflitto mondiale.

Anche dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 gli Alpini sono presenti nella guerra di Liberazione dell'Italia a fianco degli Alleati, con il battaglione alpini «Piemonte» prima e successivamente con il 3° reggimento alpini (battaglioni «Piemonte», «L'Aquila», «Monte Granero») nel Corpo Italiano di Liberazione e con il «reggimento speciale» (battaglioni alpini «Piemonte» e «L'Aquila» con il battaglione bersaglieri «Goito») nel Gruppo di Combattimento «Legnano».

Anche in questa fase, a Monte Marrone come a Jesi o in Valle Idice, gli Alpini confermano le doti di sempre conquistando la stima degli Alleati come il rispetto degli avversari.

Contemporaneamente in Balcania reparti della Divisione Alpina «Taurinense» operano con grande sacrificio, a fianco delle truppe del Maresciallo Tito, inquadrati nella Divisione «Garibaldi».

Al termine della seconda guerra mondiale le Truppe Alpine avevano pagato un alto prezzo di sangue. Più delle statistiche, pur eloquenti, vale una ricognizione nelle Valli alpine ed appenniniche di reclutamento alpino. Lunghe liste di nomi sui Monumenti ai Caduti (molto alto il numero dei dispersi), paesi spopolati, taluni senza vita, a causa

delle gravi perdite s.bite dalla popolazione maschile delle classi dal 1910 al 1923.

Nelle Vallate non v'è casa ove sul focolare non vi sia la fotografia di uno o più Caduti, quasi tutti con il cappello alpino. Una razza forte, che non si è mai tirata indietro all'appello della Patria, che ha pagato duramente, che merita riconoscenza.

## UN PASSATO DI PACE AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ NAZIONALE, NEL NOME DELLA SOLIDARIETÀ

La vocazione del volontariato, innata nel cuore del montanaro perché legata alle ataviche tradizioni di mutuo soccorso contro le ins:die e le avversità della montagna, si rafforza durante il servizio militare nelle Truppe Alpine. Quante volte si sono visti Alpini aiutare vecchi montanari nello sgombrare neve, riparare tetti, tagliare alberi, aprire valanghe, falciare prati scoscesi. Gli Alpini sono maestri nel sistemare sentieri, arginare torrenti, spegnere incendi, incuranti delle fatiche aggiuntive e talvolta dei rischi. È una tradizione che si tramanda, fatta di tanti episodi di aiuto e di concorso ai bisognosi che costituiscono nel loro complesso una massiccia azione di supporto nel campo dell'assistenza alla popolazione della montagna.

L'Alpino è fatto così: ha un cuore grande come le sue montagne!

Sugli interventi dei reparti alpini nelle operazioni di soccorso in caso di pubbliche calamità, sembra superfluo dilungarsi. Non v'è terremoto o inondazione o altro disastro, naturale o provocato dall'uomo (e l'Italia ne deve purtroppo contare numerosi!) in cui sia mancato il tempestivo, massiccio accorrere degli Alpini, con la loro tenacia, con la loro forza, con il loro spirito organizzativo, con la loro disciplina di convinzione. Perché non v'è dubbio che di fronte alla distruzione semitotale di un territorio a causa di un cataclisma, in presenza di problemi di soccorso umani di grandi proporzioni, di sconvolgimento drammatico del sistema di vita sociale e di comunicazioni, solo reparti tenacemente addestrati, solidamente organizzati, a forte coesione disciplinare, dotati di piena autonomia ed autosufficienza logistica ed operativa sono capaci di interventi seri e concreti, volti al reale soccorso delle popolazioni colpite.

Ecco perché mi sento di poter affermare che quando una grave emergenza investe una comunità, è preferibile per le operazioni di soccorso un solido battaglione di Alpini ad un insieme eterogeneo di obiettori di coscienza.

## L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI, RISERVA PROPULSIVA DI ENERGIE MORALI E DI INIZIATIVE SOCIALI

Scrive Angelo Manaresi (*) «Il 12 giugno 1919, a Milano, nella sede del C.A.I., in Galleria, l'Associazione diviene realtà. L'8 luglio, nella sala dei Capimastri di via Cavallotti, la prima Assemblea, approvato lo Statuto, nomina Presidente il Maggiore del "Verona" Daniele Crespi, ex deputato, ferito e decorato di guerra e consiglieri Andreoletti, Benedetti Bisi ed altri. La sede è trovata in Galleria, si inalbera il tricolore e quando, poco dopo, la Questura vorrà farlo togliere, per timore di guai, gli Alpini rifiuteranno, inchiodando la bandiera al suo posto e là mante-

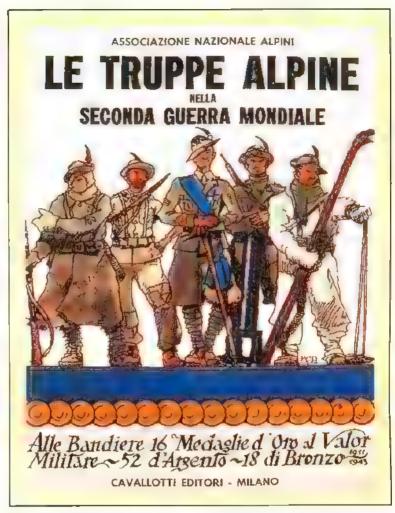
nendola a consumazione».

L'A.N.A. costituisce la forza delle Truppe Alpine, dalle quali riceve la linfa vitale e cioè gli Alpini che volontariamente desiderino confluirvi dopo il servizio militare, ed alle quali offre un largo appoggio fatto di affettuoso sostegno e di prestigioso consenso. Tra i «veci» dell'A.N.A. ed i «bocia» alle armi esiste un rapporto di amore paterno e benevolo, carico di suggestione e di un pizzico di nostalgia.

In numerosi casi gli interventi dell'Associazione sulle Autorità polit. che hanno fatto modificare provvedimenti ordinativi incidenti sulla quantità e sulla qualità dei reparti alpini.

Alcuni anni or sono, ad una Adunata Nazionale dell'A.N.A., dopo alcune ore di ininterrotto sfilamento di decine e decine di migliaia di penne nere, suscitò impressione in un gruppo di addetti militari che nella tribuna d'onore assistevano alla manifestazione (ve n'erano alcuni dell'ex-Patto di Varsavia e della Cina) l'affermazione che quella fiumana di Uomini costituiva la... riserva del Corpo d'Armata Alpino.

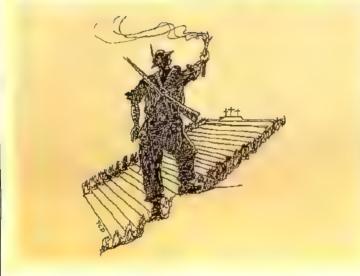
Ma vi è di più: l'Associazione, interpretando correttamente la linea di tendenza della società contemporanea, ha saputo indirizzare questa immensa riserva di energie, di volontariato, di risorse verso opere di assistenza e di umana solidarietà. Assistenza agli anziani, ai disabili, ai bisognosi, ai bambini, donazioni di sangue, interventi di ogni genere di protezione civile, nel servizio antincendio, nella ricerca e soccorso di dispersi, negli interventi di emergenza in occasione di gravi calamità che hanno funestato l'Italia (Vajont, Friuli, Irpinia, Stava, solo per citare gli ultimi) o altri sfortunati Paesi (Armenia, Turchia, Russia). L'organizzazione di protezione civile dell'Associazione si sta potenziando sempre più e costituisce una valida garanzia di supporto e fiancheggiamento degli Enti istituzionalmente destinati a tal fine.

In sintesi, Truppe Alpine ed Associazione Nazionale Alpini costituiscono un sistema integrato di alto valore formativo e sociale. Qualsiasi provvedimento riduttivo del sistema incide sulla parte sana della realtà nazionale e, pertanto, sull'interesse generale della comunità italiana.

## SERVONO ANCORA LE BRIGATE ALPINE?

### La situazione

È noto che i Capi di Stato e di Governo delle 16 Nazioni dell'Alleanza Atlantica, riunitisi nel novembre del '91 a Roma, dopo aver esaminato la nuova situazione mondiale ed i nuovi rischi conseguenti all'evoluzione degli avvenimenti nell'Europa Orientale, nella Penisola Balcanica nel Medio Oriente e nei Paesi a sud del Mediterraneo, ove insistono Forze Armate di rilevante entità, alcune dotate di sistemi d'arma nucleari, altre di mezzi di distruzione di massa, hanno approvato un nuovo concetto strategico per l'Alleanza, confermandone vitalità ed impegni a difesa della pace.

L'Alleanza deve fronteggiare questi rischi ai fini del mantenimento dell'equilibrio strategico in Europa con una politica di sicurezza di respiro tridimensionale, operando contemporaneamente sul mantenimento di un potenziale di difesa collettivo (incluso il potenziamento del «pilastro europeo» con una sua forza multinazionale autonoma definita «identità di sicurezza europea»), sul dialogo per il superamento dei con-

trasti esistenti, sulla cooperazione bilaterale e multilaterale per la prevenzione e la efficace gestione delle crisi.

In questo scenario, che vede confermati gli impegni internazionali dell'Italia nel suo ruolo di appartenente al gruppo delle sette Nazioni più industrializzate del mondo, le Forze Armate italiane dovranno essere in grado di assolvere, oltre agli impegni «esterni» connessi con l'Alleanza (compartecipazione in una forza multinazionale o presenza in operazioni ONU o NATO «fuori area» per assicurare la pace nelle aree a rischio) i loro tre compiti istituzionali che sono, come noto, la difesa del territorio nazionale, il concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni democratiche ed il concorso alla tutela delle popolazioni in caso di pubbliche calamità.

In questo quadro di esigenze di Forze Armate adeguate per una «difesa sufficiente» degli interessi italiani all'interno ed all'estero, hanno ancora le Truppe Alpine una obiettiva possibilità d'impiego?

## Le motivazioni

Le Brigate Alpine sono unità leggere e flessibili, idonee ad essere impiegate sia in montagna sia in altri terreni di difficile percorribilità, facilmente trasportabili anche per via aerea. Sono costituite con personale idoneo a sostenere sforzi prolungati per modalità addestrative e per reclutamento (e nei precedenti paragrafi è stato sintetizzato dove, come e quando gli Alpini ne abbiano dato ripetute prove, in guerra ed in pace). La loro grande maestra è stata, è e sarà la Montagna, insostituibile scuola di carattere, di frugalità, di tenacia.

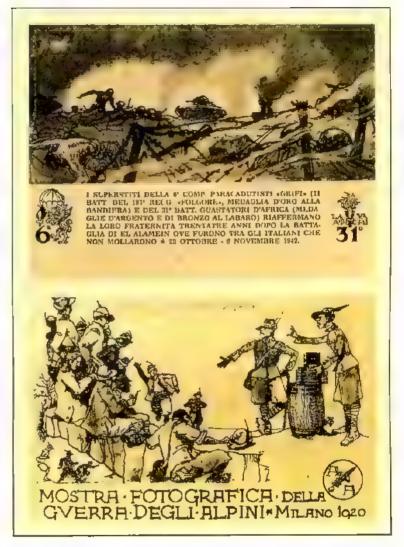
A questa premessa seguono alcune considerazioni, facilmente verificabili.

- il territorio nazionale è per due terzi montuoso o di non facile percorribilità,
- le zone di possibile o più probabile impiego in azioni «fuori area» come ad esempio la Balcania, l'Albania, il Medio Oriente, il sud-est europeo, il Magreb sono ambienti difficili e comunque più idonei a fanterie leggere ed a personale ad alta resistenza in situazioni ardue e prolungate che ad unità con elevato indice di meccanizzazione;
- anche i mezzi più sofisticati trovano limitazioni nelle avverse condizioni meteorologiche. L'Alpino mai, perché è Uomo e Soldato «dovunque e ogni tempo» (non vorrei peccare di nostalgia, ma quando vi era l'accoppiata Alpino-mulo l'indipendenza da ogni tipo di ostacolo era ancora più accentuata!);
- il montanaro nasce «difensore della sua terra». È un combattente e cacciatore nato, che sa operare da solo, in piena autonomia, per l'assolvimento di un compito. In caso di necessità, sa diventare un guerrigliero esperto e profondo conoscitore dell'ambiente;
- la Brigata Alpina, a fronte delle altre Grandi Unità corazzate o meccanizzate, crea minori problemi per la ricerca delle aree addestrative, dei poligoni di tiro che, come noto, costituisce uno degli aspetti più controversi e difficili nel rapporto Esercito-Enti Locali,
- dato il più basso indice di mecca-

nizzazione della Brigata Alpina nei confronti delle unità sorelle, corazzate o meccanizzate, si può concludere che la Brigata Alpina è l'unità meno «inquinante», in relazione ai consumi, e la più economica, visto gli altissimi costi delle unità corazzate.

**Una valutazione operativa**

Dal punto di vista operativo occorrono al minimo quattro Brigate Alpine per controllare tutto l'arco della frontiera terrestre italiana che, come noto, ha caratteristiche prettamente montane; una dal Matajur al Monte Peralba; una dal Peralba al Gran Pilastro; una dal Gran Pilastro al Piz Lat (triconfinale Austria-Italia-Svizzera); una nel settore di frontiera nord-occidentale come «riserva operativa» per operazioni ONU, NATO o UEO. La ventilata ripartizione delle responsabilità di copertura della frontiera austro-jugoslava tra due sole Brigate, con più di cento chilometri di settore ciascuna, sarebbe un «nonsenso operativo», come giocare a calcio con una porta ampia trenta metri o più!

Nel quadro della costruzione del «pilastro europeo» (è soltanto questione di tempi e di modi) si andrà costituendo una forza di pronto intervento europea, costituita con il contributo di tutte le Nazioni aderenti. Il progetto di «nuovo modello di difesa» prevede che l'Italia destini a questa Forza cinque Brigate (paracadutisti, blindata, meccanizzata, corazzata, da montagna) fatte di soli professionisti, probabilmente per evitare l'impiego di soldati di leva in operazioni fuori area. A mio avviso cinque Brigate sembrano troppe; a parte il fatto che ci vorranno lustri per varare leggi adeguate e raccogliere i volontari idonei per quantità e soprattutto per qualità (per meglio intenderci, volontari combattenti e non tipo «Brancaleone»!), penso che ogni Nazione dovrebbe contribuire alla Forza Europea con il «fiore all'occhiello» delle proprie unità, con i suoi migliori specialisti. Noi italiani godiamo di fama e di prestigio internazionale proprio nel settore delle Truppe da montagna. E allora offriamo all'Europa (e all'Italia!) una forza meno consistente come quantità, ma di più pregiato contenuto specialistico. In altre parole e senza offesa per nessuno, mentre i nostri carri (attenzione, parlo di carri e non di carristi!) non potranno mai essere al livello tecnologico di quelli di altre Nazioni che, come la Francia e la Germania, dedicano alla ricerca e sviluppo ed all'ammodernamento dei mezzi della difesa risorse almeno doppie di quelle italiane, i nostri Alpini sono in grado di reggere qualsiasi confronto con le migliori formazioni alleate (e lo hanno sempre dimostrato nei confronti internazionali, nell'ambito della Forza Mobile della NATO).

A chi obietta che una Brigata Alpina è troppo vulnerabile all'attacco di unità meccanizzate o corazzate, si può rispondere che una Unità di fanteria leggera, adeguatamente dotata di moderni sistemi controcarri, può con l'ausilio di un terreno con buoni appigli tattici, come la quasi totalità del terreno nazionale, avere alte probabilità di stroncare un attacco di corazzati.

Siamo ora in grado di quantificare le richieste di Truppe Alpine necessarie per le nuove esigenze di

# GENIO ALPINO

VARIÒ IL NOME ~ ZAPPATORI ARTIERI TRASMETTITORI
GVASTATORI PIONIERI MINATORI ~ MVTÒ IL PAESAGGIO
DAL GHIACCIAIO AL DESERTO DALLA STEPPA ALLA CRODA
~ NON MVTÒ L'ONORE ~ CINQVE MEDAGLIE D'ARGENTO E
VNA DI BRONZO AL V.M. ORNARONO LE LORO 1935 - 1978
BANDIERE NEL VENTO DELLA BATTAGLIA ~

sicurezza: tre Brigate Alpine di copertura ed una per la Forza Europea e di riserva. Per quanto prima esposto, meglio se all'Europa destinere mo due Brigate Alpine. Non è imperativo che debbano essere entrambe di professionisti, essendo certo che sarà sempre possibile reperire tra i militari di leva alpini un alto numero di «volontari» per impieghi oltrefrontiera. Ben sappiamo che i giovanissimi delle prossime leve sono molto più «in gamba» di quanto si creda!

**I problemi della montagna**

Ma vi è un'altra motivazione che, oltre agli aspetti militari ed operativi, investe la sfera più generale del la collettività nazionale.

I problemi della montagna, inclu sa la sicurezza, vanno affrontati e risolti con visione unitaria, complessiva e lungimirante, anche perché di interesse generale e non soltanto dei montanari. La strategia delle aree in quota è un fatto di cultura, di amore per la tutela dell'ambiente, di convinzione collettiva che la tutela e la protezione delle popolazioni delle grandi metropoli della pianura vanno impostate e risolte prioritariamente nelle aree montane, dove si accumulano le masse nevose che alimentano le falde acquifere, donde scendono torrenti e fiumi, dove crescono i grandi boschi di latifoglie e di conifere. Lo spopolamento della montagna è da sempre considerato come una vera iattura; le società evolute sono per tempo corse ai ripari con provvedimenti legislativi lungimiranti e con consistente impegno di risorse. Anche in Italia è giunto il momento di imporre un alt alla rarefazione della densità abitativa delle Valli alpine ed appenniniche, causa prima del degrado dell'ambiente montano, e dei conseguenti gravi riflessi sulla pianura. In questo quadro, la sottrazione di reparti alpini alla montagna rientra in una logica superata e punitiva e costituisce incentivo all'ulteriore spopolamento. Tanto per esemplificare, la soppressione di un battaglione alpini, inclusi i familiari del personale a lungo ferma, significa sottrarre alla montagna un complesso di più di mille anime ed un giro economico di circa trenta miliardi annui, senza considerare le attività economiche indirette o indotte

Ma il danno è ancora maggiore; la presenza di militari nati nell'ambi to provinciale, oltre a garantire lo svolgimento del servizio di leva con un criterio tradizionale per gli Alpini ed insieme moderno, da fiducia e sicurezza alla popolazione soprattutto in caso di pubbliche calamità, pur troppo non infrequenti nelle aree montane.

**La montagna unisce i popoli e li affratella**

La montagna unisce i popoli anziché dividerli ed ha sempre assolto nei tempi una funzione formativa di relazione con una impronta cultura

le unitaria. Va citata a questo proposito la Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna, sorta nel 1985 con la presenza di Francia, Austria, Germania, Italia e Stati Uniti, cui si sono successivamente uniti Giappone, Norvegia, Spagna, Argentina, Canadà e Svizzera ed ora aperta anche ai soldati della montagna dell'est europeo. Nei loro incontri annuali questi uomini verificano se i principi statutari del sodalizio, ispirati a sentimenti di cameratismo ed al superamento delle barriere razziali, politiche e religiose, trovino attuazione per una realtà mondiale di pace e di fratellanza. Ciò conferma che gli uomini della montagna sono naturalmente portati alla cooperazione internazionale.

«L'Italia può sempre contare sui suoi Alpini!» scrisse qualche anno fa un Ministro della Difesa dopo aver assistito ad un'entusiasmante esercitazione di Alpini sciatori in alta quota. È questo il momento di dimostrare con i fatti il valore concreto di questi apprezzamenti e di introdurre nei «computers» quei coefficienti correttivi che solo l'intelligenza dell'Uomo sa elaborare e che si chiamano coesione, spirito di Corpo, forza della tradizione, spirito di sacrificio e senso del dovere. Quei coefficienti descritti con sintesi efficace da Rudyard Kipling nel suo scritto «La guerra sulle montagne — Impressioni dal Fronte Italiano» che così recita riferendosi agli Alpini: «Ma, dietro a ogni cosa, sottile come i cavi di acciaio, implacabile come la montagna, si sentiva tutta la tenacità della loro razza indomita».

**Alpini «di leva» o «professionisti»?**

Adunata Nazionale di Vicenza del maggio 1991: sfila una marea di Alpini. Un campione rappresentativo della società italiana, di quella sana, che lavora, produce e risparmia, che crede nei valori fondamentali, giustizia, libertà, democrazia, senso della Patria, del dovere, della famiglia. Valori un po' desueti ma nei quali quegli Uomini hanno creduto in momenti drammatici e nei quali ancora credono e continueranno a credere. Lo si leggeva, a Vicenza, negli occhi lucidi delle donne plaudenti e nello sguardo fermo e sereno degli Alpini, vecchi e giovani accomunati dall'orgoglio della penna. Ecco donde promana la forza aggregante e la vitalità delle Truppe Alpine, dei battaglioni e gruppi, dell'Associazione Nazionale Alpini.

Viene dal profondo dell'anima popolare dal ricordo del nonno alpino caduto sull'Ortigara o del padre «montagnino» disperso in Russia; viene dalla forza della tradizione, dal vigore delle radici montanare; viene dalla religione della solidarietà, del cameratismo e della fratellanza che sorge nel cuore di quanti hanno insieme affrontato i rischi e le asprezze della vita alpina. Viene dalla vitalità delle giovani generazioni, perché sono i giovani di leva che assicurano il legame vitale Esercito-Popolo e danno anima e significato alla partecipazione diretta della Comunità nazionale alla propria sicurezza. È ben noto che la vita militare non è mai stata allettante e che anche l'Alpino, a partire dal lontano 1872, non ha mai rinunciato a quel sacro diritto al «mugugno», che costituisce peraltro un altro punto di forza della Specialità. Si «mugugna», ma si va avanti, costi quello che costi.

Se in futuro sarà soppressa, malauguratamente, la leva, si reciderà il cordone ombelicale del consenso e della partecipazione. Avremo reparti alpini «freddi e sindacalizzati», distaccati dalle loro radici e perciò

destinati ad inaridirsi. Non avremo più la festosa presenza di genitori e fidanzate alle cerimonie di giuramento delle reclute; avremo unità senza calore umano e pertanto non alpine

In conclusione che dire della Brigata Alpina fatta solo di professionisti? Sarà forse efficiente (anche se sono leciti legittimi dubbi!) ma non avrà l'anima ed il cuore di stampo alpino, quello che nacque 120 anni fa, che fu sempre presente nei momenti più difficili della storia della Patria, in guerra ed in pace. E vuole ancora essere presente, per il bene dell'Italia!

**CONCLUSIONE**

Centoventi anni di dovere sempre compiuto, in pace ed in guerra, in Italia e dovunque la Patria abbia avuto la necessità di difendere i suoi figli e gli interessi nazionali.

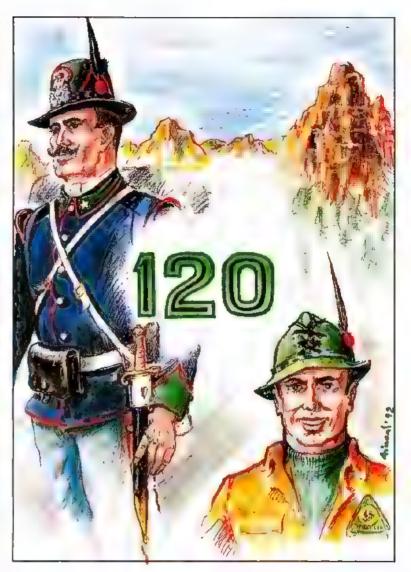
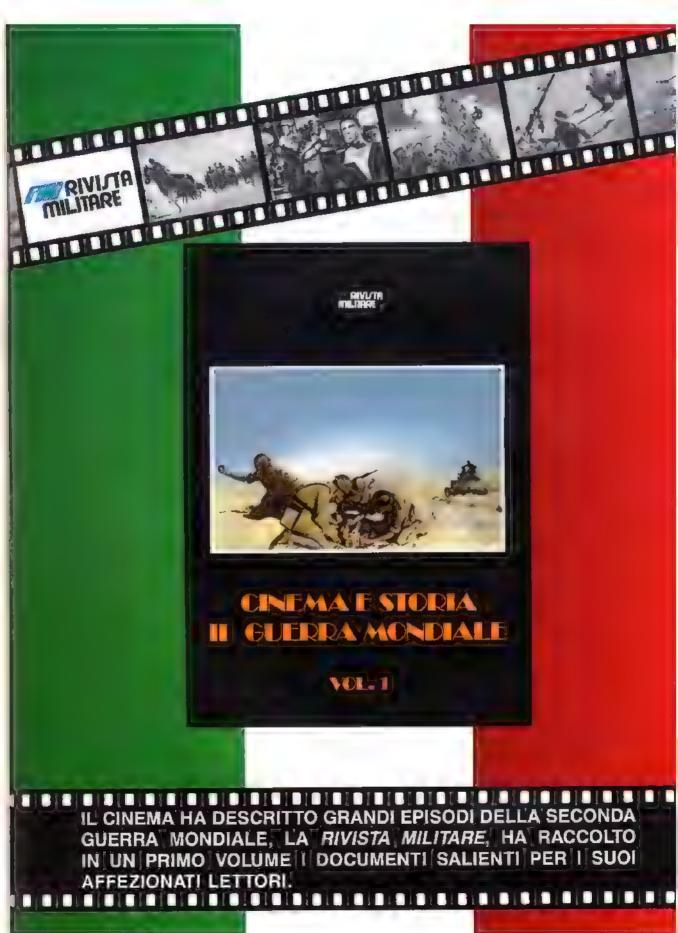
Un consuntivo altamente positivo che ha dato all'Alpino italiano chiaro prestigio internazionale e fama di soldato forte, frugale, tenacissimo, animato da vigorose motivazioni etiche.

A questi valori di fondo va aggiunta la sostanziale attualità della tipologia della Brigata Alpina, ove adeguatamente strutturata e ammodernata, per la sua idoneità ad assolvere i compiti di base nelle operazioni prevedibili nel prossimo futuro, in ruolo nazionale ed internazionale, ma soprattutto per mantenere viva la tradizione di Esercito di popolo, ben conscio di difendere libertà e democrazia

Ne consegue un punteggio di merito assai alto nei confronti di altri tipi di unità in una obiettiva analisi comparativa del rapporto costi-benefici. In sintesi la Brigata Alpina risulta strumento pienamente idoneo per fronteggiare la maggioranza delle emergenze del domani, nel modo più razionale ed economico.

Gli Alpini hanno ben meritato sin dalla loro fondazione; meritano rispetto e fiducia per altri centoventi anni.

**Gen. Giorgio Donati**

(*) Da «Alpini». Ist. Divulg. Storico Ed. 1954.

# ATTUALITÀ DELLE TRUPPE ALPINE NELLA REALTÀ ITALIANA ED EUROPEA

# PROSPETTIVE E LIMITI DELLA COMPONENTE AD ALA FISSA DELL'AVIAZIONE LEGGERA DELL'ESERCITO

**L'attuale politica della Forza Armata non prevede l'acquisizione dei mezzi indicati nel presente articolo il cui contenuto costituisce pensiero personale dell'autore.**

Mentre tutti siamo assieme spettatori, testimoni ed attori dell'ampia manovra di risanamento del debito pubblico in cui versa lo Stato italiano, non più in grado di proseguire sul presente modello finanziario, usurato dal crescente debito degli interessi affatto compensati dal tasso programmato di inflazione e mentre gli stessi tutti riconoscono per altro che la iniziale accettazione di un debito pubblico pilotato ha avuto il merito di aver consentito il raggiungimento di traguardi impensabili, le Forze Armate italiane, in un apparente contrasto con la precitata situazione, ma nella più stretta osservanza delle esigenze di democrazia e di libertà vera che affratellano sempre più i popoli al di là delle razze, dei colori della pelle, dei trattati e dei blocchi, sono state sempre più frequentemente chiamate ad interventi mirati e particolari, nelle più diverse situazioni operative ed ambientali ed in aree più o meno lontane.

Se poi miriamo la nostra indagine all'Aviazione Leggera dell'Esercito, notiamo che le più recenti esperienze dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, raccolte in teatri operativi a volte assai lontani dall'Italia ed in situazioni ed ambienti affatto facili e raccomandabili, sono particolarmente ricche in qualità e quantità come si può facilmente desumere dalle numerose missioni in cui l'Aviazione Leggera dell'Esercito stessa è stata chiamata ad operare e che di seguito sono riportate, ripartite in gruppi temporali

**Missioni in atto**

- intervento in Libano dello squadrone elicotteri su EM-2 Italair, inquadrato nell'UNIFIL,
- intervento in Albania dello squadrone misto su ETM ed EM-4,

*Velivolo leggero L 21B*

nell'ambito del Contingente italiano «Pellicano»;

- intervento in Jugoslavia di una sezione elicotteri mista su ERI-3 ed EM-2, a favore degli Osservatori della Comunità Europea e che, ahimé, ci riporta al doloroso ricordo del proditorio attacco e del conseguente abbattimento di un elicottero dell'Aviazione Leggera dell'Esercito, in missione CEE, ad opera di due Mig serbi ed a quello ancor più vivo dei tre membri dell'equipaggio e dell'ufficiale francese, passeggero a bordo, caduti nella circostanza e verosimili vittime di quello stesso spirito di fratellanza umana e di solidarietà europea che aveva portato le tute bianche della Comunità a separare le parti in lotta e a spegnere fuochi di guerra nelle vicine Repubbliche slave

**Missioni concluse**

- intervento in Namibia dello squadrone Italia UNTAG (1989-1990), inquadrato nella UNTAG;
- intervento in Turchia del gruppo squadroni Italia-Turkhey, inquadrato nel Contingente italiano «Airone» in Turchia a favore dei Curdi, al riaprirsi ed all'appesantirsi del loro dramma, in concomitanza con la fine della guerra del Golfo.

**Missioni prevedibili**

- potenziamento, nonostante tutto, in personale e mezzi, del reparto elicotteri che attualmente opera in Jugoslavia, allorché sarà inviato, come da più parti si sollecita, un Contingente di terra italiano, inquadrato in una forza multinazionale ONU.
- intervento in Cambogia di uno squadrone elicotteri, verosimilmente su EM 2, inquadrato in un Contingente ONU

In tale contesto, a mio avviso, apparirebbe opportuno che i vertici militari rivisitassero l'Aviazione Leggera dell'Esercito stessa per esaminare una particolare problematica che oggi si delinea a carico di una aliquota della componente ad ala fissa dell'Aviazione dell'Esercito, mentre la specialità si appresta a celebrare il suo 41° anniversario e proprio ad ulteriore completamento delle recenti proposte di profonda ristrutturazione dello strumento militare italiano portate all'attenzione del Parlamento per meglio adeguare detto strumento, da una parte, alle nuove realtà delle politiche comunitarie degli Anni '90 che fanno presupporre, relegate in posizione marginale quelle fin qui previste, nuove possibilità e mirate capacità di intervento delle Forze Armate sia in ambito continentale che extracontinentale, nel rispetto ed a

*Il DO-228, ultimo velivolo introdotto nell'ALE, soddisfa le esigenze di mobilità tattica, nonché di aviotrasporto e aviolancio di nuclei altamente specializzati*

difesa dei principi di libertà e di indipendenza e, dall'altra, alle attuali possibilità finanziarie del Paese cui si è accennato inizialmente, senza però tradire il dettato costituzionale ed i presupposti di base della sua stessa sopravvivenza

Non mi riferisco, sia bene inteso, alla aliquota ad ala fissa meno numerosa, di più recente definizione, non ancora presente in linea di volo e che nel rispetto della Determinazione Ministeriale del dicembre 1989 (peso max a pieno carico pari a kg 6 500), consentirà con otto aeromobili la mobilità degli alti Comandi, nonché l'aviotrasporto e l'aviolancio di nuclei altamente specializzati.

Mi riferisco invece all'aliquota ad ala fissa che ha caratterizzato l'Aviazione Leggera dell'Esercito fin dal suo nascere, quella più numerosa e presente sia nell'organizzazione territoriale (gruppi squadroni dei Comandi di Regione Militare) che nell'Esercito di Campagna (Raggruppamento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito di Corpo d'Armata e gruppi squadroni di Divisione), da sempre rigidamente ancorata alla vecchia Determinazione Ministeriale 419 del 1956 (peso max a pieno carico pari a kg 1.500) ed oggi costituita dagli SM - 1019.

Tali velivoli, entrati in servizio negli Anni '70 in sostituzione dei velivoli leggeri L-21B, di cui avevano ricalcato — mantenendo invariati i vincoli di peso fissati dalla precitata Determinazione Ministeriale — le caratteristiche tecnico-operative, saranno radiati dalla linea di volo per naturale obsolescenza, entro l'anno 2000.

Ed è proprio tale evento, la radiazione degli SM-1019, che pone l'interrogativo della integrale sopravvivenza della componente ad ala fissa dell'Aviazione Leggera dell'Esercito o la sua quasi totale sostituzione con velivoli ad ala rotante.

Da qualche parte si sostiene che sul moderno campo di battaglia l'aereo leggero non ha più alcuna capacità di sopravvivenza, capacità per altro riconosciuta all'elicottero in grado di effettuare il volo tattico.

Ma sono tali e tanti i compiti disimpegnabili da un aereo tattico, con costi assai ridotti rispetto agli elicotteri di classe analoga, sia in termini di acquisto che di esercizio, sia sul territorio nazionale che in un immaginabile teatro di operazioni del futuro, dove improvvise esigenze, delineantisi anche ad inusuali distanze dalle basi stanziali, richiedono la pronta disponibilità di aeromobili con notevole autonomia, idonei ad effettuare missioni di trasporto, di ricerca e soccorso, di ricognizione a vista e fotografica, di controllo, di rifornimento, di collegamento, di Forward Air Controll (FAC), ecc., senza tema di interfe-

*Velivolo leggero SM-1019, entrato in servizio negli Anni '70.*

rire con le attività più congeniali e tipiche degli elicotteri.

D'altra parte è noto che nell'ambito delle Forze Armate una grossa fetta dell'attività di volo degli elicotteri, specie degli AB206 e A109, è impropriamente devoluta al trasporto di Comandanti, con un pesante aggravio dei costi ore/volo e dei costi di manutenzione qualora raffrontati ai relativi costi di analoghi velivoli ad ala fissa, per non parlare delle condizioni di miglior comfort di volo, di maggiore autonomia, di minor numero di scali intermedi o della maggiore velocità di crociera.

Appare chiaro a questo punto che ricercare un velivolo sostitutivo dell'SM-1019, mantenendo invariato il limite di peso massimo al decollo (kg 1 500) fissato dalla Determinazione Ministeriale del 1956 sarebbe cosa assurda ed impossibile sia perché in parallelo all'alleggerimento dei materiali ottenuto dalle nuove tecnologie aeronautiche fa riscontro l'introduzione di sistemi ed apparecchiature aggiuntivi, per cui velivoli di classe similare hanno subito nel tempo, in assoluto, sia incremento dei pesi che ampliamento e miglioramento della gamma di utilizzazione, sia perché apparirebbe del tutto inimmaginabile, negli Anni '90, orientarsi ad un velivolo ad ala fissa che non vanti doppia motorizzazione, possibilità di trasporto di almeno 4-6 persone, autonomia di volo non inferiore a 1.500 km velocità di crociera non inferiore a 170 kts e, cosa molto importante, capacità di volo IFR.

Un sì fatto velivolo, definito da apposite specifiche, progettato e realizzato dalle industrie aeronautiche nazionali proprio per quella condizione finanziaria italiana di cui si è detto prima, potrebbe divenire operativo nell'Aviazione Leggera dell'Esercito qualora una nuova Determinazione Ministeriale portasse il limite del peso massimo al decollo da 1.500 a 2.500-3.000 kg.

In conclusione oggi la Forza Armata, rivisitando l'Aviazione Leggera dell'Esercito, si trova di fronte ad una reale alternativa:

- o rinunciare, forse irrazionalmente, al velivolo ad ala fissa dai costi bassi e competitivi e che tanto lustro ha sempre dato all'Aviazione Leggera e all'Esercito tutto, bruciando così, e verosimilmente per sempre, un patrimonio di esperienze e soprattutto di piloti di ala fissa non più riproducibili «ipso facto» allo standard attuale qualora venissero anche per soli pochi anni radiati dagli organici dell'Aviazione Leggera dell'Esercito;
- ovvero, ravvisata la necessità di mantenere in linea di volo un velivolo ad ala fissa come prima delineato, riproporsi di emettere, per aggiornare il peso massimo al decollo, una nuova Determinazione Ministeriale ed assieme ridisegnare il profilo e le caratteristiche operative del nuovo velivolo ad ala fissa per i futuri traguardi della specialità e della Forza Armata.

**Pietro Grisaffi**

Il Generale di Brigata (aus.) Pietro Grisaffi ha frequentato i corsi dell Accademia Militare di Modena e della Scuola di Applicazione di Torino nel periodo 1948-1952 Pilota Osservatore dell'Esercito e Pilota di elicottero ha dedicato diversi lustri all'Aviazione Leggera dell'Esercito, sia quale Istruttore di volo, sia quale Pilota operativo presso i reparti ed in specie presso l'Ispettorato dell'Aviazione Leggera dell'Esercito quale responsabile dell'attività addestrativa, operativa e della sicurezza del volo. È da tempo collaboratore della Rivista Militare.

# IL TRATTATO SUI CIELI APERTI

*Il 21 marzo 1992 è stato firmato ad Helsinki il Trattato sui Cieli Aperti (Open Skies) che darà a ciascun Paese partecipante il diritto di effettuare voli d'osservazione sul territorio degli altri firmatari. La portata del Trattato è notevolissima: esso infatti consentirà di controllare le attività militari su una porzione enorme della superficie terrestre, quella che va dal meridiano di Vancouver al meridiano di Vladivostok passando per l'America, l'Europa e l'Asia; in pratica su due terzi circa delle terre emerse del globo.*

*Ma il Trattato segna anche una svolta storica nei rapporti fra Est ed Ovest: è infatti il primo accordo internazionale in materia di controllo delle forze che viene negoziato e siglato, in prima persona, dai Paesi dell'ex Patto di Varsavia e da alcune Repubbliche nate dalle rovine dell'Unione Sovietica. È quindi anche il primo atto ufficiale che sanziona la fine dell'impero comunista e l'esistenza ad Est di nuovi e diversi interlocutori dell'Occidente.*

## GLOSSARIO

**Aeroporto Cieli Aperti:** aeroporto designato dallo Stato osservato ove può iniziare/terminare un volo di osservazione
**Apparecchio fotografico a fotogrammi:** dispositivo fotografico in grado di riprendere immagini singole
**Apparecchio fotografico panoramico:** dispositivo fotografico munito di obiettivo in grado di abbracciare un campo di presa molto ampio.
**Bersaglio di calibrazione:** dispositivo realizzato sul terreno per stabilire la risoluzione al suolo dei sensori utilizzati in un velivolo d'osservazione.
**Certificazione:** operazione con la quale vengono registrate le caratteristiche di un velivolo d'osservazione ed i sensori ad esso connessi
**CFE:** Trattato per la riduzione delle Forze Convenzionali in Europa.
**Dispositivo a scansione lineare a raggi infrarossi:** sensore in grado di ricevere e visualizzare radiazioni termiche elettromagnetiche emesse nello spettro invisibile dell'infrarosso da parte di oggetti, dovute alla loro temperatura ed in assenza di illuminazione artificiale.
**Gruppo di Stati:** due o più Stati che hanno concordato di formare un Gruppo
**ICAO:** Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile
**Ispettore:** persona che effettua un'ispezione ai sensori ed ai velivoli d'osservazione.
**Ispezione prevolo:** ispezione per accertare che un velivolo d'osservazione, i sensori e le apparecchiature ad esso connesse corrispondano a quelli certificati e che a bordo del velivolo siano solo questi
**Massima distanza di volo:** massima distanza sul territorio dello Stato osservato dal punto in cui può iniziare il volo d'osservazione fino al punto in cui tale volo può terminare.
**Monitore di volo:** persona che opera per lo Stato osservato a bordo di un velivolo d'osservazione fornito dello Stato osservante.
**Operatore ai sensori:** persona che svolge compiti connessi con il funzionamento, l'impiego e la manutenzione dei sensori di un velivolo d'osservazione.
**Piano di missione:** documento presentato dallo Stato osservante contenente rotta, profilo, ordine di esecuzione e suppporto richiesti per effettuare un volo d'osservazione.
**Piano di volo:** documento, elaborato sulla base del piano di missione ed in linea con le prescrizioni dell'ICAO, presentato alle autorità incaricate del controllo del traffico aereo per effettuare un volo d'osservazione.
**Punto di entrata-uscita:** sito designato per l'arrivo/partenza dello Stato osservante nel/dal territorio dello Stato osservato. Può coincidere con l'aeroporto Cieli Aperti.
**Quota attiva:** numero di voli d'osservazione che ciascun Stato ha il diritto di effettuare come Stato osservante.
**Quota passiva:** numero di voli d'osservazione che ciascun Stato è tenuto ad accettare come Stato osservato.
**Radar ad apertura sintetica a scansione laterale:** apparato basato sulle tecnologie del radar in grado di scoprire e localizzare oggetti di dimensioni estremamente ridotte sfruttando il diverso potere riflettente delle parti che li compongono.
**Rappresentante di volo:** persona che opera per conto dello Stato osservante a bordo in un velivolo d'osservazione fornito dallo Stato osservato.
**Risoluzione al suolo:** distanza minima al suolo fra due oggetti posti a distanza ravvicinata distinguibili come oggetti separati.
**Sensore:** apparecchiatura di caratteristiche concordate installata su un velivolo d'osservazione per l'impiego durante l'effettuazione di voli d'osservazione
**Spazio aereo soggetto a particolari restrizioni:** spazio comprendente le zone proibite al volo, le zone soggette a regole e le zone pericolose per il volo, definite sulla base delle disposizioni dell'ICAO.
**START:** Trattato per la Riduzione delle Armi Nucleari Strategiche.
**Stato osservante:** Stato o Gruppo di Stati che effettua un volo d'osservazione sul territorio di un'altro Stato o Gruppo di Stati.
**Stato osservato:** Stato o Gruppo di Stati sul cui territorio viene effettuato un volo d'osservazione.
**Velivolo d'osservazione:** velivolo disarmato, ad ala fissa, certificato e munito di sensori concordati, designato per effettuare voli d'osservazione
**Videocamera con visualizzatore in tempo reale:** sistema costituito da una telecamera ed un registratore muniti di display per la resa immediata delle immagini.
**Volo di dimostrazione:** volo di un velivolo d'osservazione per accertare che i sensori imbarcati e le apparecchiature ad essi connesse corrispondano a quelli certificati.
**Volo d'osservazione:** volo di un velivolo d'osservazione effettuato da uno Stato osservante sul territorio di uno Stato osservato.

## SCOPO

Il Trattato sui Cieli Aperti stabilisce il regime per effettuare voli di osservazione sui territori dei Paesi partecipanti. L'obiettivo dichiarato è quello di assicurare la più ampia trasparenza delle attività militari, rafforzare la fiducia fra le parti, agevolare le verifiche previste in materia di accordi presenti e futuri sul controllo degli armamenti e migliorare, di conseguenza, la capacità di prevenzione dei conflitti e di gestione delle crisi.

## PARTECIPANTI

L'idea iniziale, lanciata dal Presidente Bush nel maggio dell'89, era quella di una trattativa diretta fra la NATO ed il Patto di Varsavia. Saltato il Patto di Varsavia e saltata la stessa Unione Sovietica, il negoziato è stato, per forza di cose, condotto e concluso al di fuori delle due Alleanze, fra gli Stati che rimanevano disposti a portarlo avanti (quadro 1).

Come si può notare, a fronte di una partecipazione in toto dei Paesi NATO la partecipazione dei Paesi orientali comprende tutti gli ex satelliti dell'Unione Sovietica, ma solo 3 delle 12 Repubbliche postcomuniste. Mancano poi totalmente le Repubbliche baltiche

La Russia, che nel corso del negoziato ha rivendicato, e sostanzialmente ottenuto, il diritto di essere l'erede dell'Unione Sovietica, si presenta e si impegna all'unisono con la Bielorussia. L'Ucraina invece rivendica una piena autonomia

Per le rimanenti Repubbliche ex sovietiche, essendosi probabilmente constatata l'illogicità di una loro non partecipazione ed, anzi, la necessità del loro coinvolgimento, è stata creata una «corsia» preferenziale: un apposito paragrafo specifica che «...... *il Trattato sarà aperto alla firma dell'Armenia, dell'Azerbaigian, della Georgia, del Kazakhstan, del Kirgistan, della Moldova, del Tadjikistan, del Turkmenistan e dell'Uzbekistan ...... che* ***potranno aderirvi*** *in qualsiasi momento*».

*Per l'impiego nella Guerra del Golfo i Tornado italiani hanno adottato la tipica mimetizzazione color sabbia.*

Va subito aggiunto, però, che il Trattato è aperto a qualunque altro Stato partecipante alla CSCE che **potrà fare domanda di adesione** successivamente all'entrata in vigore.

In prospettiva quindi gli attuali firmatari puntano a coinvolgere tutte le nuove realtà statuali sorte dal disfacimento dell'Unione Sovietica, nonché i rimanenti Paesi europei non legati ai blocchi.

## GRUPPO DI STATI

Il Trattato — forse rifacendosi alle alleanze del passato — consente a 2 o più Stati di costituirsi in Gruppo. Il Gruppo ha diritti ed obblighi analoghi a quelli di uno Stato singolo, ma è soggetto a regole volte ad evitare che possa avvantaggiarsi nei confronti di Stati non «ingruppati» o che, comunque, si determinino situazioni di squilibrio.

Di tale modalità hanno approfittato, già in sede di firma, Olanda, Belgio e Lussemburgo — uniti, peraltro, solo per alcuni adempimenti — mentre un vero e proprio Gruppo è quello costituitosi fra Russia e Bielorussia.

## QUOTE

### Regime

Il numero dei voli d'osservazione è soggetto ad un regime che prevede:

- ciascuno Stato ha il diritto di effettuare un numero di voli sul territorio di un altro Stato (**quota attiva**) pari a quello che quest'ultimo ha il diritto di effettuare sul primo (**quota passiva**);
- la **quota attiva** totale di uno Stato non può superare la sua **quota passiva** totale, ovvero ogni Stato non può effettuare globalmente su tutti gli altri Stati più voli di quanti è tenuto a riceverne, sem-

Quadro 1

| PARTECIPANTI | | QUOTE PASSIVE |
|---|---|---|
| Repubblica Federale di Germania | | 12 |
| Stati Uniti d'America | | 42 |
| Federazione Russa<br>Repubblica di Belarus (Bielorussia) | Costituiti in Gruppo di Stati | 42 |
| Regno di Belgio<br>Granducato di Lussemburgo<br>Regno dei Paesi Bassi | Costituiti come unico Stato (Benelux) per l'attuazione di numerose disposizioni del Trattato | 6 |
| Repubblica di Bulgaria | | 4 |
| Canada | | 12 |
| Regno di Danimarca | | 6 |
| Regno di Spagna | | 4 |
| Repubblica Francese | | 12 |
| Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord | | 12 |
| Repubblica Ellenica | | 4 |
| Repubblica di Ungheria | | 4 |
| Repubblica d'Islanda | | 4 |
| Repubblica Italiana | | 12 |
| Regno di Norvegia | | 7 |
| Repubblica di Polonia | | 6 |
| Repubblica Portoghese | | 2 |
| Romania | | 6 |
| Repubblica federativa Ceca e Slovacca | | 4 |
| Repubblica di Turchia | | 12 |
| Ucraina | | 12 |

| PRIMA RIPARTIZIONE | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | Quadro 2 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| CREDITO DI QUOTE ATTIVE (75% DELLE QUOTE PASSIVE DI QUADRO .) | STATO | GERMANIA | STATI UNITI | BENELUX | CANADA | DANIMARCA | SPAGNA | FRANCIA | REGNO UNITO | GRECIA | ISLANDA | ITALIA | NORVEGIA | PORTOGALLO | TURCHIA | RUSSIA/BIELORUSSIA | BULGARIA | UNGHERIA | POLONIA | ROMANIA | CECOSLOVACCHIA | UCRAINA | TOTALE QUOTE ATTIVE | TOTALE QUOTE PASSIVE | NOTE |
| 9 | GERMANIA | I PAESI NATO NON SI OSSERVANO RECIPROCAMENTE | | | | | | | | | | | | | | 3 | | | | | | 1 | 4 | 5 | Le "*quote attive*" di un Paese si ottengono sommando i voli di quel Paese in senso orizzontale. Le "*quote passive*" sommando in senso verticale. Le frazioni di unità rappresentano voli congiunti di – Stati Uniti e Canada – Italia e Turchia. |
| 31 | STATI UNITI | | | | | | | | | | | | | | | 8 | | | | | | 0,5 | 8,5 | 4 | |
| 4 | BENELUX | | | | | | | | | | | | | | | 1 | | | 1 | | | | 2 | 2 | |
| 9 | CANADA | | | | | | | | | | | | | | | 2 | | | 1 | | 1 | 0,5 | 4,5 | 2 | |
| 4 | DANIMARCA | | | | | | | | | | | | | | | 1 | | | 1 | | | | 2 | 2 | |
| 3 | SPAGNA | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 1 | | 1 | / | |
| 9 | FRANCIA | | | | | | | | | | | | | | | 3 | | | | 1 | | | 4 | 3 | |
| 9 | REGNO UNITO | | | | | | | | | | | | | | | 3 | | | | | | 1 | 4 | 3 | |
| 3 | GRECIA | | | | | | | | | | | | | | | | 1 | | | | | 1 | 2 | 3 | |
| 3 | ISLANDA | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | / | / | |
| 9 | ITALIA | | | | | | | | | | | | | | | 2 | | 1 | | | | 0,5 | 3,5 | 3 | |
| 5 | NORVEGIA | | | | | | | | | | | | | | | 2 | | | 1 | | | | 3 | 2 | |
| 1 | PORTOGALLO | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | / | / | |
| 9 | TURCHIA | | | | | | | | | | | | | | | 2 | 1 | | | | | 1,5 | 4,5 | 5 | |
| 31 | RUSSIA, BIELORUSSIA | 3 | 4 | 2 | 2 | 2 | | 3 | 3 | 1 | | 2 | 2 | | | | | | | | | | 26 | 28 | |
| 3 | BULGARIA | | | | | | | | | 1 | | 1 | | | 1 | | | | | | | | 3 | 3 | |
| 3 | UNGHERIA | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 1 | | 1 | 2 | 3 | |
| 4 | POLONIA | 1 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 1 | 3 | 5 | |
| 4 | ROMANIA | | | | | | | | | 1 | | | | | | | 1 | 1 | | | | 1 | 4 | 3 | |
| 3 | CECOSLOVACCHIA | 1 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 1 | 2 | 3 | |
| 9 | UCRAINA | | | | | | | | | | | | | | 2 | | | 1 | 1 | 1 | 1 | | 6 | 10 | |
| TOT. 165 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | 89 | 89 | |

pre globalmente, dall'insieme di quest'ultimi.

### Trasferimento delle quote

**Le quote attive** di uno Stato possono essere trasferite ad altri Stati, previo accordo dello Stato da osservare. In tal caso, però, ad evitare eccessive concentrazioni di quote, è sancito che i voli di uno Stato «contro» un altro non possano, comunque, superare il 50% della **quota attiva** totale in possesso dell'osservante, ovvero il 50% della **quota passiva** totale dello Stato osservato (vale il valore più basso).

Volendo esemplificare, se uno Stato dispone, fra quote proprie e quote conferitegli, di 50 voli complessivi ne potrà utilizzare solo fino a 25 «contro» un singolo altro Stato. Se però quest'ultimo ha una **quota passiva** totale di 20 voli sarà tenuto ad accettarne dal primo non più di 10; gli altri potranno venirgli solo da Stati terzi.

### Assegnazione delle quote

L'assegnazione delle **quote passive** totali di ciascuno Stato è stata concordata all'atto della firma del Trattato ed è indicata nel citato quadro 1.

Per quanto riguarda le **quote attive** la loro ripartizione sarà definita annualmente nell'ambito di un'apposita commissione. La prima ripartizione è stata già effettuata con l'accordo comune di non superare — in questa specifica circostanza e fino alla piena applicazione del Trattato — il 75% delle **quote passive** di ogni Stato indicate precedentemente.

Il quadro 2 riepiloga le **quote attive** individuali e totali di ogni Stato che saranno in vigore nel primo anno di applicazione dell'accordo.

Si rileva che:

- solo la Bulgaria e la Romania hanno interamente sfruttato il loro «credito» di **quote attive** della prima ripartizione; l'Italia poteva effettuare 9 voli, ma ne farà 3,5 ricevendone 3;
- nessun Paese dovrà ricevere tutte le ispezioni che gli potevano essere attribuite a norma di Trattato;
- in alcuni casi il diritto alla reciprocità non è stato totalmente sfruttato. Così, ad esempio, gli Stati Uniti faranno 8 voli sul Gruppo Russia-Bielorussia, ma questo ne «restituirà» solo 4 sul territorio americano. Il Regno Unito farà un volo sull'Ucraina mentre questa non ne pianifica alcuno sul suolo britannico. L'Italia non volerà sulla Bulgaria che invece prevede un'osservazione sul nostro territorio

È poi interessante notare quello che, in qualche modo, potrebbe costituire il risvolto «politico» delle scelte in materia di osservazione. Gli occidentali voleranno unicamente sui territori dei Paesi ex «nemici» che facevano parte del defunto Patto di Varsavia; gli orientali, invece, si osserveranno anche fra di loro. L'Ucraina, ad esempio, sembra preoccuparsi di Ungheria, Polonia, Romania e Cecoslovacchia; la Romania vuole vederci chiaro in Bulgaria, Ungheria ed Ucraina. È un peccato che per ora non si possano conoscere le scelte che avrebbero fatto le altre Repubbliche postsovietiche se avessero aderito all'accordo.

Sempre in questa ottica va rilevato che l'Italia avrà due scambi su base paritetica con il Gruppo Russia-Bielorussia, ma osserverà senza reciprocità l'Ungheria e l'Ucraina, che è, in fondo, quello che ha sempre tentato di fare anche in passato. Tale scelta può essere legata ad esigenze di pura e semplice suddivisione di quote fra gli occidentali, ma lascia il dubbio che da parte nostra non si voglia ancora prendere atto che «la guerra è finita» e che il «nemico», se ancora ce n'è uno, forse potrebbe essere cambiato.

## VELIVOLI

I velivoli utilizzabili per i voli d'osservazione sono aeromobili ad ala fissa, disarmati e non equipaggiati per il trasporto e l'impiego di armi. Ciascuno Stato ha il diritto di designare uno o più modelli di velivoli immatricolati dalle competenti Autorità nazionali. Un esemplare di ogni tipo o modello, munito della serie di sensori connessa, dovrà essere sottoposto alla **certificazione**.

Le parti hanno il diritto di aggiungere o togliere tipi e modelli di velivoli purché ne diano notifica a tutti gli altri Stati con un preavviso rispettivamente di 30 e 90 giorni.

## SENSORI

I sensori di cui saranno dotati i velivoli per «osservare» i territori

## CERTIFICAZIONE

La parte che riguarda velivoli e sensori costituisce un buon terzo dell'accordo. Il Trattato infatti elenca minuziosamente quali devono essere i limiti delle prestazioni dei sensori ed impone ad ogni Stato di notificare con precisione le caratteristiche dei velivoli, degli apparati, delle pellicole e dei nastri magnetici utilizzabili. Con pari pignoleria viene specificato come devono essere registrati, trattati e resi i dati reperiti. Si tratta chiaramente di argomenti accessibili solo ai tecnici della materia. Il quadro 3 può servire a dare un'idea di cosa si intende dire.

Tuttavia, per maggior sicurezza i negoziatori hanno deciso che velivoli e sensori siano soggetti a specifici controlli (**certificazione**) per attestare la loro conformità al Trattato e definire la condizione d'impiego ottimale affinché le loro prestazioni non superino i limiti concordati

Tanto per esemplificare, è noto che la **risoluzione al suolo** di una macchina fotografica può dipendere dalla quota di volo: ebbene la **certificazione** serve, appunto, a stabilire la quota da tenere nell'impiego di quella macchina per essere certi che la sua **risoluzione al suolo** rientri nei valori stabiliti.

Lo Stato che intende effettuare una **certificazione** ne dà notifica almeno 60 giorni prima fornendo le caratteristiche dei mezzi e degli apparati nonché le modalità dell'operazione. Ogni altro Stato è autorizzato a partecipare con propri rappresentanti i quali potranno richiedere un esame al suolo del velivolo e dei sensori ed un esame in volo.

Per l'esame in volo lo Stato certificante approntera una serie di **bersagli di calibrazione** con i quali verrà misurata la **risoluzione al suolo** di ogni sensore. Anche le caratteristiche dei bersagli sono minuziosamente indicate dal Trattato e potranno essere controllate sul terreno prima del volo (quadro 4).

Al completamento degli esami statici e dinamici i dati raccolti saranno studiati congiuntamente dallo Stato che effettua la **certificazione** e da quelli che vi prendono parte. Ove non vi sia disaccordo sarà preparato un rapporto finale ed il velivolo ed i relativi sensori risulteranno omologati ai fini del Trattato.

L'insistenza dell'accordo nella **certificazione** e la grande mole di notizie e di caratteristiche richieste per mezzi ed apparati, hanno chiaramente lo scopo di vincolare i partecipanti impedendo qualunque introduzione di sistemi che possano «rendere» in forma occulta più di quanto consentito.

Vi è però da dire che il fiscalismo imposto dai negoziatori in qualche caso appare davvero eccessivo. Infatti, anche attenendosi strettamente a quanto consentito i voli d'osservazione sono in grado di individuare agevolmente fino al mezzo e all'arma singola posizionati allo scoperto sul terreno o sull'acqua; in date condizioni anche mezzi isolati al coperto o mascherati.

Per contro non si può negare che tale risultato lo si ottiene con tipi di velivoli e sensori che al momento forse pochissimi Paesi possiedono o producono. Molti firmatari, quindi, dovrebbero approvvigionarsi ex novo di mezzi alquanto sofisticati e a costi certamente non indifferenti.

Per far fronte a problemi del genere il Trattato prevede alcune soluzioni alternative nell'uso dei velivoli

| INFORMAZIONI SUI SENSORI | | | Quadro 3 |
|---|---|---|---|
| APPARECCHI FOTOGRAFICI | RADAR AD APERTURA SINTETICA | VIDEOCAMERE | DISPOSITIVI ALL'INFRAROSSO |
| – tipo e modello<br>– campo visivo longitudinale e trasversale alla traiettoria di volo o angolo di scansione in gradi<br>– dimensioni del fotogramma in millimetri per millimetri<br>– tempo di esposizione in secondi<br>– tipi e colori dei filtri ottici e loro coefficiente di filtro<br>– distanza focale dell'obbiettivo in millimetri<br>– massima apertura relativa dell'obiettivo<br>– potere risolvente ad un rapporto di contrasto di 1000 a 1 o l'equivalente modulazione di 1,0 alla massima apertura dell'obbiettivo, in linee per millimetro<br>– intervalli di tempo fotografici minimo e massimo in secondi o cadenza in fotogrammi al secondo<br>– massimo rapporto velocità/altezza<br>– massimo angolo misurato dall'orizzontale o minimo angolo misurato dalla verticale in gradi<br>– massima quota di impiego in metri | – tipo e modello<br>– sonda di frequenza radar e frequenza di funzionamento in megahertz<br>– polarizzazioni<br>– numero degli impulsi radar per metro o secondo<br>– limiti di funzionamento angolare a distanza ravvicinata in gradi dalla verticale<br>– ampiezza della spazzata in chilometri<br>– risoluzione al suolo in distanza e azimuth, nel piano inclinato, in metri<br>– massima quota di impiego in metri<br>– potenza di uscita del trasmettitore in watts | omesse | omesse |

sorvolati potranno essere scelti fra quattro categorie (quadro 4).

- apparecchi fotografici ottici panoramici e a fotogrammi;
- videocamere con visualizzatore in tempo reale;
- dispositivi a scansione lineare a raggi infrarossi;
- radar ad apertura sintetica a scansione laterale

È consentita l'introduzione concordata di categorie supplementari di sensori o il miglioramento delle capacità di quelli esistenti. Tutti i sensori dovranno essere muniti di dispositivi che impediscano la raccolta di dati informativi nei voli fino ai **punti di entrata** o dai **punti di uscita** sul territorio della parte osservata. Tali dispositivi saranno di tipo amovibile e azionabile solo dall'esterno del velivolo. Sono ammesse a bordo apparecchiature in grado di annotare i dati forniti dai sensori o di visualizzarli in tempo reale.

Come i velivoli anche i sensori saranno soggetti a **certificazione** e le parti hanno il diritto di presenziare alle operazioni relative. Ogni Stato può rimuovere, sostituire e aggiungere sensori ai suoi velivoli, nonché modificarne le specifiche tecniche, purché ne dia preavviso 90 giorni prima a tutti gli altri firmatari e certifichi le varianti.

In caso di dubbi sulla rispondenza dei sensori ai dati di certificazione lo Stato che fornisce il velivolo effettuerà, a richiesta, un **volo di dimostrazione** per far verificare alle controparti se le certifiche sono rispettate.

## COORDINAMENTO DEI VOLI

Per evitare possibili sovrapposizioni di voli sullo stesso Paese, entro il 1° novembre di ogni anno ciascuno Stato renderà noti i voli che intende effettuare sui territori degli altri firmatari in ogni trimestre dell'anno successivo. Ogni Stato comunque, non potrà ricevere più di 16 voli a trimestre (in pratica non più di 64 giorni/ispezione su 90).

Noti gli intendimenti generali, nei casi in cui si renda necessario, le parti si consulteranno per evitare eventuali sovrapposizioni nella loro pianificazione. Ove non sia possibile conseguire un accordo la questione sarà risolta internamente ricorrendo al sorteggio.

Al termine delle consultazioni ogni partecipante notificherà agli altri l'ordine sequenziale concordato dei suoi voli d'osservazione. Entro 7 giorni dalla notifica ciascuno Stato farà conoscere se intende esercitare, o meno, il diritto di fornire propri velivoli.

In pratica, quindi, le parti saranno sempre al corrente del numero di ispezioni che potranno ricevere in un dato periodo e conosceranno anche chi le richiederà e chi fornirà il velivolo. Le zone sorvolate e quando avverranno i voli, invece, sarà noto solo al momento della notifica

Quadro 4

**SENSORI**
**(Tipi, limiti e prestazioni, calibrazione)**

| TIPO | LIMITI E PRESTAZIONI | CALIBRAZIONE |
|---|---|---|
| Apparecchi fotografici ottici panoramici e a fotogrammi | Risoluzioni al suolo non migliore di 30 cm, alla minima altezza sul livello del suolo, ottenuta da non più di un apparecchio fotografico panoramico, un apparecchio fotografico a fotogrammi montato verticalmente e due apparecchi fotografici montati obliquamente, uno su ciascun fianco del veivolo, che permettono una copertura del suolo fino a 50 Km | Bersagli di calibrazione costituiti da una serie di gruppi di barre alternate bianche e nere. Ciascun gruppo sarà costituito da almeno 2 barre nere separate da una barra bianca. La lunghezza delle barre nere e bianche rimarrà costante entro un gruppo. La larghezza delle barre nei gruppi di barre varierà di incrementi sufficienti ad assicurare la misurazione della risoluzione al suolo. La lunghezza delle barre rimarrà costante entro ciascun gruppo. Il rapporto di contrasto barre nere/bianche sarà costante in tutto il bersaglio e sarà pari ad almeno 5 a 1 (equivalente ad una modulazione di 0,66) |
| Videocamere con visualizzatore in tempo reale | Risoluzione al suolo non migliore di 30 cm | come sopra |
| Dispositivi a scansione lineare a raggi infrarossi | Risoluzione al suolo non migliore di 50 cm | Da definire durante il periodo di applicazione provvisoria del Trattato |
| Radar ad apertura sintetica a scansione laterale | Risoluzione al suolo non migliore di 3 m calcolata con il metodo della risposta ad impulsi, che, utilizzando il metodo della separazione degli oggetti, corrisponde alla capacità di distinguere su un'immagine radar due riflettori angolari la cui distanza interasse non sia superiore a 5 m, su un'ampiezza di spazzata di non più di 25 km, ottenuta da un'unica unità radar capace di esplorare sia dall'uno che dall'altro fianco del velivolo, ma non da entrambi i fianchi simultaneamente | Bersagli di calibrazione costituiti da file di ripetitori angolari triedrici di configurazione da definire durante il periodo di applicazione provvisoria del Trattato |

## DESIGNAZIONE DEI SITI E DISTANZE DI VOLO

I siti da utilizzare come **punti di entrata/uscita**, come **aeroporti Cieli Aperti** e **aeroporti di rifornimento**, le **posizioni di entrata/uscita** nel/dallo spazio aereo nazionale, nonché le località ove condurre le **ispezioni prevolo** e la dislocazione dei **bersagli di calibrazione**, sono già stati resi noti dai partecipanti all'atto della firma del Trattato, ferma restando la possibilità di varianti ed integrazioni successive.

Gli **aeroporti Cieli Aperti** sono designati in modo che nessun punto del territorio dello Stato disti da uno di essi più del 35% di una distanza di volo concordata in sede di trattative e che costituisce, per così dire, la «gittata» massima consentita al volo d'osservazione. Detti aeroporti, inoltre, devono essere raggiungibili entro 5 ore dalla presentazione degli osservatori ai **punti di entrata**.

Per l'Italia i siti sono Milano Malpensa e Palermo Punta Raisi che fungono contemporaneamente da **punti di entrata/uscita, aeroporto Cieli Aperti, aeroporto di rifornimento** e da siti per l'**ispezione prevolo**. Sono invece ancora da notificare le **posizioni di entrata/uscita** nello spazio aereo nazionale e l'esatta ubicazione dei **bersagli di calibrazione**, che, comunque, dovranno essere nelle vicinanze degli aeroporti. **Le massime distanze di volo** sono rispettivamente:

- Milano Malpensa: 1.130 km ;
- Palermo Punta Raisi: 1.400 km.

## EFFETTUAZIONE DEI VOLI

### Scelta del velivolo

Come già accennato, se lo Stato osservato rinuncia al diritto di fornire il velivolo tale diritto passa allo Stato osservante. Quest'ultimo, a sua volta, ha il diritto di utilizzare un velivolo che esso stesso ha certificato ovvero un velivolo certificato e messo a disposizione da uno Stato terzo.

Questa clausola è evidentemente intesa ad agevolare quegli Stati che possedendo **quote attive** di voli, ma non possedendo velivoli d'osservazione non saprebbero come sfruttare il diritto di fornire il velivolo che fosse loro «rimbalzato» dalla rinuncia dello Stato osservato. Ed è una clausola di notevole portata: infatti, nel quadro di una ancora ipotetica, ma certamente auspicata massima apertura e collaborazione fra i partecipanti, vi è chi vede la possibilità di costituire un pool centralizzato di velivoli per fornirli, a richiesta, senza distinzione di nazionalità.

### Notifica dei voli

Lo Stato osservante darà notifica allo Stato osservato della sua intenzione di effettuare un volo d'osservazione almeno 72 ore prima del previsto orario d'arrivo al **punto**

*F-16 in fase di decollo*

**d'entrata** sul territorio da osservare.

Come concessione alla società del benessere il Trattato suggerisce che gli Stati *«notificanti faranno il possibile per evitare di far ricorso al periodo minimo di notifica nei fine settimana»*.

La notifica conterrà gli elementi necessari per l'effettuazione del volo (punto d'entrata, aeroporto Cieli Aperti, date ed orari, località per l'ispezione prevolo, modalità di movimento degli osservatori e loro esigenze), ma, in particolare, la distanza approssimativa del volo. Quest'ultima per permettere allo Stato osservato di predisporre il velivolo adeguato, se di sua competenza.

La parte osservata accuserà ricevuta della notifica entro 24 ore e se esercita il diritto al velivolo ne accluderà le caratteristiche. **Non è consentito respingere la notifica o rifiutare il volo d'osservazione.**

## Procedure per gli arrivi e le partenze

Gli osservatori potranno, quindi, giungere al punto d'entrata con il velivolo d'osservazione solo quando esso sia fornito dallo Stato osservante. Diversamente troveranno il velivolo in posto e giungeranno con un altro mezzo, se del caso commerciale. Il loro ulteriore movimento sarà a cura della parte osservata.

Ove gli osservatori giungano con un loro velivolo da trasporto questo sosterà sul punto d'entrata o su quello d'uscita.

## Ispezione prevolo

All'arrivo del velivolo d'osservazione lo Stato osservato potrà controllare che le coperture o gli altri dispositivi che precludono l'impiego dei sensori siano correttamente posizionati. Qualunque sia la parte che fornisce il velivolo è consentita alla controparte una **ispezione prevolo** dei sensori al fine di accertare che essi e le attrezzature relative corrispondano a quelli certificati.

L'ispezione avverrà sull'**aeroporto d'entrata** o su quello **Cieli Aperti**, non potrà durare più di 2 ore e dovrà concludersi almeno 4 ore prima dell'inizio del volo d'osservazione.

La parte osservata fornirà un **bersaglio di calibrazione** per ogni singolo sensore situato in prossimità dell'aeroporto ove viene eseguita l'**ispezione prevolo**. Successivamente, a richiesta della parte interessata, potrà essere effettuato un **volo di dimostrazione** con il velivolo della controparte per attestare la reale capacità dei sensori. Tale volo non dovrà durare più di 2 ore.

In caso di dubbi sulle capacità di un sensore il **volo di dimostrazione** potrà portare a concordare una diversa quota di volo o al divieto di usare quel sensore o alla scelta di sensori alternativi. Al peggio, all'annullamento del volo d'osservazione.

## Durata del volo

Il periodo che intercorre fra l'orario di arrivo degli osservatori ed il completamento del volo d'osservazione non può superare le 96 ore, salvo che non sia altrimenti concordato fra i diretti interessati. Nel caso in cui la parte osservata esiga un **volo di dimostrazione** con il velivolo della parte osservante, quest'ultima avrà il diritto di prolungare di 24 ore le 96 ore consentitele per l'ispezione.

Nessuno Stato è tenuto ad accettare più di un volo d'osservazione contemporaneamente durante il pe-

*Tornado ed F 104 ASA del 36° Stormo dell'Aeronautica Militare italiana.*

riodo delle 96 ore, ma è possibile una sovrapposizione di voli nelle 24 ore eventualmente richieste per il **volo di dimostrazione**.

**Piano di missione**

Circa la zona da osservare essa viene comunicata allo Stato interessato in due fasi

- all'atto della notifica, rendendo nota la distanza approssimativa dall'aeroporto Cieli Aperti del volo d'osservazione;
- all'atto dell'arrivo, mediante la presentazione da parte degli osservatori di un **piano di missione**.

Il **piano di missione** è, in sostanza, la base da cui deve scaturire un normale piano di volo che combini le esigenze dell'osservazione con i vincoli imposti dal Trattato. Possono essere previsti anche più atterraggi e decolli nonché rifornimenti successivi nell'arco delle 96 ore.

Il volo d'osservazione vero e proprio non può iniziare prima di 24 ore dalla presentazione del piano; le rotte percorse devono essere rettilinee ed è proibito volteggiare su un singolo punto (escluse le fasi di decollo/atterraggio ed di sorvolo dei **bersagli di calibrazione**).

La parte osservata è tenuta a fornire le informazioni meteorologiche ed il volo sarà effettuato in conformità alle norme dell'**ICAO** e a quelle specifiche sul traffico aereo dello Stato osservato I voli d'osservazione avranno priorità su quelli delle linee regolari e le Autorità competenti saranno tenute a facilitarli

Il Trattato non prevede l'esistenza di zone vietate all'osservazione, ma consente l'esistenza di zone designate come **spazio aereo soggetto a particolari restrizioni**, rispettando le quali il volo è autorizzato. È proibito avvicinarsi a meno di 10 km dal confine di uno Stato contiguo.

Non oltre 4 ore dalla presentazione del **piano di missione** la parte osservata dovrà accettarlo ovvero proporre varianti che, comunque, non precludano l'osservazione di alcun punto del territorio. Nel caso che non si raggiunga un accordo entro 8 ore lo Stato osservante avrà il diritto di annullare il volo d'osservazione ricontabilizzandolo fra le **quote attive** da utilizzare.

Eventuali deviazioni dal **piano di missione**, volo durante, sono consentite purché siano rese necessarie dalle condizioni meteo, da difficoltà tecniche del velivolo, da emergenze sanitarie a bordo o da disposizioni dei controllori del traffico aereo legate a cause di forza maggiore.

Motivo valido di deviazione è ritenuta l'impossibilità di efficace uso dei sensori in relazione alle condizioni meteorologiche o al loro cattivo funzionamento. Tali deviazioni, tuttavia, potranno comportare limitazioni nell'uso dei sensori o anche la loro neutralizzazione se il velivolo modifica la rotta di più di 50 km rispetto al **piano di missione**

Alla conclusione del volo d'osservazione la parte osservante partirà dal **punto di uscita** entro 24 ore (a meno di condizioni ostative).

**Personale a bordo del velivolo**

Il velivolo avrà a bordo l'equipaggio per cui è omologato; il pilota comandante sarà l'unica Autorità responsabile per quanto riguarda la sicurezza e l'attuazione del piano di volo. Oltre all'equipaggio saranno a bordo

*Formazione di G-91Y del 32° Stormo in volo di addestramento*

- operatori di sensori nel numero necessario;
- un interprete;
- due **monitori di volo** della parte osservata più uno per ogni postazione di controllo dei sensori (nel caso che il velivolo sia fornito dalla parte osservante);
- due **rappresentanti di volo** della parte osservante più uno per ogni postazione di controllo dei sensori (se il velivolo è della parte osservata).

Solo il monitore capo ed il rappresentante capo avranno il diritto di tenere i contatti con l'equipaggio e con le Autorità di controllo del traffico aereo.

**Monitori** e **rappresentanti** svolgeranno le attività di controllo del volo e del funzionamento dei sensori. Ai **rappresentanti di volo** è anche consentito dirigere l'impiego dei sensori o, previa notifica alla parte osservata, di impiegarli materialmente, ma in tal caso a loro rischio per i risultati. Pari diritto non è ovviamente dato ai **monitori di volo** poiché essi appartengono allo Stato ispezionato.

Anche qui non si può non rilevare che il velivolo d'osservazione non è assimilabile ad un semplice caccia-ricognitore del tipo in dotazione alla nostra Aeronautica. Infatti, anche impiegando un solo sensore dovrebbero essere a bordo da 4 a 6 persone, il che fa pensare piuttosto ad un bombardiere o ad un piccolo aereo da trasporto. L'idea quindi di costituire un pool d'aerei centralizzato per diminuire i costi non sembra poi tanto fuori luogo.

**Sviluppo dei dati raccolti**

I dati raccolti dai sensori vengono registrati su pellicola fotografica in bianco e nero e/o su nastro magnetico. Tali dati non possono essere ritrasmessi dal velivolo durante il volo, ma devono rimanere a bordo fino al completamento della missione.

Ogni bobina di pellicola, o di nastro magnetico, appena rimossa dal sensore sarà collocata entro un contenitore e sigillata alla presenza dei rappresentanti degli Stati interessati. Lo sviluppo delle pellicole fotografiche avverrà:

- entro 3 giorni, se fatto a cura della parte osservata ed in un suo laboratorio fotografico·
- entro 10 giorni, se a cura della parte osservante ed in un suo laboratorio.

La parte che provvede allo sviluppo è responsabile della qualità dell'immagine e della successiva duplicazione. Lo sviluppo e la duplicazione avverranno alla presenza di non più di due funzionari della controparte che potranno assicurarsi, prima dello sviluppo, che la pellicola impiegata abbia la sensibilità prevista dal Trattato.

La parte osservante potrà trattenere, o ricevere, la pellicola originale; se i sensori fotografici producono due originali lo Stato che non fornisce il velivolo avrà il diritto prioritario di sceglierne uno.

Per i dati prodotti dai sensori che utilizzano materiale di registrazione diverso da pellicole non si tratterà più di sviluppo, ma di semplice duplicazione. In tal caso la parte osservante avrà diritto a trattenere, o a ricevere, la serie originale e la controparte riceverà una copia duplicata di prima generazione.

Se i sensori producono due nastri originali si seguirà il diritto di scelta indicato per i sensori fotografici.

**Accesso ai dati raccolti**

Tutti gli Stati firmatari saranno informati dell'effettuazione di un volo d'osservazione e potranno chiedere e ricevere dalla parte osservante copie dei dati raccolti sotto forma di duplicati di prima generazione.

## COMMISSIONE CONSULTIVA

Al fine di promuovere il raggiungimento degli obiettivi e facilitare l'attuazione del Trattato è istituita una Commissione Consultiva Cieli Aperti con sede in Vienna. La Commissione sarà composta da rappresentanti di ciascuno Stato firmatario e prenderà decisioni all'unanimità.

Compiti principali·

- esaminare questioni relative all'ottemperanza del Trattato;
- risolvere ambiguità o differenze d'interpretazione;
- proporre emendamenti;

*RF-104 italiani in ricognizione, dotati di POD «Orpheus».*

- definire varianti al tipo e alla capacità dei sensori;
- esaminare le domande di adesione di altri Stati.

La Commissione si riunirà per non meno di 4 sessioni all'anno, della durata massima di 4 settimane, salvo altrimenti concordato.

Compito particolare della Commissione è il riesame annuale delle **quote attive** di voli di ogni Stato. Al 1° di ottobre di ogni anno, infatti, le parti potranno presentare richieste di modifica alle proprie **quote attive** dell'anno precedente e la Commissione le esaminerà per l'approvazione.

La Commissione potrà anche decidere su eventuali richieste pervenute dagli organismi della CSCE che trattano la materia della prevenzione dei conflitti e gestione delle crisi — o da altre organizzazioni internazionali — per l'effettuazione di voli d'osservazione straordinari sul territorio di uno Stato che ne sia consenziente. Sempre alla Commissione compete infine l'esame di proposte per estendere il regime Cieli Aperti ad altri settori, quali l'ambiente.

## ENTRATA IN VIGORE, DURATA, RECESSO

Il Trattato sarà sottoposto a ratifica da ciascuno Stato partecipante in conformità alle sue procedure costituzionali. Gli strumenti di ratifica e di adesione saranno depositati presso il Governo del Canada o il Governo della Repubblica d'Ungheria che li registreranno ai sensi della Carta delle Nazioni Unite.

L'entrata in vigore avverrà 60 giorni dopo il deposito di almeno 20 strumenti di ratifica inclusi quelli dei Depositari e quelli degli Stati che dispongono di una **quota passiva** non inferiore ad 8 voli l'anno. È previsto un periodo di applicazione progressiva di alcuni articoli.

La durata è illimitata. Ogni Stato avrà diritto di recedere con un preavviso di almeno 6 mesi

## CONCLUSIONE

Il Trattato sui Cieli Aperti costituisce un complesso, ma eccellente strumento di controllo delle forze; in questa ottica rappresenta, quindi, una tappa importantissima di quel processo di potenziamento della sicurezza e della fiducia fra i membri della comunità internazionale che è iniziato a cavallo del 1980 ed è proseguito con successo fino ai nostri giorni.

A quasi 8 mesi dalla firma non hanno ancora aderito tutti gli Stati che i negoziatori si auguravano per cui l'attuale copertura aerea del regime Cieli Aperti non garantisce l'osservazione sull'intera superficie dell'Europa e sui territori extraeuropei dell'ex Unione Sovietica

Mancano, ovviamente, gli Stati neutrali e non allineati — se ancora si possono chiamare così — poiché per la loro eventuale adesione si deve aspettare l'entrata in vigore del Trattato. Al momento però tali Paesi non sembrano costituire un problema dato che non risulta che, da parte loro, sussistano preclusioni di principio a partecipare. Si sente invece la mancanza di alcune Repubbliche postsovietiche detentrici di consistenti aliquote di forze — e, specialmente, di armamenti nucleari — che potrebbero aderire subito

Non è da escludere che certe resistenze ai Cieli Aperti — resistenze che si sono già rilevate nella ratifica dei Trattati START e CFE — siano del tutto strumentali, dettate, cioè, unicamente dall'opportunità di tenere in mano qualche carta come «merce di scambio» per conseguire obiettivi di diversa natura. In altre parole, a ritardare l'adesione di alcune Repubbliche ex comuniste potrebbero essere solo calcoli di opportunità economica e politica e non prospettive di aumento, o uso, delle forze e degli armamenti.

Vi è quindi la convinzione che quando il Trattato entrerà in vigore con la sua ratifica da parte dei più importanti firmatari (i 20 necessari) e, comunque, quando esso cominciasse a funzionare — anche se solo su base bilaterale e volontaria, come si è verificato per il CFE — il processo di adesione dei rimanenti Stati partecipanti alla CSCE potrebbe diventare generalizzato. Se non altro perché non sembra esservi alcun vantaggio a mettersi contro la Storia

**Gen. Mario Sardo**

# L'IMMAGINE

In tempi non del tutto obliati, quando si parlava d'immagine, anzi più precisamente di immaginetta, s'intendeva il santino. Cioè quella piccola cartacea icona di soggetto sacro che si riceveva a viatico dei grandi e meno grandi momenti della nostra liturgia religiosa. Spesso anche a suggello liberatorio di una celebrazione del sacramento della confessione sofferta e copiosa di contenuto. Allora la semiologia non albergava nell'ora del dilettante. Inoltre la mancanza di schermo televisivo, specie in euro e mondial diffusione, consentiva solo platee di affezionati auditori più inclini, o consueti, ad apprezzare l'impersonalità calofonica di una voce che a celebrarne l'originatore. Il contrario di quanto avviene per i doppiatori condannati a ingiusto anonimato per privilegiare attori spesso cacofonici e a volte persino inespressivi ma telegenici. Oggi invece viviamo in uno scenario che, grazie alla magia dell'elettronica, nutre d'immagine diffusa urbi et orbi una platea smisurata. Per cui il timore di perdere la faccia, da sempre presente nel mondo orientale, in quanto interiorizzato, ha assunto nel nostro mondo anche un significato estetico-figurativo. Guai a farsi cogliere impreparati. Il viso deve irradiare ardore giovanile, deve essere levigato, dorato dal sole, non rilucere per seborrea o traspirazione, non essere tramato da rughe. Deve poter comunicare sicurezza, benessere, efficienza, tonicità fisica e spirituale. Insomma chi ci vede deve invidiarci. L'accesso alla notorietà in *real time* non ha risparmiato alcuno dalla toga alla tonaca e al saio, dall'uniforme all'informale. Tutti vogliono pubblicizzare la propria immagine. Anche se solo a mezzo busto. L'immagine ci aiuta a comunicare, ci aiuta a introdurre un'idea, a veicolarla espressivamente, a evidenziarne o mistificarne il contenuto concettuale, a renderla in sintesi un messaggio. Perciò non sarà mai eccessiva la cura che vi dedichiamo per accentuarne la capacità di catturare attenzione e interesse. L'immagine deve poter colpire, esaltare, ammaliare, ammirare, sedurre, stimolare o anche solo solleticare e indurre magari a imitazione. E quanto più l'obiettivo del nostro messaggio è restio a recepirlo tanto più questo deve essere potente ed efficace. E quale messaggio nel nostro felice e spensierato Paese trova maggiori difficoltà di penetrazione di quello connesso alla Difesa? Ma difenderci da chi? ci chiediamo, e poi perché mai dobbiamo difenderci? Se non altro perché pur ammettendo che ci vada bene sarà in ogni caso attività faticosa e impegnativa. Meglio dedicarsi alla Difesa dell'ambiente.

# OSSERVATORIO

Il rischio è nullo, tutti ti ascoltano. Basta concionare o anche solo petulare con sufficiente costanza usando i giusti toni e i giusti termini. Le argomentazioni hanno poca importanza. In caso di errore o comunque di difficoltà si può sempre ripiegare sul buco nella fascia di ozono o sull'effetto serra. Sono sempre argomenti di gran presa. Anche perché pochi ne capiscono. Per cui ha prodotto una certa stupefatta sorpresa il fatto che in un manifesto per l'arruolamento all'Accademia Militare si sia voluto ricorrere addirittura a un carro armato per stimolare attenzione e interesse. Ma non basta. Si è anche voluto scriverci sotto «Sei pronto a fare sul serio?». Questo sembra proprio il colmo dell'improntitudine. Vogliamo forse stravolgere i canoni dell'impegno nazionale? È quindi chiaro che ciò non poteva sfuggire alla Lega Ambiente che, scomodando un aeropago d'illustri personaggi, ha vibrato nell'accusa di: «far leva su sentimenti ed emozioni suscitati in alcuni dalla guerra del Golfo» e quindi di voler proporre: «un messaggio guerresco tale da offendere le convinzioni morali, civili e religiose di una parte significativa di cittadini», il tutto: «in violazione dell'art. 10 del codice di autodisciplina». Trovo decisamente rassicurante la presenza di queste vestali della nostra sacralità interiore. In loro assenza chissà da quali infami messaggi saremmo penetrati attraverso i *media*. Altro che fare all'amore con Control! Eppure sembrava proprio un manifesto che coniugava felicemente prospettiva e anche senso di sicurezza e stabilità nella positura rilassata del carrista in visione binoculare. Anche la militarità, che in questo caso non sembra del tutto fuori posto, appariva assicurata da quel supporto corazzato non proprio invasivo anzi cromaticamente sfumato nelle tinte. D'accordo, il soggetto richiamava un po' il tema dominante nel momento, la guerra nel Golfo, e questo per il vago scenario desertico che faceva da sfondo. Ma ci sembra proprio un peccato veniale. Un peccato che ci può tranquillamente essere perdonato data l'entità della nostra partecipazione all'ormai trascorso conflitto. Ma non possiamo non provare un fremito di orgogliosa soddisfazione nel poter registrare sì virulente reazioni. E ciò deve essere motivo di grande compiacimento per l'autore della felice intuizione comunicatoria. Evidentemente ha colto nel segno. Perché in genere la capacità penetrativa di un messaggio si misura dalla virulenza delle reazioni alla sua diffusione. Quanto più queste sono vivaci, non importa il senso, dato che persino l'orripilazione ha una sua precisa valenza commerciale, tanto maggiore ne è la validità. Purché non ci si trovi di fronte a una patologia isteroide che produca reazioni incontrollate alla sola vista di un carro armato o di un qualsiasi altro mezzo bellico. E che in questo caso si tratti di patologia isteroide non vi è dubbio. Dato che nel nostro agitatissimo dopoguerra siamo stati talmente vaccinati da immagini guerresche e marziali che queste sono divenute altrettanto familiari quanto quelle delle fanciulle discinte che occhieggiano dai manifesti e dai teleschermi per adescarci all'acquisto o al godimento di un qualcosa. Se la reazione di questa turba di moderne Erinni era tesa a stigmatizzare l'abietto intendimento di richiamare l'attenzione dei giovani sulla Forza Armata e quindi a esorcizzare l'effetto messaggio, temo proprio abbia raggiunto l'effetto opposto. Ci sono coorti di produttori cinematografici che farebbero follie per avere reazioni analoghe di fronte alla locandina illustrativa del loro prodotto. Quindi vi è proprio da temere che i giovani guardino il manifesto incriminato con maggiore attenzione e magari ne colgano valenze ben più inquietanti di quelle che suggerirebbe la positura rilassata del carrista. Positura che è poi più da poligono di tiro che da campo di battaglia. Non bisogna tuttavia trascurare che diverso indirizzo per concepire manifesto di pari obiettivo ci sarebbe venuto da analisi più attenta di quel costume, oggi imperante in ogni settore della nostra vita di relazione, che produce incoercibile tendenza a generalizzare l'edulcorazione degli stati e delle situazioni. Per intenderci, quel costume che ci fa chiamare pedeleso o non deambulante chi ha perso uno degli arti inferiori, oppure rotodeambulante chi costretto da tetraplagia su sedia a rotelle. Tale costume ci avrebbe forse condotti a concepire un diverso soggetto per l'ormai noto manifesto. Un soggetto più aggiornato e più in linea con l'impegno che si vorrebbe per chi indossa l'uniforme. A esempio un giovane dal viso assorto in tenuta mimetica, (la tenuta serve a evocare la militarità) impugnante virilmente un mesto o accanto a una cucina da campo, in attesa della prossima ondata di profughi. Per rinvigorire il messaggio è concessa anche una certa tensione dei muscoli facciali. Anche lo scenario desertico può essere accettato. Infatti, richiamando vagamente le spiagge ci riporta allo scenario dell'ultima invasione, quasi pacifica, giunta da oltremare. Anzi da oltre stretto. Di Otranto per chi non ricorda. Quindi, ben vengano le reazioni specie se virulente. Queste, per quanto detto, significano che almeno un colpo è andato a segno. Colpo incruento quindi colpo di pace. Il che è cosa buona e giusta in quanto dal mondo militare ci si aspetta in genere colpi di altro genere. Però, dobbiamo ammetterlo, abbiamo forse osato troppo con quel «Sei pronto a fare sul serio?». E poi ci credono? Non potrebbe essere quesito troppo inconsueto, provocatorio e inquietante per i nostri supermammati giovinotti?

**Aristarco Scannabue**

Come il risveglio da un incubo, dopo una notte agitata, così l'annuncio della vittoria dei SI, al referendum sul trattato di Maastricht in Francia, ha dato il sollievo di poter dire: «è stato solo un brutto sogno» ed ha lasciato nell'animo un fondo di angoscia per le sofferte emozioni di un mortale pericolo passato.

Nel nostro caso, però, il pericolo è stato reale ed è stato vissuto sulla pelle di tutti, ed in specie di noi italiani, quando alla vigilia del referendum la speculazione valutaria ha messo in ginocchio la nostra moneta e poi quella britannica, costringendole ad uscire temporaneamente dal Sistema Monetario Europeo e ponendo contemporaneamente in crisi la Borsa sulle principali piazze d'Europa

Tutto ciò è stata la prova palpabile, anche ai meno sensibili alle questioni politiche e ai più fiduciosi sul nostro futuro, di quanto sia ardua e difficile la costruzione di una vera Unione Europea e di quanto essa sia, tuttavia, indispensabile anche per evitare il ripetersi delle drammatiche tensioni vissute tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno.

Si è avuta tra l'altro la dimostrazione pratica della estrema fragilità del nostro sistema economico e della nostra inidoneità attuale ad entrare a far parte della Unione Economica e Monetaria prevista dal trattato di Maastricht per il 1997 od al più tardi per il 1999. Si è avuta inoltre la sensazione tangibile come in effetti quell'Europa a due o tre velocità, teorizzata dagli esperti, sia già un fenomeno reale, con l'Italia nell'ultimo gruppo dei ritardatari

D'altronde, abbiamo costruito il nostro benessere sui debiti e, giunta l'ora del rendiconto, non è servito essere la 5ª o 6ª potenza economica dell'Occidente, se abbiamo una finanza tanto dissestata da non dare più fiducia

Le sconcertanti vicende monetarie inoltre hanno confermato anche in termini valutari il grande potere economico riacquistato dalla Germania in questo dopo guerra e non compromesso dalle difficoltà della unificazione, che le sta conferendo una leadership sul nostro Continente anche politica, ripetendo il ciclo storico dei Paesi vinti sul campo di battaglia ritornati vincitori nella competizione economica.

Il piccolo scarto tra i SI ed i NO del referendum francese ha pure messo in evidenza l'insorgere di una crisi di valori etico-politici nell'opinione pubblica, che non tocca solo la Francia, ma anche altri vari Paesi e, tra questi, la Gran Bretagna e la stessa Germania. Infatti, assieme ai timori per la perdita di autonomia, di identità e di benessere, hanno avuto un peso rilevante egoismi di ispirazione xenofoba, che avevano già fatto prevalere i NO in Danimarca.

Si può quindi dire che l'opposizione crescente al trattato di Maastricht non è dovuta tanto alle sue carenze ed ai suoi difetti, ben noti, ma pressoché inevitabili, date le condizioni in cui si volle concludere il negoziato entro una data fissata sotto la pressione della caduta del muro di Berlino e dell'Impero sovietico, bensì ad altri fattori di carattere politico che incidono sulla psicologia della gente; fattori prima non avvertiti in quanto la nascita e la crescita della Comunità Europea era stata di volta in volta decisa dai governi e non dai popoli ed in quanto la minaccia da Oriente stimolava la solidarietà tra le genti dell'Europa Occidentale

Si è voluto accennare a tutti questi elementi di contorno, a commento dell'esito favorevole del referendum francese, per affermare che, se il SI della Francia consente di riprendere la realizzazione del grande disegno di una Europa Unita avviato quaranta anni or sono, per portarlo avanti non si potrà fare a meno di tenere conto della attuale diversa realtà politica, economica e finanziaria e dei sentimenti e risentimenti delle popolazioni, pena il rischio di vederlo bloccato e di tornare indietro.

La riunione straordinaria di un vertice europeo richiesta da diversi Capi di governo per i primi di ottobre è già un indice di questa pressante esigenza, anche se sarà dedicata particolarmente alla soluzione dei più urgenti problemi monetari ed in specie al ripristino di un più solido, solidale e stabile Sistema Monetario Europeo, indispensabile per dar vita al Mercato Unico previsto per il 1° gennaio 1993.

Altro segnale venuto da alcuni parlamentari europei è la richiesta che venga definito in modo chiaro l'obiettivo che si vuole raggiungere e che si ponga mano alla stesura di una «Costituzione» della futura Unione Europea, sia pure nei suoi termini essenziali

Altro segnale ancora può ritenersi il messaggio lanciato già alcuni mesi or sono dal Presidente della Commissione della CEE Delors, quando affermò la necessità di dare uno «spirito» a questa nuova Europa e di coinvolgere i popoli con i governi nella sua costruzione.

Non deve essere solo l'economia il suo motore, né il bisogno della pace per far prosperare l'economia e per reggere la concorrenza degli Stati Uniti, del Giappone, né la paura di una supremazia tedesca o della rinascita di un nazionalismo a guidare la politica di quella grande potenza economica.

In poche parole sta emergendo la convinzione che l'Europa non si possa fare se non si fanno anche gli «Europei», con una missione da compiere e traguardi ideali comuni, per cui valga la pena di vivere e lavorare assie-

me in una Patria sovranazionale di tutti

Certo se si fosse dato vita alla Comunità Europea di Difesa (CED) nel 1954 con la costituzione di un primo blocco di forze armate unitarie, iniziativa che la Francia aveva proposto e che essa stessa affossò, forse i popoli oggi sarebbero anche moralmente più vicini e più solidali.

Ma ciò che non è stato fatto allora bisogna farlo oggi ed a questo scopo la Forza di Pronto Intervento della UEO che si è cominciato a costituire potrebbe svolgere un ruolo prezioso alla distanza, quando i giovani e la gente si convinceranno che la prima garanzia dell'Europa consiste nella sua unità e che la difesa della pace e della prosperità richiede che si spengano i focolai di guerra ai suoi confini, anche se ciò comporta rischi e perdite.

Ormai all'ONU si parla con ragione della costituzione di una forza permanente a sua disposizione per gli interventi di emergenza, mentre Bush nella stessa sede ha espresso l'augurio che l'Unione Europea si compia sollecitamente anche per la necessità di realizzare con essa una forte struttura regionale di sicurezza nel quadro di un nuovo ordine mondiale

Trattasi di una esigenza che trova riscontro nelle nuove funzioni ed istituzioni della CSCE, approvate dal vertice di Helsinki del luglio scorso

Tutto ciò auspica che la forza dell'UEO acquisti sollecitamente consistenza e capacità operative proprie a sostegno di quella Politica Estera e di Sicurezza Comune, che è una delle finalità del trattato di Maastricht, premessa e strumento per l'Unione Politica.

Come si vede pure da queste considerazioni, l'Europa Unita ha un ruolo mondiale da svolgere e non solo interessi da difendere, ruolo in cui si configura la sua futura missione nella storia. In conclusione si può affermare che gli eventi che hanno contornato il referendum in Francia, ed il referendum stesso per quanto positivo, lasciano prevedere difficoltà maggiori che in passato per far procedere la costruzione dell'Unione Europea nei tempi stabiliti ed in modo adeguato alle «sfide del cambiamento» sul nostro Continente, quali sono state delineate nel documento della CSCE di Helsinki del 1992.

Ciò richiederà forse una modifica della strategia ed un aggiustamento del Trattato di Maastricht, cosa fattibile anche dopo la ratifica, perché, ricordiamo, esso è più un punto di partenza che un traguardo di arrivo; partenza verso una integrazione progressivamente sempre più stretta non solo dei Paesi e dei popoli occidentali, ma pure con i Paesi ed i popoli orientali, di cui la Comunità Europea è sembrato essere il modello di un grande sviluppo economico e democratico nella libertà, nella pace e nella sicurezza

Noi abbiamo delle responsabilità morali e politiche anche nei loro confronti.

Pertanto, ci vorranno sforzi maggiori ed impegni più energici in tutti i campi per andare avanti e maggior senso di solidarietà da parte dei governi e dei popoli, affinché si realizzino le speranze di coloro che hanno creduto in noi e si adempia la missione che la storia ci ha affidato

**Vittorio Bernard**

# NATO NEWS

Che cosa può fare la NATO per fermare l'atroce lotta razziale nell'ex Jugoslavia? Dopo essersi preparata per 40 anni a fronteggiare un conflitto armato generale in Europa, allo scopo di evitarlo e di mantenere la pace, è disposta ora a fare la guerra per ripristinarla?

Questo è l'interrogativo cruciale che si sono poste le autorità politiche e militari nell'Alleanza Atlantica, assieme all'opinione pubblica dell'Occidente e dell'Oriente, dopo il fallimento della conferenza di pace di Londra e la continuazione sempre più violenta e crudele della lotta in Bosnia-Erzegovina e dopo che atti di aggressione espressamente voluti hanno fatto le prime vittime anche tra i militari di Paesi della NATO.

Nel momento in cui si redige questa rubrica una risposta chiara non è ancora stata data. Ciò non tanto perché manchi la disponibilità o perché manchino le forze, ma essenzialmente perché non c'è chiarezza sulle responsabilità che si dovrebbero assumere le istituzioni internazionali preposte a garantire la pace (ONU, NATO, CEE/UEO, CSCE) e perché manca tuttora una ferma e decisa volontà politica di intervenire massicciamente.

È evidente ormai, anche ai meno esperti di problematiche militari, che l'invio di qualche altro migliaio di Caschi Blu, incaricati solo di garantire l'afflusso degli aiuti umanitari per le popolazioni, senza capacità di reagire neppure alle aggressioni più eclatanti, non sarà sufficiente.

È altrettanto evidente che solo la legge della forza, ma di una forza molto superiore a quelle in campo tra le fazioni in lotta e decisa a farsi valere, potrebbe imporre a loro il cessate il fuoco, la fine delle violenze sulle genti inermi e la realizzazione di condizioni idonee al ritorno sulle loro terre delle masse di evacuati e rifugiati. D'altronde, la convivenza senza spargimento di sangue tra gruppi etnici nemici ancestrali fu mantenuta per decenni dopo la fine della seconda guerra mondiale solo dal pugno di ferro di Tito, allo stesso modo come quello di Stalin aveva messo a tacere gli odi secolari tra popoli diversi alla periferia del suo impero. Come si può, peraltro, ora ristabilire la pace con strumenti politico-diplomatici se le trattative sono condotte in mala fede e gli accordi sono sistematicamente violati?

Il problema è, però, come applicare la legge della forza, chi possa assumersi l'autorità e la responsabilità di farlo, quali Paesi siano pronti a fornire truppe per azioni armate repressive contro violazioni del diritto internazionale che possono coinvolgere in una guerriglia lunga e sanguinosa, chi voglia prendere il comando operativo dell'armata che la collettività internazionale dovrebbe allestire allo scopo.

Questi problemi, già obiettivamente molto difficili sotto il profilo militare e non meno sotto quello politico nei riguardi dei Paesi e dei popoli dell'ex Jugoslavia, sono resi più ardui e complessi per le situazioni politiche interne dei grandi Stati d'Occidente e d'Oriente membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che dovrebbero prendere le iniziative.

Infatti, gli Stati Uniti d'America, assorbiti da una campagna elettorale estremamente incerta e preoccupati per una situazione di crisi economica e sociale interna tuttora irrisolta, sono evidentemente restii ad impegnarsi direttamente in una guerra locale e civile in Europa, non molto dissimile a prima vista da quella tragica del Vietnam.

Ciò porta ad una carenza di leadership in campo occidentale che la Comunità Europea con il suo braccio armato, la UEO, non è ancora in condizioni di ripianare, sia perché non è ancora in grado di condurre una politica estera e di difesa veramente unitaria e sia perché anche la Comunità è in crisi. Le incertezze sulla ratifica del trattato di Maastricht non hanno messo solo in pericolo il Sistema Monetario Europeo (SME) e la collaborazione tra le Banche centrali a difesa delle monete nazionali, ma hanno anche pesato negativamente sulla solidarietà politica, nonostante le più buone intenzioni dei Paesi membri.

Ovviamente la Russia di Eltsin, con i suoi enormi problemi interni, è disposta sì a fare gesti di buona volontà ed a supportare eventuali iniziative dell'Occidente, ma non può certo intraprendere azioni politico-militari decisive od incisive in proprio, tenuto anche conto dei tradizionali legami con le popolazioni serbe.

Anche la «nuova» CSCE, scaturita dal vertice tenutosi ad Helsinki ai primi di luglio per la sua revisione, non ha saputo trovare la concordanza di opinioni necessaria per prendere decisioni efficaci e per utilizzare la disponibilità dichiarata dell'Alleanza Atlantica di diventarne lo strumento militare di sicurezza collettiva e di pace.

Tutto ciò spiega le esitazioni, le incertezze, le lunghissime consultazioni e discussioni che si sono succedute nei massimi organi della NATO in Belgio tra agosto e settembre e che hanno portato alla adozione di misure minime non risolutive quali sono state prima l'invio della nuova Formazione Navale Permanente del Mediterraneo in Adriatico, a fianco di quella della UEO, e successivamente la dichiarazione di disponibilità a fornire un contingente di circa 6.000 uomini, per rinforzare la forza dell'ONU che dovrebbe proteggere l'afflusso degli aiuti umanitari in Bosnia, con un eventuale supporto ulteriore di carattere operativo e logistico per il Comando e Controllo.

Formalmente tutto è stato di nuovo rimesso alle decisioni dell'ONU e del suo Consiglio di Sicurezza. Ma poiché le grandi potenze che lo guidano sono nella situazione che abbiamo prima indicato è mancato il coraggio di trasformare l'ONU in una sorta di governo mondiale capace di far rispettare anche con la forza delle armi le regole del diritto internazionale, e si è continuato a cercare e ad applicare palliativi insufficienti a fermare la guerra.

La NATO tuttavia resta l'unica struttura militare multinazionale che potrebbe ora attuare una pacificazione forzata nel territorio della Bosnia-Erzegovi-

na con la costituzione di «zone protette di sicurezza» il controllo dei punti strategici e delle vie di comunicazione, la repressione delle violazioni, ecc., e dato che tale compito rientra tra le missioni previste nella sua nuova dottrina politico-strategica approvata dal vertice di Roma a fine '90, gli organi di comando militare hanno continuato a studiare le possibili opzioni di impiego delle loro unità, per quanto non si possa prevedere se una missione del genere verrà loro formalmente affidata. Anche in questa prospettiva si sono accelerati i preparativi per la formazione di quel Corpo di Reazione Rapida che dovrebbe costituire lo strumento operativo principale di intervento per la soluzione delle crisi locali. A tal proposito il nuovo Comandante in Capo della Alleanza in Europa (SACEUR), il Gen. John M. Shalikoshvili, che ha sostituito il Gen. Galvin, ha dichiarato che detto Corpo potrà avere una capacità iniziale già a partire dal 2 ottobre, data in cui verrà formalmente istituito con una apposita cerimonia in Germania, anche se la capacità operativa completa sarà conseguita entro il 1995.

In tali studi di pianificazione ed organizzazione preventiva, un problema di non poco rilievo è stato quello della integrazione con la UEO, il suo nucleo di pianificazione e la sua forza di pronto intervento, anch'essa in fase iniziale di costituzione. Ciò non per gli aspetti militari di comando e controllo, ma per quelli politici, che hanno già portato alla paradossale soluzione di avere due distinte formazioni navali con Comandi propri e separati nell'Adriatico per il monitoraggio dell'embargo: soluzione forse accettabile per attività del genere, ma del tutto controproducente e rischiosa in caso di operazioni belliche, come ha fatto rilevare il nuovo SACEUR.

Se l'Occidente e, più in generale, la collettività internazionale non ha ancora imparato a «gestire» le situazioni di guerra locale e civile e non ha ancora approntato strumenti militari adeguati a tale scopo, sono motivo di parziale conforto i passi in avanti compiuti nell'applicazione dei trattati CFE e CSBM per il controllo e la riduzione degli armamenti convenzionali ed i nuovi accordi in materia di armi di distruzione di massa; il che dovrebbe rendere ancora meno possibile il verificarsi di conflitti generali.

In questo la NATO ha continuato a svolgere il suo ruolo di coordinamento e di guida delle iniziative dell'Occidente e di foro di consultazione e di intesa con i Paesi già membri del blocco sovietico.

In tale quadro: è cominciata la distruzione degli armamenti pesanti convenzionali esuberanti ai tetti previsti dai trattati; sono state effettuate le prime ispezioni in loco sugli armamenti da distruggere e su quelli da mantenere operativi; sono proseguite le azioni per rendere operante l'accordo «Cieli aperti» di controllo aereo delle attività militari; si è concluso positivamente il negoziato per porre i limiti alla consistenza di personale delle Forze Armate convenzionali.

Ma cosa ancora più importante, a Ginevra è stato finalmente raggiunto l'accordo per il bando totale delle armi chimiche, che deve essere ora approvato dall'ONU.

Come ho detto prima, si tratta, però, di motivi di conforto parziale, anche perché non sembra che dagli eventi tragici del 1992 la collettività internazionale abbia ancora imparato come prevenire l'insorgere di nuovi conflitti locali e civili, che incombono in alcune aree dell'Europa ed altrove. Questo dovrebbe essere il nuovo problema che la NATO, assieme alla CEE/UEO ed alla CSCE ed all'ONU, dovrebbe sforzarsi di avviare a soluzione alle soglie del 1993, per evitare il ripetersi di quelle crudeli violenze su genti inermi che non sono riusciti a fermare nell'anno trascorso. Ed anche per tale compito essenziale un ruolo determinante dovrà essere affidato alle Forze Armate ed in specie all'Esercito, a cui anche il nostro dovrà prepararsi a dare il suo contributo.

**Vitt.**

# LA BRIGATA PARA-COMMANDO BELGA

Dopo aver descritto in dettaglio la 24ª Brigata Aeromobile del British Army, e aver riferito dell'esercitazione della Divisione Aeromobile Multinazionale, nei fascicoli precedenti, proseguiamo la serie di articoli relativi ai reparti che formano la prima pedina multinazionale della NATO con un articolo dedicato alla Brigata Para-Commando dell'Esercito belga.

Come molti dei reparti speciali dei Paesi che hanno subito l'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale anche la Brigata Para-Commando belga — che nel 1992 ha festeggiato il proprio 50° anniversario — è indirettamente discendente dai Commandos britannici: fra i numerosi militari e civili che fuggirono da Francia, Olanda e Belgio in seguito alla sconfitta del dispositivo difensivo alleato molti entrarono a far parte delle unità che poco a poco si ricostituirono in terra britannica, e fra questi un buon numero finì nei reparti speciali che tanto hanno contribuito a sconfiggere l'occupante. I motivi erano duplici: da un lato la volontà di rivalsa nei confronti dei tedeschi, dall'altro i britannici che favorivano questo afflusso in vista dell'invasione dell'Europa, dato che per combattere il nemico — in modo occulto o palese — non potevano chiedere di meglio che personale che conoscesse a menadito la lingua e la geografia locali e che — in molti casi — aveva un rapporto diretto di conoscenza con i capi della resistenza. Nascono quindi le prime unità Paracadutisti e Commando; nel 1942, dopo che il Capitano Blondeel crea in Inghilterra la 1ª Compagnia belga di Paracadutisti, il Capitano Danloy da vita a una Compagnia Commando belga che entra a far parte del «10th Interallied Commando» con il quale partecipa fra l'altro alla campagna d'Italia. Alla ricostituzione dell'Esercito belga parà e commando continueranno per qualche anno ad operare separatamente fin quando, nel 1952, lo Stato Maggiore dell'Esercito belga non decise di riunire baschi rossi e baschi verdi in un'unica unità, il Reggimento Para-Commando

Fino al 1991 l'unità mantiene la configurazione di Reggimento ed è solo nel novembre del 1991 che sale a livello Brigata per i motivi che analizzeremo in seguito. Durante la guerra fredda il Reggimento Para-Commando, che fa capo alle Forces de l'Intérieur, ovvero alle forze assegnate alla difesa del territorio belga, veniva regolarmente distaccato in appoggio alla missione del 1° Corpo d'Armata belga, schierato nell'ambito di NORTHAG — il Gruppo di Armate Nord del Comando dell'Europa Centrale — mentre due dei suoi reparti, un battaglione di fanteria (che ruota ogni due anni) e la batteria di artiglieria, erano (e sono tutt'ora) assegnati all'AMF (L), la forza mobile di ACE, sia per le missioni sul fianco sud che per quelle nella zona di schieramento S2, ovvero la Danimarca; il futuro del loro impiego in quest'ambito è legato all'evoluzione della stessa AMF, che non è stata ancora decisa a livello NATO

Ma uno dei compiti principali dei Para-Commando è sempre stato quello di agire quale forza di pronto intervento per missioni in terra d'Africa, in particolare in Zaire, Paese con il quale il Belgio intrattiene tutt'ora un rapporto privilegiato per motivi storici. Alcune compagnie furono presenti in Congo Belga dal 1953, e in particolare dal 1959 al 1960, per sedare i disordini, ma da quando il Congo, ora Zaire, ha conquistato l'indipendenza, i Para-Commando vi sono tornati più volte, sempre con l'incarico di provvedere all'evacuazione dei connazionali e dei civili occidentali presenti nel Paese africano in occasione di sommosse locali che ne mettevano in pericolo l'incolumità. novembre 1964, maggio 1978, settembre 1991 sono le date che segnano le missioni dei baschi verdi e rossi dell'Esercito belga in terra d'Africa, cui va aggiunta la missione dell'ottobre 1990 in Ruanda.

Alle missioni strettamente militari si affiancano quelle di protezione civile e di aiuto umanitario, sia all'estero — nel 1973-'74 i Para-Commando hanno lanciato e distribuito tonnellate di viveri nei Paesi del Sahel, operazione ripetuta in Etiopia fra il 1985 e il 1987 — sia in Patria,

**In apertura.**
*Uomini del 2° Battaglione Commando ripresi durante una cerimonia.*

**Sopra.**
*Elementi del contingente belga dell'AMF ripresi in Turchia durante una esercitazione; il battaglione di fanteria assegnato alla AMF ruota ogni due anni.*

*Pronti al lancio! L'aviolancio viene ancora considerato utile dal punto di vista tattico specie per le missioni fuori area dove non sempre esistono aeroporti nelle vicinanze degli obiettivi*

come nel 1976 quando tutto il Reggimento intervenne nella regione di Anversa per lottare contro una inondazione. Meno frequenti le missioni di ristabilimento della pace in ambito Nazioni Unite: più volte i reparti erano pronti a partire ma alla fine non hanno mai indossato il basco blu caratteristico delle forze dell'ONU, e anche per l'intervento in Jugoslavia il Belgio ha deciso di affidare la missione a un battaglione di linea formato da personale in servizio permanente.

Con il crollo dei regimi comunisti, la riunificazione delle due Germanie, e la conseguente fine della guerra fredda, l'impegno del Reggimento ha cambiato in parte orientamento: l'opzione di appoggio all'azione del 1° Corpo d'Armata belga, un tempo schierato con una delle sue Divisioni in Germania e oggi in fase di ripiegamento sul territorio nazionale, diventa sempre meno probabile.

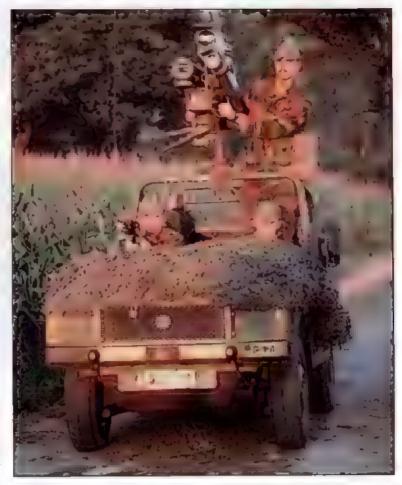
Tuttavia già dal 1988 era stata avviata la formazione di una Divisione Aeromobile Multinazionale da impiegare quale riserva mobile di NORTHAG, Divisione schierata per la prima volta sul terreno nel settembre 1991 (evento di cui abbiamo riferito nel numero 2/92 di Rivista Militare) e di cui faceva parte appunto il Reggimento. È stato proprio l'impiego nell'ambito di una tale unità — oggi evolutasi verso una Divisione multinazionale ad alta mobilità facente capo al Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE — che ha portato lo Stato Maggiore dell'Esercito belga a considerare il passaggio dal livello reggimentale al livello Brigata, dotando l'unità di tutti quei supporti che le consentiranno di operare in modo autonomo rispetto alle altre forze nazionali, complementi che peraltro ne migliorano anche le capacità di intervento fuori area.

## LA BRIGATA PARA-COMMANDO OGGI

In tempo di pace la Brigata Para-Commando si basa su tre battaglioni di fanteria paracadutisti che tuttavia rispecchiano nella denominazione le tradizioni risalenti alla loro formazione e hanno un regime linguistico differenziato, cui si aggiungono i normali supporti controcarri, di artiglieria, e di ricognizione. Gran parte del personale della Brigata — circa l'80 per cento — è formato da personale volontario a lunga ferma o in servizio permanente effettivo; tuttavia un'aliquota del 20 per cento è composta da personale di leva volontario. Questi giovani seguono il corso di addestramento Para Commando che dura quattro mesi (cinque per il personale in servizio permanente effettivo), presso il Centre Entrainement Commando di Marche-les-Dames, cui fanno seguito alcune settimane (da due a quattro) presso il Centre d'Entrainement Parachutiste di Schaffen, dove vengono portati a termine gli otto lanci necessari a ottenere il brevetto di paracadutista militare.

*Una vettura fuoristrada Iltis armata di missile Milan appartenente alla compagnia controcarri: un Milan su due è dotato di camera termica MIRA.*

Complessivamente il personale di leva presta servizio per quindici mesi, contro gli otto mesi che rappresentano la normale durata del servizio militare in Belgio; durante i sette mesi extra il personale di leva riceve uno stipendio pari a quello dei volontari. Chiedendo di entrare a far parte dei Para-Commando il giovane di leva sa a priori che egli potrà essere inviato in missione operativa insieme al suo reparto una volta completato il ciclo di istruzione; ciò consente di impiegare al momento dell'emergenza dei reparti nella loro interezza, con notevoli vantaggi dal punto di vista dell'amalgama. Rimane il problema dei congedi, che in caso di rischieramenti di durata limitata viene abitualmente risolto facendo firmare ai giovani un contratto a tempo determinato fino alla conclusione della missione, o fino a quando il reparto non viene avvicendato. In seguito alla decisione di abolire il servizio di leva entro la fine del 1994, la Brigata — al pari degli altri reparti dell'Esercito belga — si baserà unicamente su personale di professione, e il problema legato alla presenza dei giovani di leva scomparirà quindi del tutto, nel prossimo futuro dovrà tuttavia essere risolto il problema del completamento dell'organico con personale di carriera. Ma vediamo ora i reparti che compongono la Brigata Para-Commando.

Il 1° battaglione paracadutisti (noto come 1 Para) di stanza a Diest è l'erede della Compagnia Paracadutisti SAS, i suoi membri indossano il basco amaranto con un fregio simile a quello del SAS britannico, il gladio alato con il motto «chi osa vince», e vi si parlano tanto il fiammingo tanto il francese, unico caso nell'ambito della Brigata se si fa eccezione per la Compagnia Comando. Il 2° battaglione commando (2 Codo) — erede del Régiment de Commandos creato nel 1942 — è invece un battaglione francofono; è di stanza a Flawinne e i suoi uomini indossano il basco verde. Il 3° battaglione paracadutisti (3 Para) è stato costituito in Africa nel 1955, ereditando le tradizioni del Corpo dei volontari per la Corea; il personale indossa il basco amaranto e parla la lingua fiamminga. La quarta pedina di Arma base della Brigata è il 4° battaglione commando (4 Codo), formato in Africa nel 1959 e sciolto nel 1962 al ritiro dal Congo; oggi il 4 Codo è l'unità di riserva della Brigata, e in caso di mobilitazione il personale di riserva verrebbe inquadrato dal personale del Centre Entrainement Commando, del Centre d'Entrainement Parachutiste dipendenti direttamente dalla Brigata. Con il passaggio al sistema professionale la disponibilità di riservisti dovrebbe assottigliarsi, mettendo in forse l'esistenza del 4 Codo.

I battaglioni d'Arma base sono identici e sono ordinati su tre compagnie fucilieri e una compagnia comando e servizi: oltre alle consuete aliquote trasmissioni e comando e servizi, la CCS incorpora un plotone mortai su sei pezzi, che a seconda della missione possono essere di medio calibro (81 mm NR 475A1 PRB di produzione belga) o di grosso calibro (107 mm M-30 di produzione statunitense). La componente controcarri non è accentrata a livello battaglione, ma le compagnie dispongono ognuna di sei lanciatori per missili Milan, metà dei quali equipaggiati con camera termica MIRA: a questo proposito tutte le varie componenti Milan della Brigata dispongono di sistema di tiro notturno di tipo termico in ragione di un apparato ogni due postazioni, ma in futuro è previsto il completamento del

*Il fucile FNC e il lanciarazzi leggero LAW 72 sono le armi base dei fucilieri*

programma di acquisizione di questi sistemi, che consentirà all'unità di poter sfruttare il suo intero potenziale controcarri 24 ore su 24 e in condizioni ognitempo. Ufficialmente nelle compagnie ogni plotone dispone di due Milan, ma di fatto il Comandante della minore unità decide spesso di accorpare il suo potenziale controcarri in funzione del terreno e delle circostanze. Il plotone comando di ogni compagnia dispone inoltre di una mitragliatrice pesante Browning 12,7 mm e di un mortaio leggero da 60 mm. La squadra di fanteria paracadutisti è ordinata su dieci uomini, ed è armata con una mitragliatrice media MAG 7,62 mm con squadra di tre uomini, mentre oltre che del fucile d'assalto FNC calibro 5,56 mm i fucilieri dispongono di lanciarazzi controcarri leggeri modello LAW 72

Dalla fine del 1992 il tiratore scelto della squadra riceverà in dotazione il fucile di precisione L96A1 della Accuracy International britannica, mentre è in previsione la distribuzione a ogni squadra di una mitragliatrice Minimi calibro 5,56 mm per potenziare le capacità di fuoco di appoggio: l'efficacia di un'arma di appoggio in questo calibro è stata a lungo contestata, ma la sua adozione — al fianco della più potente MAG — consentirà di suddividere eventualmente la squadra in due sezioni di fuoco dotate entrambe di arma automatica di supporto. La copertura controcarri alle maggiori distanze assicurata oggi dai Milan verrà ulteriormente migliorata nella seconda metà del decennio con l'arrivo dei nuovi missili Trigat, mentre la Brigata è scoperta alle distanze attorno ai 1.000 metri; la ricerca di una soluzione in questo settore sembra essere legata a problemi più economici che tecnici.

Rimanendo nel settore della difesa contro la minaccia corazzata, la pedina mobile della Brigata è costituita dalla compagnia controcarri (ATK) — creata nel 1963, di stanza a Namur, di lingua francese e contrassegnata dal basco verde — che dispone di 12 lanciatori Milan montati su vetture fuoristrada Iltis; organizzata su tre plotoni da quattro armi, ognuna delle due sezioni di fuoco di ogni plotone conta due Milan e una mitragliatrice Browning da 12,7 mm, anch'essa su vettura fuoristrada. Lo squadrone da ricognizione della Brigata — creato nel 1975 a Neufchâteau, trasferito in seguito a Stockem e prossimo a un nuovo cambiamento di sede stanziale alla volta di Namur, è di lingua francese e indossa basco amaranto: fino al 1991 era equipaggiato con veicoli cingolati britannici della famiglia CVR (T), mezzi che hanno più volte mostrato la loro flessibilità e mobilità — notoriamente nel conflitto delle Falkland-Malvine — e che davano il vantaggio della protezione.

Tuttavia in un'azione aviolanciata o aviotrasportata la Brigata si trovava a dover fare a meno della propria componente da ricognizione a causa dell'impossibilità di aviolanciare i veicoli, o di trasportarli per via aerea a causa del limitato numero di velivoli da trasporto normalmente di-

*Un mortaio leggero da 60 mm in dotazione ai plotoni comando delle compagnie d'Arma base*

sponibili. Per risolvere questo problema si è rinunciato alla blindatura a favore delle autovetture da ricognizione, e oggi sono in servizio con lo squadrone le stesse vetture usate dalla compagnia controcarri, considerate peraltro troppo leggere per questo tipo di missione e che — fondi permettendo — dovrebbero essere sostituite in futuro.

Ordinato su tre plotoni, ognuno con sette Iltis — una per il Comandante più due terne — lo squadrone possiede anche una limitata capacità controcarri essendo ogni plotone armato con due lanciatori Milan.

Nell'ambito della ristrutturazione dell'Esercito belga attualmente in corso il disciolto 3° Reggimento Lancieri ha affidato le proprie tradizioni allo Squadrone, che ha quindi assunto la nuova denomina zione di 3° Reggimento Lancieri.

Il settore più deficitario è senza dubbio quello dell'artiglieria; la batteria — nata nel 1973, basco verde, lingua fiamminga e di stanza a Brasschaat — è infatti armata con otto obici da 105 mm modello M 101 contemporanei delle prime unità paracadutiste e commando del Belgio, cosa forse interessante sotto il profilo storico ma che non fa certo molto piacere agli artiglieri paracadutisti. Anche in questo campo l'aggiornamento del materiale viene discusso da tempo, ma il bilancio non consente la concretizzazione del programma.

Tutte le unità fin qui descritte formavano fino al novembre 1991 il Reggimento Para-Commando; l'incremento del livello ordinativo — è peraltro difficile che un basco amaranto o un basco verde si riferisca all'unità usando il termine Brigata tanto è storicamente radicata la dizione Reggimento comporterà a breve termine l'attivazione di tre compagnie, una genio, una logistica e una sanitaria, che deriveranno da altrettanti reparti che rientreranno dalla Germania nel quadro del rischieramento sul territorio nazionale di quasi tutte le unità dell'Esercito belga. La prima compagnia attivata è stata la genio — nata il 1° Luglio 1992 e di stanza a Emblem — che inizialmente rimarrà di tipo pesante e verrà trasformata in leggera nel corso del 1993.

Oltre ai problemi di materiale, discussi nei precedenti articoli dedicati alle unità aeromobili britanniche, esiste anche quello del personale: il carattere volontario della Brigata e la necessaria qualificazione del personale al lancio con il paracadute comporterà inevitabilmente la necessità di sostituire buona parte dei genieri in forza al reparto e di riqualificare quelli che vorranno rimanere, e ciò sembra preoccupare i responsabili dell'unità più che l'individuazione e l'acquisizione dei nuovi sistemi. A questo proposito il 3 marzo 1992 lo Stato Maggiore ha lanciato una campagna volta a promuovere il passaggio alla Brigata di personale già in servizio permanente, con l'organizzazione di quattro corsi dell'abituale durata di cinque mesi presso la compagnia scuola del Centre Entraînement Commando, senza limiti di età. La compagnia logistica e quella sanitaria dovrebbero essere attivate in un secondo tempo nel 1994 '95 — rispettando anche qui la cadenza del rientro in Belgio delle unità ancora schierate in Germania, e saranno entrambe stanziate a Vissenaken. È bene notare che già nell'organizzazione reggimentale esisteva una compagnia sanitaria quadro che veniva alimentata quando necessario con personale del Centro Medico — il cui compito principale è la selezione fisico-attitudinale del personale che si presenta volontario per i Para-Commando; questo reparto ha operato spesso insieme ai reparti di linea quando questi sono stati chiamati a intervenire in Africa

*Oggi un 20 per cento dei Para-Commando belgi è di leva; in futuro il reparto sarà formato solo da soldati professionisti.*

Una pedina che non si trova scorrendo l'organigramma della Brigata è un reparto di specialisti in grado di lavorare con tecniche di caduta libera. Di fatto ogni battaglione ha fra il proprio personale una certa aliquota di uomini abilitati alla caduta libera, cui si aggiungono gli istruttori di lancio del Centro Addestramento Parà; in caso di necessità questi vengono raggruppati a livello Brigata e impiegati a ragion veduta dal Comandante. Una trentina di questi uomini sono anche abilitati ai lanci ad alta quota di tipo HALO/HAHO con l'impiego di ossigeno, e la mancanza di velivoli attrezzati viene superata con l'impiego di *console* mobili.

## IL FUTURO

Come si può constatare tanto la struttura reggimentale tanto quella di Brigata non prevedono nessun reparto di autodifesa controaerei, né tantomeno la distribuzione di armi missilistiche spalleggiabili ai reparti di fanteria

L'Esercito belga dovrebbe iniziare prossimamente a ricevere i missili Mistral di fabbricazione francese, e per l'impiego dei Para-Commando nell'ambito della Divisione Multinazionale è previsto che venga loro assegnata in rinforzo una batteria dotata di tali armi. All'evenienza questo reparto potrebbe rischierarsi anche fuori area, e la mancanza di abilitazione al lancio non sembra preoccupare più di tanto: in caso di necessità infatti l'aviolancio dovrebbe consentire la cattura di un aeroporto o di una aviosuperficie, dato che senza la possibilità di fare atterrare i velivoli non viene considerato possibile condurre un'azione efficace. Lo stesso potrebbe valere per altri tipi di supporto che si dovessero rivelare necessari

Per quanto riguarda i materiali il discorso è già stato in massima parte delineato. Rimane la necessità di assicurare una certa mobilità al suolo a uomini e materiali, problema comune a tutte le forze paracadutiste e eliportate. I motocarrelli a tre ruote AS-24 sono ormai obsoleti, e i Para-Commando guardano con interesse a piattaforme leggere fuoristrada con le quali risolvere il problema, sempre che i fondi ne consentano l'acquisizione. Uno dei problemi che maggiormente preoccupano gli ufficiali dello Stato Maggiore della Brigata Para-Commando è la mancanza di elicotteri da trasporto nelle fila dell'Aviazione Leggera dell'Esercito belga, e quindi in caso di impiego nell'ambito della Divisione Multinazionale i reparti della Brigata Para Commando devono affidarsi ai velivoli forniti dalle altre Nazioni. Ciò rende anche obbligatorio condurre l'addestramento di tipo aeromobile insieme ai reparti elicotteristici alleati: se da un lato ciò presenta il vantaggio di creare fin dal tempo di pace un notevole affiatamento, dall'altro si riducono necessariamente le opportunità addestrative, visti gli impegni dei reparti. Nel prossimo futuro, con l'introduzione in servizio degli elicotteri controcarri A-109 — il Raggruppamento dell'Aviazione Leggera farà parte dei reparti assegnati alla MND , la Brigata inizierà ad addestrarsi alla cooperazione con i nuovi velivoli.

Un altro problema — sempre rimanendo in ambito MND — è quello della mancanza di un battaglione regolare, quello assegnato alla AMF; la terza pedina del contingente Para-Commando assegnato alla Divisione Multinazionale è infatti il 4 Codo, che da un lato ha tempi di reazione più lunghi rispetto ai due battaglioni regolari, e dall'altro ha un addestramento inevitabilmente più limitato. A ciò si aggiungono i già citati problemi legati al passaggio all'Esercito di professione. L'evoluzione futura della AMF potrebbe invece portare la Brigata a ricuperare la batteria di artiglieria che sarebbe quindi utilizzabile in ambito MND.

Nonostante questi problemi la Brigata Para-Commando belga che per i suoi uomini rimarrà ancora a lungo il Reggimento — si presenta come uno strumento efficace sia per la risoluzione di crisi di bassa e media entità sia per interventi sullo scenario europeo, dotato quindi di quella flessibilità che il tipo di formazione e il carattere volontario del personale rendono particolarmente adatta allo scenario che si va delineando.

**a cura dell'European Military Press Agency**

# FARFADET 92

## LA PRIMA VOLTA DELLA FIR ALL'ESTERO

Se in tempi recenti alcuni dei reparti della Forza di Intervento Rapido italiana hanno operato sovente all'estero, nell'ambito delle varie missioni «Airone», «Pellicano» e altre, la FIR nel suo complesso non aveva finora mai operato in territorio straniero, fosse per una esercitazione o per un intervento reale. L'occasione è giunta con l'esercitazione «Farfadet 92», attività biennale che vede la Force d'Action Rapide francese impegnata in missioni tipiche del suo impiego fuori dallo scenario europeo, quale forza di interposizione o per la salvaguardia dell'incolumità dei cittadini francesi e europei minacciati da una crisi in una Nazione straniera.

*Un'autoblindo Sagaie del 1° Reggimento Ussari Paracadutisti, rappresentante il nemico, controlla una rotabile*

I contatti fra la FAR e la FIR risalgono alla fine degli Anni '80, e in occasione di «Farfadet 90» lo Stato Maggiore della FIR aveva visitato l'esercitazione gettando le basi per la partecipazione italiana all'esercitazione del 1992.

Lo scenario operativo di «Farfadet 92» non voleva assomigliare a situazioni reali, anche se era inevitabile fare accostamenti più o meno espliciti a situazioni di tensione esistenti: una Nazione costiera, definita blu, è oggetto di moti insurrezionali che mettono a repentaglio l'incolumità della comunità straniera, e Francia, Italia, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo decidono quindi di organizzare una forza per evacuare i cittadini stranieri che lo desiderino e per portare aiuto umanitario agli abitanti della Nazione interessata. Mentre la Nazione confinante a nord-est, viola, è favorevole all'intervento della coalizione, la Nazione che confina con blu a nord-ovest, rosa, si oppone all'intervento. L'aggravarsi della situazione porta Francia e Italia a organizzare un dispositivo militare, agli ordini di uno Stato Maggiore multinazionale, per intervenire nel Paese. Nella realtà l'azione si è svolta nelle regioni comprese fra Tolosa e il Mediterraneo, in un'area assimilabile a un quadrato di circa 200 km di lato, uno dei quali si affacciava sul mare, e l'azione è durata complessivamente quattro giorni durante i quali le forze in campo si sono mosse in terreno libero, attraversando villaggi e campagne, con spazi e tempi vicini a quelli reali.

## LE FORZE ITALIANE

Complessivamente le Forze Armate italiane hanno partecipato con circa 4.000 uomini, dei quali 2.000 della Marina e 1.500 dell'Esercito e 500 dell'Aeronautica. La Marina Militare ha fornito un gruppo navale, il CTG.470.02, imperniato sul «Garibaldi» scortato da «Ardito», «Scirocco» e «Libeccio», mentre il sostegno logistico era assicurato dal rifornitore «Vesuvio». Del gruppo anfibio, che comprendeva le LPD francesi «Foudre» e «Ouragan» e la britannica «Fearless», facevano parte la nave «San Marco» e tre Ro-Ro noleggiate due delle quali italiane che trasportavano uomini e mezzi di un gruppo tattico motorizzato dell'Esercito. Il «San Marco» imbarcava chiaramente gli uomini dell'omonimo battaglione, che per motivi legati alla limitazione dei danni non hanno po-

*Elicotteri Gazelle della 4ª Divisione Aeromobile francese si apprestano ad essere riforniti al termine di un'azione.*

tuto impiegare i propri mezzi cingolati, e sono quindi sbarcati unicamente con le campagnole e i gipponi VM-90.

L'Esercito ha partecipato con unità paracadutiste, motorizzate, logistiche e dell'ALE. La Brigata «Folgore» ha fornito due gruppi tattici basati su elementi del 2° battaglione paracadutisti «Tarquinia» e del 5° «El Alamein», cui si aggiungeva un'aliquota del 9° «Col Moschin» infiltratasi due giorni prima dell'inizio dell'esercitazione alla ricerca di informazioni. Sempre dalla «Folgore» proveniva il supporto logistico. Il 78° battaglione «Lupi di Toscana», della Brigata «Friuli», integrato da una compagnia del 10° battaglione bersaglieri «Bezzecca» e da un plotone di blindo Centauro del 9° Gruppo Squadroni «Lancieri di Firenze», ha dato vita al gruppo tattico motorizzato; l'ALE aveva rischierato dal canto suo un'aliquota del 1° Raggruppamento ALE «Antares» forte di sei CH 47 e quattro AB-412.

La partecipazione dell'Aeronautica Militare, difficilmente quantificabile in termini numerici, è stata di importanza vitale per il trasporto, il lancio e il successivo aviosbarco di uomini e mezzi della «Folgore», per il supporto informativo e di fuoco alle truppe impegnate sul terreno, e per l'evacuazione del personale civile dalla zona. Al supporto aereo partecipavano i Tornado del 6° e 50° Stormo, che operavano dalle loro basi di Ghedi e Piacenza S. Damiano, mentre la 46ª Aerobrigata Trasporti con 12 velivoli C-130 e G-222 ha assicurato le missioni necessarie ad aviolanciare la fanteria paracadutista e a trasportare quindi i veicoli e i sistemi d'arma per completare il dispositivo, con circa 200 sortite, parte delle quali destinate allo schieramento e al recupero degli elementi della direzione esercitazione che operavano da Tolone e dalla zona dell'esercitazione.

## SBARCO E AVIOLANCIO

Dopo aver infiltrato gli uomini delle forze speciali con due giorni di anticipo rispetto all'inizio dell'azione, il giorno D all'alba le forze multinazionali sbarcano trovando un'opposizione assai limitata, che viene eliminata dai nuclei da ricognizione dell'ondata pre-sbarco. Gli elementi del 21° RIMA francese e del gruppo tattico del «San Marco» prendono terra sul fianco meridionale del dispositivo, mentre

**In alto.**
*Una colonna del battaglione «San Marco» pronta a muovere dopo lo sbarco*

**Al centro.**
*Un cannone controaerei da 20 mm «nemico» prende posizione lungo una strada*

**In basso.**
*Un C-130 della 46ª Aerobrigata atterra sull'aeroporto di Castres, controllato dai paradutisti della «Folgore».*

gli uomini del 45° Commando dei Royal Marines britannici e dei Fusiliers Marins Commandos effettuano un elisbarco a poca distanza.

Contemporaneamente 250 km a nord-est, nei pressi di Castres, si lanciano gli uomini della «Folgore»; il gruppo tattico del «Tarquinia» si riorganizza e viene raggiunto dal raggruppamento aeromobile misto franco-italiano che con «Super Puma» e CH-47 rischiera gli uomini poco a nord di Carcassonne, mentre i parà del «El Alamein» devono faticare non poco per acquisire il controllo dell'aeroporto di Castres in modo da consentire l'atterraggio dei velivoli provenienti da Pisa che trasportano i veicoli e i sistemi d'arma che non sono stati aviolanciati, fra i quali i mortai da 120 mm e i missili «Stinger» del 185° gruppo artiglieria paracadutisti «Viterbo». Più a sud-ovest il 2ème Régiment Etranger Parachutiste, anch'egli inquadrato nel raggruppamento paracadutista misto e proveniente da Pisa a bordo dei C.160 «Transall» dell'Armée de l'Air, si lancia su Pamiers. A Port Vendres, poco a sud della zona di sbarco e ormai controllato dalla componente anfibia, inizia intanto lo sbarco degli uomini e dei mezzi del «Tarquinia» e della «Friuli». Il comando tattico terrestre organizza il proprio Posto Comando mentre nei pressi della costa a poca distanza da Rivesaltes viene intanto organizzato il centro di evacuazione, dotato di un ospedale da campo. La direzione dell'esercitazione è affidata al Coman-

**In alto.**
*Una blindo Centauro del 9° gruppo squadroni «Lancieri di Firenze» difende il posto di raccolta del 78° «Lupi di Toscana».*

**Al centro.**
*Artiglieri paracadutisti del 185° gruppo «Viterbo» difendono con il loro Stinger il posto comando dei «Lupi di Toscana»*

**In basso.**
*Una Centauro attraversa all'imbrunire un villaggio francese; la possibilità di muoversi su distanze realistiche ha aggiunto un notevole valore all'esercitazione*

dante della FAR affiancato da quello della FIR, ovvero al Gen. C.A. Roquejoffre (COMFAR) e al Gen. D. Rossi (COMFIR), che operano dalla DIREX di Carcassonne, mentre il Comando Operativo per le Azioni Esterne (COAE) di Tolone è comandato dal Vicecomandante della FAR, Gen. D. Bertin, affiancato dal Col Macchiesi, Capo di Stato Maggiore della FIR. Il comando del dispositivo terrestre è affidato al Gen. Janvier, Comandante la 6ª Divisione Blindata Leggera francese, affiancato dal Gen. Loi, Comandante della «Folgore»

Mentre i parà acquisiscono i loro obiettivi e le forze anfibie rinforzano la loro testa di ponte la colonna dei mezzi del 2° battaglione paracadutisti e quella del 78° «Lupi di Toscana» si avviano verso l'interno; la prima deve raggiungere gli uomini nei pressi di Carcassonne, mentre i «Lupi» devono raggiungere la zona di Limoux. Per questi ultimi il viaggio dura nove ore, contrastato dall'azione delle forze «rosa»; in questa fase si rivela molto importante l'aliquota da ricognizione. Le nuove blindo, una volta messa a punto la tattica adatta, hanno ragione dei mezzi nemici appostati e il battaglione può infine raggiungere il proprio obiettivo dove installa il proprio centro di raccolta. La sera del secondo giorno di esercitazione il campo dei «Lupi», difeso da tre «Centauro», è già pieno di

*In un'azione come quella prevista da «Farfadet 92» la Polizia Militare ha una notevole importanza nella gestione del personale da evacuare*

personale civile ricuperato nei punti di raccolta previsti, ma dei problemi sulla catena dell'evacuazione ne impediscono momentaneamente il trasporto presso il CENTREVAC di Rivesaltes; la tensione cresce dato che le forze «rosa» continuano le loro azioni di disturbo, e dato che il personale da evacuare deve essere tenuto sotto stretta sorveglianza per evitare sorprese dovute a qualche infiltrato. Mentre a sud gli alpini della 27ème Division Alpine francese prendono posizione nelle zone pirenaiche, la notte dei fanti del 78° trascorre in modo assai agitato, e solo verso l'alba «rosa» smette momentaneamente i suoi attacchi. Con le prime luci, e sotto un cielo plumbeo, giungono finalmente anche un CH-47 italiano e un «Super Puma» della 4ª Divisione Aeromobile francese che provvedono a trasferire il personale evacuato dando così un po' di respiro al battaglione.

Anche presso i centri intermedi di raccolta creati dagli altri battaglioni l'attività di ricerca, di selezione, di controllo e di evacuazione del personale civile prosegue ininterrotta: complessivamente i reparti italiani e francesi devono provvedere a mettere in salvo oltre 1 000 persone. Il terreno sul quale si svolge l'azione è assai compartimentato, in particolare nella parte meridionale, e il maltempo, con frequenti piovaschi che riducono considerevolmente la visibilità, rende difficile il lavoro degli elicotteri e dei velivoli ad ala fissa incaricati di evacuare i civili dai campi di raccolta avanzati fino al CENTREVAC. Il secondo giorno di esercitazione, in appoggio alle forze della prima ondata, è sbarcato un altro gruppo tattico motorizzato francese che agisce nella fascia settentrionale della zona di intervento. Le forze speciali provvedono a liberare alcuni ostaggi, caduti in mano agli elementi più intransigenti dell'opposizione, mentre presso il CENTREVAC il personale raccolto subisce un'ulteriore selezione e controllo e, in base alle condizioni sanitarie, viene evacuato verso le unità navali in attesa al largo.

Completata la raccolta del personale le forze devono reagire a un'improvvisa minaccia nemica, e il dispositivo di sicurezza viene esteso per aiutare il paese blu a controllare la situazione. Finisce così la «Farfadet 92», che ha visto complessivamente in azione 12.000 uomini dei quali 2.500 sbarcati lungo le coste, 1.200 aviolanciati e 1.000 circa che hanno simulato il personale evacuato; sul terreno erano schierati anche 85 elicotteri, mentre al largo erano impegnate 25 unità navali e nel cielo agivano velivoli intercettori, cacciabombardieri, da trasporto, da pattugliamento e da guerra elettronica, che sono arrivati a compiere 120 sortite in un giorno.

L'esercitazione ha avuto indubbiamente dei risvolti addestrativi positivi, e ha contribuito a migliorare la conoscenza reciproca fra le forze italiane e francesi. L'accoglienza della popolazione locale — all'inizio si temevano disordini data l'opposizione di alcune fazioni all'esercitazione — ha sorpreso positivamente anche gli Ufficiali più ottimisti, e il fatto di potersi addestrare sui grandi spazi e in terreno libero, con distanze e tempi vicini a quelli reali — anche se con tutte le limitazioni volte a ridurre al minimo il disturbo agli abitanti delle zone interessate — ha costituito un ulteriore motivo di interesse per chi è troppo spesso obbligato a muoversi solo all'interno delle aree addestrative. Nel 1993 toccherà all'Italia ospitare l'esercitazione, che vedrà in azione anche forze spagnole, mentre quest'anno la Spagna partecipava solo con alcuni osservatori, con due unità navali e alcuni aerei da pattugliamento.

**Paolo Valpolini**

# ELENCO PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA MILITARE

| | | |
|---|---|---|
| 26 | Storia delle dottrine militari | L. 35.000 |
| 46 | Diario di un combattente in Libia | L. 4.000 |
| 74 | Storia del servizio militare in Italia - Vol. III e Vol. IV | L. 45.000 |
| 76 | L'importanza militare dello spazio | L. 15.000 |
| 77 | Le idee di difesa alternativa ed il ruolo dell'Italia | L. 15.000 |
| 79 | La dissuasione nucleare in Europa | L. 15.000 |
| 80 | I movimenti pacifisti ed antinucleari in Italia. 1980 - 1988 | L. 15.000 |
| 82 | Profili di carriera e remunerazione del personale militare e civile dello Stato | L. 15.000 |
| 83 | Diario di un fante in Abissinia | L. 10.000 |
| 84 | L'obiezione di coscienza al servizio militare | L. 15.000 |
| 85 | La strategia sovietica nella Regione Meridionale | L. 18.000 |
| 86 | L'organizzazione della Ricerca e Sviluppo nell'ambito Difesa - Vol. I e Vol. II | L. 30.000 |
| 88 | Sistema di programmazione generale finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa | L. 20.000 |
| 90 | L'industria italiana degli armamenti | L. 20.000 |
| 91 | Conversione dell'industria degli armamenti | L. 20.000 |
| 92 | Nuove possibili concezioni del modello difensivo | L. 20.000 |
| 93 | Warfare simulation nel Teatro Mediterraneo | L. 20.000 |
| 94 | Effetti economici della spesa della difesa in Italia | L. 15.000 |
| 95 | Problematiche sociali e militari nella stampa | L. 15.000 |
| 96 | Diario di un combattente in Russia | L. 20.000 |
| 97 | La formazione degli ufficiali dei corpi tecnici | L. 15.000 |

**Prego spedirmi le seguenti pubblicazioni che pagherò in contrassegno postale al ricevimento all'indirizzo indicato, con prezzo maggiorato delle spese di spedizione:**

| CODICE | TITOLO DELLA PUBBLICAZIONE | PREZZO |
|---|---|---|

| | | |
|---|---|---|
| 98 | Islam: problemi e prospettive | L. 18.000 |
| 99 | Disarmo, sviluppo e debito | L. 18.000 |
| 101 | Yugoslavia: realtà e prospettive | L. 15.000 |
| 102 | Alamein | L. 10.000 |
| 103 | Servizio di leva e volontariato: riflessioni sociologiche | L. 15.000 |
| 104 | Atto unico europeo e industria italiana per la difesa | L. 20.000 |
| 105 | Studi strategici e militari nelle Università italiane | L. 15.000 |
| 106 | Cinema e storia II Guerra Mondiale - Vol. I | L. 50.000 |
| 107 | Ascari | L. 10.000 |
| 108 | Videocassetta (I soldati del primo tricolore italiano) | L. 20.000 |
| 109 | La Rappresentanza militare in Italia | L. 18.000 |
| 110 | Integrazione militare europea | L. 18.000 |
| 111 | Il pensiero militare nel mondo musulmano - Vol.I e Vol.II | L. 36.000 |
| 112 | Costituzione della difesa e stati di crisi | L. 28.000 |
| 113 | Sviluppo, armamenti, conflittualità | L. 18.000 |
| 115 | La condizione militare in Italia - Vol. I e Vol. II | L. 36.000 |
| 116 | L'Arma del Genio | L. 75.000 |
| 117 | Valutazione comparata dei piani di studio | L. 18.000 |
| 118 | La formazione del dirigente militare | L. 18.000 |
| 119 | I granatieri di Sardegna | L. 50.000 |
| 120 | L'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia | L. 18.000 |
| 122 | Analisi ed evoluzione giurisprudenziale | L. 20.000 |
| 123 | L'ispezione amministrativa nel Ministero della Difesa | L. 20.000 |

Desidero abbonarmi per l'anno 1993 alla

## Rivista Militare

**Ho versato L. 22.000 sul c/c postale**
**n. 22521009 intestato a:**
**SME - Rivista Militare - Roma,**
**in data . . . . . . . . .**

Cognome . . . . . . . . . . . . . . . . .

Nome . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Via . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

CAP . . . . . . Città . . . . . . . . . . . . . .

Firma . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

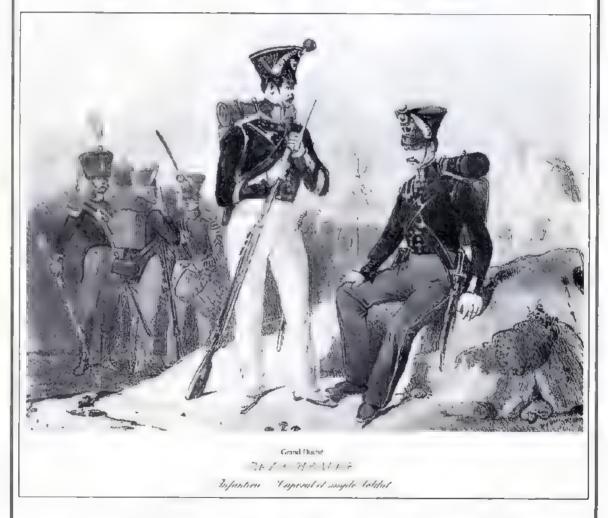
CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1993 ALLA

**RIVISTA MILITARE**

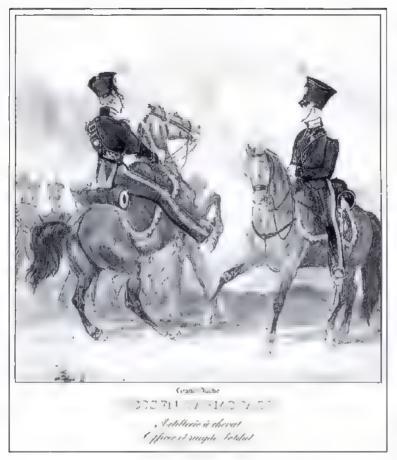
**Via di S. Marco, 8**

**00186 ROMA**

# LA COMPONENTE CIVILE DELL'ESERCITO

## RIFLESSIONI E INDICAZIONI

In due precedenti articoli della Rivista Militare (n. 5/1988 e n. 1/1992) sono stati illustrati **l'ordinamento del personale civile** dello Stato e le problematiche inerenti all'**istituto della «contrattazione decentrata»** per gli aspetti di particolare interesse dell'Esercito. Sono stati evidenziati, in sintesi, i principi ispiratori delle ultime norme di legge relative al personale civile ed esaminate le innovazioni introdotte.

Tra gli aspetti più salienti si ricorda:

- il passaggio da un ordinamento del personale civile suddiviso in impiegati ed operai a quello attuale per **profili professionali**; provvedimento disposto nel 1980 con la legge 312 ed, in pratica, operante solo da un anno ed

in forma provvisoria e che diventerà definitivo allorquando verrà completato l'inquadramento del personale civile sulla base anche delle mansioni superiori effettivamente espletate da ciascuno (decimo comma, art 4 legge 312/1980);

- l'introduzione, con la «Legge Quadro sul pubblico impiego» (93/1983), dell'istituto della contrattazione che ha segnato il passaggio dal preesistente sistema «autoritario» a quello basato sul consenso dei soggetti. È stato istituito, in sintesi, un nuovo modello contrattuale basato soprattutto su un cardine fondamentale: **la concertazione delle azioni tra l'Amministrazione e le rappresentanze sindacali,** fermi restando i poteri istituzionali delle Autorità dell'Amministrazione, che rimangono sempre e comunque le sole responsabili degli atti amministrativi.

Ciò premesso, con queste ulteriori **riflessioni** e **indicazioni** sul pubblico impiego — con particolare riferimento alla componente civile dell'Esercito — si intendono perseguire **due obiettivi:**

- **analizzare** la componente civile inquadrata nell'ambito della branca logistica territoriale dell'Esercito, che rappresenta una forza pari al 57% rispetto alla componente militare,
- **dare risalto** ad un fattore che incide in maniera determinante sull'efficienza di suddetta branca: la mobilità del personale civile.

## LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE IN GENERALE

**L'«efficienza amministrativa»** è il principio fondamentale a cui si ispirano tutte le normative sulla Pubblica Amministrazione; principio ben messo in evidenza nella citata «Legge Quadro sul pubblico impiego» che, come noto, ha costituito la norma base regolamentatrice dei rapporti tra Pubblica Amministrazione e propri dipendenti e richiamato in tutte le successive normative (compresi anche gli accordi sindacali) che ne sono scaturite

**A dispetto, però, di tanta acclarata efficienza** in tutte le normative di legge, **il settore pubblico presenta notevoli lacune organizzative** che rendono ben evidente il *gap* che, in termini di efficienza, lo separa dal settore privato, con grave pregiudizio per l'immagine della Pubblica Amministrazione.

Le cause di tali inaccettabili disfunzioni sono endemiche e di vario genere.

In particolare, concorrono in maniera determinante ad accentuare le inefficienze del settore:

- **la mancanza di un quadro normativo moderno** che tenga conto delle mutate esigenze della collettività nazionale.

  Attualmente, infatti, leggi ampiamente obsolete disciplinano ancora la gestione di meccanismi di fondamentale importanza con l'aggravante della caoticità di una giungla di atti amministrativi, disposizioni, circolari ed accordi sindacali che hanno ulteriormente appesantito tale quadro;
- **la permanenza di strumenti, tecniche e metodologie di lavoro** che difficilmente permettono di conseguire efficienza e produttività per affrontare le sfide della Società moderna;
- **il comportamento «rigido»** della struttura dello Stato che non ha saputo adattarsi con la rapidità richiesta alle innovazioni attuate nel settore privato;

- **la tradizionale «inamovibilità» del personale**, anche se sono state previste tutte le disposizioni per l'avvio dell'istituto della mobilità. Quest'istituto ha, infatti, difficoltà a «decollare» soprattutto per i condizionamenti posti dalle organizzazioni sindacali quali organismi garanti, per istituzione, degli interessi dei singoli.

  In proposito, un autorevole Dirigente — enfatizzando il concetto della mobilità — ha affermato che nel settore pubblico il dipendente è legato alla «stanza in cui entra, da cui ne esce sòlo per andare in pensione».

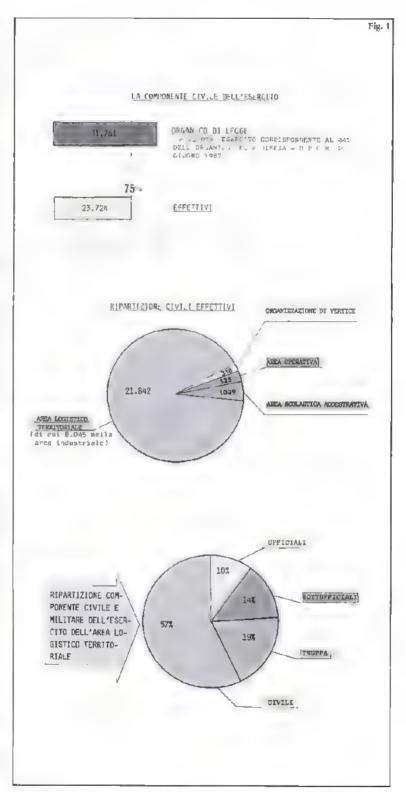
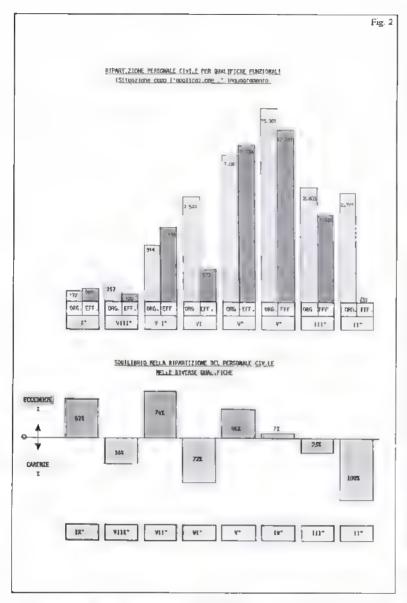
Molti e gravi sono e restano, quindi, i problemi della Pubblica Amministrazione.

Ad essi occorre porre rimedio con immediatezza mediante l'adozione di precisi adempimenti per non soccombere di fronte alla competizione del settore privato: adempimenti improcrastinabili anche alla luce delle sfide che attendono la Pubblica Amministrazione nel quadro del noto processo d'integrazione europeo.

## LA COMPONENTE CIVILE DELL'ESERCITO

**Anche la componente civile dell'Esercito** — in quanto disciplinata dalle stesse normative — **risente delle sopracitate disfunzioni della Pubblica Amministrazione.** I riflessi di tale situazione si ripercuotono essenzialmente nel settore logistico-territoriale della Forza Armata, ove la componente civile ha un peso rilevante sia in termini qualitativi, per la vasta gamma di servizi in cui è impegnata, sia in termini quantitativi per la forza effettiva che esprime pari a 22.000 unità circa (*Figura 1*).

Il basso rapporto costo/efficienza del settore logistico territoriale è attribuibile in maniera determinante soprattutto a due fattori:

- **la ridondanza della componente logistico-territoriale,** a fronte delle esigue forze operative;

- **il bassissimo tasso di mobilità del personale civile.**

**In merito al primo dei suddetti fattori**, è da osservare che la ridondanza della struttura logistico-territoriale è la conseguenza dell'evoluzione ordinativa della Forza Armata degli ultimi anni; evoluzione che è stata caratterizzata dalle revisioni in chiave riduttiva attuate solo nella componente operativa con conseguente rottura del preesistente equilibrio tra le quattro aree funzionali che compongono la Forza Armata: l'organizzazione centrale, l'organizzazione logistico-territoriale, l'organizzazione addestrativa e le forze operative.

I momenti più significativi delle riduzioni operate nelle forze operative, come noto, sono stati:

- la ristrutturazione del 1975, che si è tradotta nella rinuncia ad un terzo delle forze operative in conseguenza sia della decurtazione di 30.000 soldati della forza bilanciata sia del passaggio della ferma di leva da quindici a dodici mesi;
- l'eliminazione del livello divisionale attuata nel 1986,
- la continua soppressione di Comandi ed unità operata dal 1986 in poi fino alle recenti soppressioni delle 6 Brigate («Orobica», «Goito», «Mameli», «Trieste», «Vittorio Veneto» e «Brescia»), conseguenti alle sempre minori risorse finanziarie disponibili ed all'ulteriore decurtazione di 64.000 militari di leva.

Un riequilibrio delle componenti della Forza Armata, è, pertanto, possibile solo procedendo — a compensazione dell'«assottigliamento» delle forze operative — con altrettante decurtazioni anche negli altri settori ed, in particolar modo, in quello logistico-territoriale. In quest'ultimo, infatti, vengono mantenuti in vita — essenzialmente per aderire ad istanze locali — organismi che si configurano come «rami secchi», con l'aggravio, inoltre, di comportare notevoli oneri finanziari anche per la forzata collocazione, talvolta addirittura frazionata, in vecchie infrastrutture.

**Il secondo fattore determinante del basso rapporto costo/efficienza** della componente logistico territoriale della Forza Armata è il **bassissimo tasso di mobilità del personale civile**.

Come già detto per la Pubblica Amministrazione, la **mobilità** è, infatti, **tanto acclarata quanto poco rispettata** nella pratica attuazione, tanto è vero che oggi la quasi totalità dei movimenti del personale civile riguarda quelli per accoglimento di domanda.

È invece possibile e comunque necessario attivare i processi di mobilità del personale civile (previsti dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 5 agosto 1988, n 325) secondo una metodologia modulare progressiva che inizialmente consenta di risolvere i problemi di eccedenza e che in seguito realizzi l'auspicato razionale impiego del

personale, aderente agli ordinamenti della Forza Armata che evolvono continuamente in relazione alle nuove realtà del Paese.

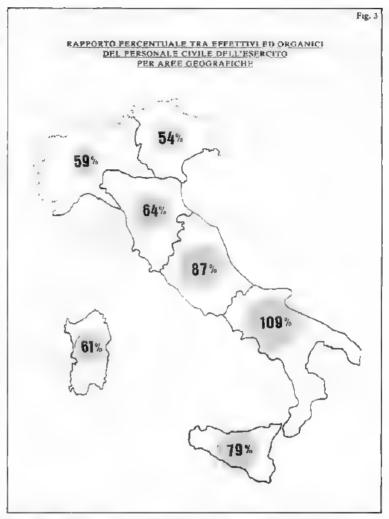
La capacità di mettere in moto siffatto strumento normativo deve costituire la sfida da affrontare per consentire alla Forza Armata di operare in futuro le ristrutturazioni che si renderanno necessarie nei settori ridondanti a compensazione del notevole «assottigliamento» delle forze operative e nello stesso tempo di superare le attuali frustrazioni del personale derivanti dall'impiego in mansioni diverse da quelle possedute. Peraltro, con la mobilità potranno anche essere risolti i problemi connessi con l'attuale situazione di **squilibrio tra le professionalità esistenti e le esigenze organiche.** La ripartizione del personale civile per qualifiche funzionali oggi presenta, infatti, un soprannumero nei profili della 5ª, 7ª e 9ª qualifica ed una carenza nei profili della 2ª, 3ª, 6ª e 8ª, con conseguente difficoltà d'impiego del personale che penalizza sempre di più la ricerca del miglior rapporto costo/efficienza (*Figura 2*).

Ciò è il risultato dello slittamento di livello verso l'alto di tutto il personale civile provocato dall'applicazione del comma 8 dell'art. 4 della legge 312/1980.

Sarebbe altresì auspicabile risolvere anche l'altro ben noto **squilibrio, connesso con la molto difforme ripartizione del personale civile per aree geografiche** ed eliminare, in tal modo, le notevoli carenze che oggi caratterizzano gli Enti dell'Italia settentrionale (*Figura 3*).

## CONCLUSIONI

Dalle riflessioni sullo stato della Pubblica Amministrazione si evince l'opportunità/necessità di promuovere dei correttivi che rivitalizzino il settore pubblico e lo rendano competitivo con quello Privato.

Il salto di qualità che si impone è essenzialmente il **superamento dell'attuale stato di rigidità** dell'intero sistema pubblico che dovrà essere affrontato anche con l'urgenza dettata dalle esigenze della nuova realtà europea

Tra i provvedimenti appare prioritario promuovere **incentivi per favorire la mobilità,** cardine base per poter dar corso ai processi di ristrutturazione che consentano di eliminare i «rami secchi» e poter, nel contempo, conferire alle strutture la necessaria flessibilità per adeguarsi al continuo evolvere delle esigenze.

I riflessi positivi delle nuove iniziative saranno evidenti anche nella Forza Armata allorché sarà possibile realizzare il giusto equilibrio tra le parti che la compongono ed un impiego del personale più aderente alle esigenze che preveda, peraltro, una maggiore presenza del personale civile presso le unità operative per assolvere alle funzioni esclusivamente di carattere logistico e amministrativo.

In tale quadro ed in considerazione dell'unificazione della disciplina giuridica delle ex categorie degli impiegati e degli operai realizzata con l'inquadramento unico nei nuovi profili professionali, appare anche necessario procedere quanto prima all'auspicata unificazione delle attuali due Direzioni Generali per il personale civile della Difesa.

**Gen. Roberto Speciale**
**Ten. Col. Salvatore Garro**

# L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

# SECONDO LE PIÙ RECENTI E SIGNIFICATIVE SENTENZE DEI TRIBUNALI AMMINISTRATIVI REGIONALI

I giudici dei Tribunali Amministrativi di tutta Italia si sono trovati da ormai diversi anni a decidere i ricorsi proposti da Ufficiali superiori e subalterni in materia di giudizi di diniego a promozione al grado superiore, offrendo numerose interpretazioni delle leggi fondamentali in materia (12 novembre 1955 n. 1137 e 19 maggio 1986 n. 224).

Poiché vi sono state svariate centinaia di sentenze, che hanno deciso altrettanti casi (tenendo però presente che, date le lungaggini dei processi innanzi ai T.A.R., altrettante centinaia di ricorsi vengono abbandonati dagli Ufficiali ricorrenti), e poiché la giurisprudenza amministrativa è stata per molti anni ondeggiante tra una posizione e l'altra (vi sono sentenze del 1980 di contenuto opposto ad altre del 1990), esaminando le sentenze più significative e più recenti si può evidenziare quanto segue.

Anzitutto — come afferma la sentenza T.A.R. Liguria, 17 marzo 1990, n. 205 — i giudizi di avanzamento degli Ufficiali (secondo la normativa vigente) sono assolutamente improntati a principi di amplissima discrezionalità da parte delle Commissioni scrutinatrici, ma in ogni caso sono sottoposti al controllo del giudice amministrativo al fine di esaminare i criteri utilizzati di coerenza, logicità, correttezza nella proporzionalità. Aggiunge la predetta sentenza che tali criteri: 1) devono preventivamente essere resi espliciti dal Ministero della Difesa; 2) devono essere resi omogenei per tutte le commissioni di avanzamento.

Tale orientamento giurisprudenziale, del resto, si può inserire in quel filone più vasto di cui è espressione la sentenza T.A.R. Lombardia, Milano, I Sez., 15 gennaio 1990, n. 1 che osserva come tutti gli apprezzamenti discrezionali dell'Amministrazione (anche se sono insindacabili nel loro contenuto) sono comunque soggetti al controllo dei giudici del T.A.R. al fine di verificare la coerenza dell'iter logico-giuridico seguito e di esaminare la sufficienza della motivazione, proprio perché l'Amministrazione deve sempre «reddere rationem» del proprio operato

Al riguardo si deve aggiungere la recentissima sentenza T.A.R. Lazio, I Sez., 23 febbario 1991, n. 207, che ha ribadito come il giudizio della Commissione di Avanzamento, anche se dotato di amplissima discrezionalità (perché ha il fine di ponderare le qualità complessive degli Ufficiali aventi titolo alla promozione), è comunque sottoposto a controllo in sede processuale, solo nel caso in cui si rilevino macroscopici vizi di illogicità, dai quali si rilevi — a sua volta — in maniera immediata ed evidente un uso non corretto ed erroneo del potere attribuito dalla legge all'Amministrazione (secondo il noto principio giuridico: «potere non è arbitrio»). Proprio questa sentenza osserva che sussite il vizio di illegittimità (con conseguente annullamento del giudizio espresso dalla Commissione Superiore di Avanzamento), allorché dal complesso della documentazione caratteristica di un Ufficiale risulti un insieme di titoli che sia talmente eccezionale, da far apparire manifestamente ed immediatamente inadeguato il punteggio attribuito in concreto all'Ufficiale.

Come dovrà essere allora tale giudizio, per essere immune da censure di illegittimità?

La risposta è data dai giudici del T.A.R. Liguria, con sentenza 17 marzo 1990, n. 216, i quali hanno affermato (parlando della valutazione del servizio reso dagli Ufficiali) che l'Autorità Militare pur se dotata della sopra menzionata «amplissima discrezionalità», deve inserire nel giudizio una motivazione (esternata in maniera chiara e palese), che risulti congrua, logica e non contradditoria nel suo insieme.

Proseguendo nella nostra ricerca, chiarito quanto sopra, si possono ora esaminare altre due sentenze importanti.

La prima è T.A.R. Calabria, Catanzaro, 17 dicembre 1990, n. 789, nella quale i giudici affermano che, al fine di valutare la congruità del punteggio attribuito (in maniera da scoprire eventuali macroscopici vizi logici, indici di un uso non corretto ed erroneo del potere attribuito dalla legge), occorre prendere in esame la situazione dei pari grado, valutati insieme all'Ufficiale ricorrente, non per effettuare una comparazione, ma soltanto per ricercare la coerenza generale di tutte le valutazioni espresse dalla Commissione, in rapporto ad elementi obiettivi di giudizio.

La seconda sentenza è invece T.A.R. Lazio, 12 febbraio 1991, n. 152, che — parlando delle valutazioni dei gradi più elevati del personale militare (ed osservando che tali valutazioni non solo sono caratterizzate dalla ampia discrezionalità fin qui più volte citata, ma anche dal carattere fiduciario delle stesse) — osserva come il giudice del T.A.R. deve ricercare la «coerenza generale» delle valutazioni espresse contemporaneamente dalla Commissione d'Avanzamento nei confronti di tutti gli Ufficiali valutati, al fine di verificare se vi sia stato un metro di va-

lutazione illegittimamente ed ingiustificatamente restrittivo nei confronti degli Ufficiali non iscritti in quadro ed invece estremamente concessivo per coloro che siano stati promossi o comunque meglio collocati in graduatoria.

Quest'ultimo punto è meglio esplicitato dalla sentenza T.A.R. Lazio, I Sez., 10 ottobre 1990, n. 886, che aggiunge come la disamina della posizione dei pari grado contestualmente valutati, nei giudizi di avanzamento a scelta degli Ufficiali, debba essere effettuata non con il fine di stabilire un confronto tra i titoli posseduti dagli Ufficiali scrutinati, ma come mezzo di ricerca della coerenza logica delle valutazioni espresse in supporto agli elementi oggettivi di giudizio. Lo stesso T.A.R. Lazio, con sentenza I Sez., 27 ottobre 1990, n 962, ha aggiunto che la Commissione di Avanzamento, ex art. 23 1° comma Legge 12 novembre 1955, n. 1137, deve partire dall'esame dei libretti personali degli Ufficiali valutandi, quali unici indici indicatori degli elementi di fatto, su cui si deve articolare il giudizio della stessa Commissione.

Arrivati a questo punto si deve prendere in esame la recente sentenza T.A.R. Molise 7 dicembre 1989, n. 309, perché riassume tutti i punti precedentemente esposti in maniera sintetica. Questa sentenza riguarda il caso di un Tenente Colonnello, che aveva impugnato il giudizio di diniego di avanzamento al grado di Colonnello, basato sulla motivazione che il predetto Ufficiale in alcune voci delle schede valutative aveva riportato qualificazioni di «normale» o «non eccellente» e che nei primi anni di servizio il medesimo aveva riportato qualifiche inferiori a eccellente. Nella sentenza in esame i giudici del T.A R annullarono il provvedimento di diniego di promozione al grado superiore e, accogliendo il ricorso proposto dal Tenente Colonnello, disposero la promozione dello stesso al grado di Colonnello, perché — rilevarono i suddetti giudici del T.A.R. — nei giudizi di avanzamento degli Ufficiali superiori si devono prendere in esame le situazioni dei pari grado, valutati contestualmente, non per effettuare una comparazione (il che è incompatibile con il sistema delle promozioni a scelta, che i giudici non hanno il potere di sindacare), ma per verificare la logicità e la coerenza delle valutazioni espresse contestualmente nei confronti degli altri pari grado, dato che il giudizio di diniego di avanzamento di un Ufficiale superiore — proseguono i giudici nella esaminata sentenza T.A.R. Molise, 7 dicembre 1989, n. 309 — diviene illegittimo ove l'interessato (pur avendo riportato nel corso della carriera tutte le qualifiche finali superiori a quelle dei pari grado promossi) abbia ottenuto un punteggio assai inferiore a quello degli altri pari grado promossi per ultimi, senza che emergano — dall'esame dei documenti caratteristici — elementi tali da far differenziare le posizioni del ricorrente con quelle degli altri Tenenti Colonnelli promossi al grado superiore.

In particolare, i giudici rilevarono: 1) che i giudizi di «normale» o «non eccellente», riportati in alcune voci (soprattutto ove siano episodici) non hanno rilievo e non possono giustificare un apprezzamento non favorevole sul conto dell'interessato, dovendosi aver riguardo all'insieme delle valutazioni; 2) che le qualifiche finali inferiori ad «eccellente», riportate nei primi anni di servizio, non sono preclusive alla promozione al grado di Colonnello.

Per concludere, si deve aggiungere che ultimamente i T.A.R. di tutta Italia, stanno anche prendendo in esame l'aspetto dell'idoneità fisica degli Ufficiali sottoposti a giudizio di avanzamento, poiché, infatti, la recentissima sentenza T.A.R. Lazio, I Sez., 28 agosto 1991, n. 1403,

ha dichiarato illegittimo un decreto di avanzamento al grado di Maggior Generale, poiché il provvedimento di promozione era stato adottato in mancanza dei requisiti fisici, che i giudici avevano riconosciuto mancanti in maniera «eminente» e proprio per questo motivo, attraverso la predetta sentenza, il T.A.R. (Presidente del Collegio giudicante era il Dott. Prof. Raffaele Juso, estensore della celebre sentenza, che ha equiparato gli stipendi dei Sottufficiali dei Carabinieri a quelli dei Sovrintendenti ed Ispettori di Polizia) ha annullato la promozione al grado di Maggior Generale di un Colonnello, già giudicato idoneo per tale grado ed a cui lo stesso era già stato conferito.

**Marco Valerio Santonocito**

Il Procuratore Legale Marco Valerio Santonocito ha frequentato il 164° corso «Volontà» dell'Accademia Militare

Congedato per malattia, si è laureato, come primo del corso a 22 anni, con la votazione di 110/110 e lode ed ha conseguito due diplomi di perfezionamento post-laurea

Docente abilitato all'insegnamento di Diritto ed Economia negli Istituti Secondari Superiori, dopo aver lavorato nell'ufficio legale di una Banca americana, ha proseguito per conto proprio la professione forense, che esercita attualmente a Roma, ove è iscritto al locale Albo degli Avvocati e Procuratori Legali.

È legale di un sindacato nazionale di dipendenti statali e di condominii cooperative edilizie e imprese commerciali

Membro del Collegio dei Probiviri dell'Associazione Italiana Forense (A.I.F.), è autore di diverse pubblicazioni in materia di impiego statale sia civile che militare

Foulard rievocativo del combattimento di Pozzuolo del Friuli ideato e realizzato dal Gen. Luciano Fortunato e dal Col. Silvio Campioni.

## Combattimento di Pozzuolo del Friuli 29-30 ottobre 1917

Settantacinque anni orsono la Cavalleria italiana scriveva a Pozzuolo del Friuli una delle più belle pagine della sua storia ultrasecolare. Sul combattimento ormai tutto è stato scritto dalle commissioni d'inchiesta, da studiosi, da storici militari. Sono stati esaltati il peso strategico del sacrificio di «Genova» e «Novara», la compattezza morale di quei reparti, lo spirito di disciplina che animò ogni combattente. Gli innumerevoli atti di valore di Ufficiali, Sottufficiali, Dragoni e Cavalieri sono stati ampiamente descritti.

Fu un'epopea e non a caso l'Arma ha fissato la sua festa il 30 ottobre. In questo 75° anniversario non vi è più nulla da dire per cui è maturata l'idea, in due vecchi Ufficiali di Cavalleria, di ricordare quella giornata con una rappresentazione simbolica.

Un trombettiere chiama alla carica le «mille lance di Pozzuolo»; due Capitani, uno di «Novara» — potrebbe essere Giovanni Sézanne, Comandante del 4° squadrone, Medaglia d'Argento al Valor Militare — uno di «Genova» — idealmente Ettore Lajolo, del 4° squadrone, Medaglia d'Oro al Valor Militare —; due Tenenti — Cesare Bianchini di «Genova», Medaglia d'Argento al Valor Militare e Ferdinando d'Afflitto di «Novara», Medaglia d'Argento al Valor Militare — alla testa dei loro reparti caricano il nemico.

Il tutto è rappresentato in un foulard; i bozzetti sono opera — su precise indicazioni — del giovane pittore Mauro Albertino.

# MILITARI ITALIANI

# IN UNIONE SOVIETICA

# Il dramma dei Caduti o Dispersi

# durante la Seconda Guerra Mondiale

Il 2 dicembre 1990 segna una data molto importante nella storia delle relazioni italo-sovietiche, quella del rimpatrio della salma di un soldato italiano non identificato, caduto in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale. Le sue spoglie erano state esumate, pochi giorni prima, nell'area cimiteriale di Filonovo (Regione di Voronez), un grosso centro agricolo ubicato a circa 400 km a sud-est della capitale sovietica, da un gruppo di lavoro inviato in Russia, di concerto con il nostro Ministero degli Affari Esteri, dal Commissariato Onoranze Caduti in Guerra

*Alpini all'assalto di Nikolajewka, 26 gennaio 1943*
**Nella pagina a fianco.**
*Il cimitero dei primi alpini del battaglione «Val Chiese», Bolschoj, settembre 1942.*

Il fatto, che era stato salutato in Italia con profonda soddisfazione, mi aveva colpito in modo particolare e mi aveva suggerito, al tempo stesso, l'idea di tracciare, sia pure a larghi tratti e senza entrare in troppi particolari, le vicende di un dramma che, per circostanze che verranno specificate qui appresso, avevo avuto modo di seguire da vicino nel periodo 1948-1950 ed al quale sono stato sempre molto sensibile anche perché tra gli elenchi dei dispersi in Russia figura il nome di un mio cugino d'acquisto (1). Un dramma che ha amareggiato l'esistenza di tante famiglie italiane, quelle dei congiunti dei circa 90.000 militari che non sono mai ritornati in Patria dalla Russia, vittime innocenti di una guerra da essi non voluta ma che avevano coraggiosamente combattuto, meritandosi così il commosso ricordo e la riconoscenza della Nazione.

Alla fine di ottobre del 1948, dopo circa otto anni di assenza dall'Italia, di cui quasi sei trascorsi nell'Impero del Sol Levante e due in Brasile — ove fui costretto a lasciare, presso i miei suoceri, mia moglie e i miei tre figli bisognosi di cure particolari, per rimettersi dai disagi

sofferti durante l'internamento in Giappone — facevo ritorno a Roma per riprendere servizio presso il Ministero degli Affari Esteri. Fui destinato ad un ufficio della Direzione Generale degli Affari Politici che si occupava di problemi collegati alle vicende della guerra come quelli relativi alle indagini sulla sorte dei militari italiani prigionieri, caduti o dispersi durante la campagna di Russia, ai «criminali di guerra» stranieri detenuti in Italia e ai «criminali di guerra» italiani detenuti all'estero, ai rapporti con la Croce Rossa Internazionale che aveva in preparazione una importante conferenza internazionale per il rinnovo delle convenzioni umanitarie del 1928 (ebbe poi luogo a Ginevra dall'aprile al dicembre del 1949, con la partecipazione di oltre 80 Paesi), ecc..

Erano tutti questi problemi di palpitante interesse umano, per cui ad essi mi dedicai con grande impegno, perché ero convinto che sarebbe stato il modo migliore per combattere quel senso di solitudine e di sconforto che si era impadronito di me al primo contatto avuto, dopo tanti anni, con la Madre Patria, un Paese che avevo trovato in condizioni disastrose e, purtroppo, ancora senza sintomi che facessero sperare in una rapida ripresa. Debbo peraltro riconoscere che nel triennio 1946-1948 l'Italia aveva positivamente superato tre prove traumatiche che avrebbero facilmente potuto compromettere il fragile equilibrio stabilitosi, dopo la guerra, tra forze politiche eterogenee: il referendum istituzionale, le elezioni politiche e il rischio della guerra civile come conseguenza dell'attentato a Togliatti. Con la partenza dalla Penisola degli ultimi reparti delle truppe d'occupazione alleate,

*Il Generale Nasci, Comandante del Corpo d'Armata alpino in Russia*

**Art. 45 del Trattato di Pace**

1. L'Italia prenderà tutte le misure necessarie per assicurare l'arresto e la consegna ai fini di un giudizio successivo:

(a) delle persone accusate di aver commesso od ordinato crimini di guerra e crimini contro la pace e l'umanità, o di complicità in siffatti crimini,

(b) dei sudditi delle Potenze Alleate ed Associate, accusati di aver violato le leggi del proprio Paese, per aver commesso atti di tradimento o di collaborazione con il nemico durante la guerra.

2. A richiesta del governo della Nazione Unita interessata, l'Italia dovrà assicurare inoltre la comparizione come testimoni delle persone sottoposte alla sua giurisdizione, le cui deposizioni siano necessarie per poter giudicare le persone di cui al paragrafo 1. del presente articolo

3. Ogni divergenza concernente i paragrafi 1. e 2 del presente articolo sarà sottoposta da uno qualsiasi dei governi interessati agli Ambasciatori a Roma dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Francia, i quali dovranno raggiungere un accordo sulla questione oggetto della divergenza

il nostro Paese si sentiva un po' come indifeso di fronte alle possibili minacce esterne e all'instabilità della situazione politica interna che faceva dubitare del successo di quella coraggiosa ed ardita opera di ricostruzione in cui erano impegnate tutte le forze sane della Nazione.

I rapporti tra il nostro Ministero degli Esteri e la Rappresentanza diplomatica sovietica a Roma erano, in quell'epoca, decisamente pessimi, senza alcuna possibilità di miglioramento a scadenza ravvicinata, perché condizionati dal livore che, a distanza oramai di tre anni dalla fine del conflitto, ancora si nutriva a Mosca per la nostra partecipazione alla Campagna di Russia a fianco degli alleati tedeschi, livore accentuato dalla constatazione, da parte sovietica, della scarsa buona volontà che noi dimostravamo nell'osservanza degli obblighi impostici dal Trattato di Pace. Comportamento, questo, reso evidente non solo dalla ritardata consegna di due unità della nostra marina militare all'Unione Sovietica, dovutele a titolo di riparazione dei danni di guerra, ma anche e soprattutto dal Decreto Presidenziale n. 363 del 1948, con il quale fu possibile aggirare le disposizioni previste dall'art. 45 del Trattato di Pace che faceva obbligo all'Italia di consegnare senza indagini preliminari, ai Governi del Regno Unito, della Francia, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti i «criminali di guerra», e le persone comunque coinvolte in crimini di guerra, da essi richieste.
Per valutarne meglio la portata e rendere possibile un raffronto tra i rispettivi contenuti, si veda il testo dell'art. 45 del Trattato di Pace (a sinistra) e quello del Decreto Presidenziale (a destra).

Premetto che nella conferenza tenutasi a Yalta, tra i Capi di Stato delle potenze alleate, per definire, tra l'altro, le rispettive sfere d'influenza in Europa dopo la fine della guerra, ritenuta oramai molto pros-

## DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA N. 363

Il Presidente della Repubblica
Visto l'art. 2 del decreto legislativo 28 novembre 1947 n. 1430;
Visto l'art. 3 n. 1 della legge 31 gennaio 1926, n. 100;
Sentito il Consiglio dei Ministri;
Su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri, di concerto con i Ministri Segretari di Stato per l'Interno e per la Grazia e Giustizia;

### DECRETA

### Art. I

La domanda fatta in esecuzione dell'art. 45 del Trattato di Pace con l'Italia per l'estradizione dei cittadini delle Potenze Alleate ed Associate, accusati di aver commesso, in violazione delle leggi del loro Paese, crimini di guerra, o atti di tradimento o di collaborazione col nemico, è inoltrata dal Governo richiedente al Ministro degli Affari Esteri, che la trasmette al Ministro della Giustizia.

### Art. II

Salvo le disposizion. di cui al paragrafo III dell'art 45 del Trattato di Pace, l'estradizione di cui all'art. I può essere concessa solo previa deliberazione della Sezione Istruttoria presso la Corte d'Appello di Roma, qualunque sia il distretto in cui si trova l'imputato o il condannato straniero, a meno che il medesimo non faccia domanda di essere consegnato al Paese richiedente. Si osservano gli art. 663, 664 e 666 del Codice di Procedura Penale.

### Art. III

I termini di sessanta giorni e di novanta giorni stabiliti dall'art. 665 del Codice di Procedura Penale per la perenzione dell'arresto possono essere prorogati dal Ministero per la Giustizia.

### Art. IV

La Sezione Istruttoria delibera in Camera di Consiglio, sentito il Pubblico Ministero, l'imputato o il condannato, se ne ha fatto domanda, e il difensore qualora si presenti. Essa esamina se il fatto, per il quale l'individuo richiesto è imputato o condannato, costituisce crimine di guerra o reato di tradimento o di collaborazione con il nemico, tenuto conto delle leggi del Paese che lo richiede e di cui egli è cittadino e dei principi del diritto internazionale in materia; esamina altresì in ogni caso se dagli atti o documenti comunicati risultano sufficienti indizi di reità.

### Art. V

Se il giudice decide che non si debba concedere l'estradizione, il Ministro per la Giustizia ne informa immediatamente il Ministro per gli Affari Esteri. In tal caso l'autorità di Pubblica Sicurezza, secondo accordi con il Ministro per gli Affari Esteri, può prendere in consegna l'arrestato e tenerlo a disposizione per l'eventualità che il Paese richiedente sottoponga la questione agli Ambasciatori di Francia, di Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica secondo quanto previsto dal paragrafo III dell'art. 45 del Trattato di Pace con l'Italia.

### Art. VI

Il presente decreto entra in vigore il giorno della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.
Il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella raccolta delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a Roma, addì 26 febbraio 1948
*Firmato:* De Nicola, De Gasperi, Sforza, Scelba, Grassi

sima, sembra che Stalin abbia particolarmente insistito perché fosse adottata la formula da lui suggerita, per la consegna ai Paesi vincitori dei «criminali di guerra», che figura in tutti i trattati poi conclusi con i Paesi vinti. E ciò perché il dittatore era particolarmente interessato ad ottenere un rapido rimpatrio, per una esemplare punizione, delle varie migliaia di cosacchi che costituivano i resti dell'Armata Vlassov. Gli stessi che, dopo il trionfo del bolscevismo in Russia, si erano rifugiati in Germania (trascinandosi dietro, assieme alle famiglie, le armi e le poche suppellettili che erano riusciti a caricare sui rudimentali mezzi di trasporto di cui disponevano) e che, nella grande maggioranza, avevano combattuto nelle fila dell'Esercito tedesco, dopo il proditorio attacco di Hitler del 21 giugno 1941 contro l'Unione Sovietica.

Va riconosciuto al nostro Ministro degli Esteri, conte Sforza, il merito di avere fortemente caldeggiato l'approvazione, da parte del Governo che pur non doveva ignorare gli effetti negativi che esso avrebbe avuto sui rapporti italo-sovietici, del Decreto Presidenziale n. 363, emanato il 26 febbraio 1948 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 3 maggio dello stesso anno. Fu questo indubbiamente un gesto di grande coraggio nei momenti difficili che stavamo attraversando e che nessuna delle Potenze Alleate o Associate si sarebbe atteso dal Governo di un Paese cui era stata imposta una «resa senza condizioni».

Per spiegarlo occorre tener presente che era ancora vivo in Italia e aveva suscitato orrore e pietà in quanti non erano accecati da odi di parte, il ricordo del tragico epilogo dell'avventura drammatica del nutrito contingente di cosacchi che i tedeschi avevano inviato nel Friuli nel 1944, per impiegarli nella dura lotta contro i partigiani italiani che insidiavano le loro posizioni, ma forse anche con il recondito proposito di sbarazzarsi, nella fase conclusiva di una guerra sui cui esiti oramai in pochi si facevano illusioni, di un peso che con il passare del tempo sarebbe divenuto per loro sempre più ingombrante. Dopo scontri sanguinosi avuti con i partigiani e che avevano notevolmente assottigliato le loro fila, molti dei cosacchi superstiti, considerando oramai perduta la partita e la speranza di trasferirsi in Austria, decidevano di arrendersi ai britannici che non esitarono a consegnarli alle autorità sovietiche dislocate in quel Paese (2).

Ma anche nelle autorità italiane, che erano obbligate ad applicare ri-

**In alto.**
*Il posto di medicazione del battaglione «Verona» del 6° reggimento alpini*
**Sopra.**
*Soldati durante la ritirata.*

gidamente le disposizioni dell'art. 45 del Trattato di Pace, il fatto di vedersi costrette a consegnare all'Unione Sovietica, senza neppure poter analizzare preliminarmente le singole richieste, chiunque fosse stato internato o avesse trovato rifugio nei nostri centri di raccolta, la cui colpevolezza era opinabile ma il cui destino era facilmente prevedibile, non poteva non provocare un senso di frustrazione e di pena che finì col tradursi nel Decreto Presidenziale n. 363.

Contemporaneamente alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del citato Decreto, furono emanate dalle autorità competenti le norme che disciplinavano le visite dei membri dell'Ambasciata sovietica a Roma (funzionari e militari) ai centri di raccolta di stranieri soggetti a controllo — nei quali, in passato, essi avevano avuto libero accesso e potevano prelevare, senza particolari formalità, le persone accusate di essere «criminali di guerra» — stabilendo che queste visite dovessero essere compiute in presenza di speciali commissioni formate da un rappresentante del Ministero degli Esteri, da uno degli Interni e da un funzionario della Questura competente per il territorio.

Come era facilmente prevedibile, la nostra iniziativa suscitò le più dure reazioni del governo di Mosca, avendo avuto come effetto immediato quello di ridurre sensibilmente il numero dei «criminali di guerra» e dei rimpatriandi «volontari» da consegnare all'Ambasciata sovietica e non facilitò certamente l'avvio, da parte della nostra Rappresentanza diplomatica di Mosca, appena terminata la guerra, di trattative intese, da un lato, ad accertare la presenza ed un sollecito rimpatrio dei prigionieri di guerra ancora detenuti in Russia e, dall'altro, a rendere possibile l'inizio di accurate indagini per conoscere la sorte dei circa 90.000 militari italiani che avevano partecipato alla campagna di Russia e che non risultavano rientrati in Italia (3).

*Un convoglio di slitte durante la ritirata.*

Nel 1944, quindi prima della fine della guerra mondiale, con un *repechage* che aveva fatto allora scalpore nel mondo diplomatico, l'Ambasciatore Piero Quaroni (che era stato inviato a Kabul in punizione dal Ministro Ciano per aver fatto pubblicare in una rivista un articolo in cui aveva criticato la politica estera del fascismo), era stato nominato rappresentante italiano presso il Cremlino. Iniziava così per Quaroni una missione irta di difficoltà, poiché nel Paese di nuovo accreditamento egli doveva risalire la corrente di un fiume in cui ribollivano ancora i penosi ricordi della «Grande Guerra Patriottica» ed affrontare numerosi e complessi problemi tra cui, appunto, quello delle prime

*La lunga colonna durante la ritirata.*

indagini sui caduti e dispersi nell'Unione Sovietica.

L'opera iniziata da Quaroni era stata continuata con grande impegno dal successore, Manlio Brosio, il quale ricorda, tra l'altro, con una certa amarezza nei suoi «Diari» che l'unico risultato positivo dei diuturni e pazienti tentativi da lui effettuati presso il Cremlino per cercare di avere notizie sui prigionieri, sui caduti e sui dispersi in Russia era stato quello del rimpatrio di 126 altoatesini, di 10 diplomatici accreditati dal governo di Salò a Bucarest e di una quindicina di prigionieri di guerra, tra cui tre Generali ed un Capitano medico.

Merita di essere narrata la storia di questo gruppo di prigionieri. Accadde infatti che un giorno, in una pagina interna di un giornale di Filadelfia, venisse segnalata la notizia, senza alcuna indicazione della fonte, che in una zona distante una trentina di chilometri dalla capitale russa, era stata accertata la presenza di un piccolo gruppo di prigionieri italiani. Non ricordo tuttavia come quella notizia ci fosse giunta, ma sta di fatto che furono immediatamente impartite istruzioni alla nostra Ambasciata a Mosca di avviare passi presso il Governo sovietico per cercare di accertarne il fondamento. I primi risultati furono deludenti anche se l'Ambasciatore Brosio non si dette per vinto.

La sua ostinazione finì per essere premiata perché i sovietici furono costretti ad ammettere l'esistenza di quel gruppo di prigionieri ed a rivelarne la composizione. Con la conferma della notizia pubblicata dal giornale di Filadelfia, apprendemmo anche altri particolari e precisamente che le condizioni di salute dei prigionieri erano soddisfacenti, salvo quelle del Capitano medico che soffriva di una grave infezione agli occhi che avrebbe dovuto essere curata con penicillina, medicina assolutamente introvabile sul posto. Riuscimmo miracolosamente a fargliela pervenire attraverso l'Ambasciata ed alcune settimane dopo, quando il Capitano fu ristabilito, potemmo ottenere il suo rimpatrio insieme a quello dei suoi compagni d'internamento.

Quanto ai diplomatici di Salò, anch'essi rimpatriati se ben ricordo

*Consumazione del rancio in trincea, Gorbatowo, settembre 1942*

nell'inverno del 1949, penso che non si debba tacere il comportamento inspiegabilmente crudele tenuto dai sovietici nei confronti del conte Odenigo nominato, verso la fine del 1943, capo della rappresentanza «repubblichina» a Bucarest. Insieme alla moglie ed ai suoi collaboratori era stato catturato durante la vittoriosa avanzata dell'Esercito sovietico nei Balcani e tradotto con essi a Mosca, nelle carceri della Lubianka, ove era rimasto sino alla liberazione. Orbene, soltanto a Vienna, ultima tappa del suo viaggio di rimpatrio, il conte Odenigo venne informato che la moglie, ammalatasi gravemente nella cella in cui era detenuta a poche decine di metri da quella del marito, era morta poche settimane prima della partenza di quest'ultimo per l'Italia!

L'episodio che ora mi accingo a raccontare fa risaltare l'estrema spregiudicatezza dei sistemi ai quali il Governo sovietico soleva ricorrere per impedire la divulgazione di notizie suscettibili di danneggiare il proprio prestigio all'estero.

Nell'estate del 1949 giungeva dalla nostra Rappresentanza a Mosca un lungo dispaccio con il quale ci veniva segnalato un fatto che aveva dell'incredibile. Un connazionale di una trentina d'anni che, mi sembra di ricordare, si chiamava Urso ed era originario della Provincia di Nuoro, si era presentato alla Cancelleria dell'Ambasciata e aveva raccontato la straordinaria avventura da lui vissuta. Egli aveva fatto parte, come soldato semplice, dell'ARMIR ed era stato catturato dai russi nella battaglia del Don. Dopo essere stato trasferito da un campo d'internamento all'altro, era stato inviato a lavorare in una miniera di carbone in Siberia. Insofferente della prigionia e delle miserevoli condizioni in cui era obbligato a vivere, approfittando di un momento di distrazione delle guardie di sorveglianza, era riuscito un giorno a fuggire dal campo ed a raggiungere la stazione della ferrovia transiberiana, non molto distante dalla miniera, ed a nascondersi nello sgabuzzino di un vagone di un treno che poche ore dopo partiva per Mosca. Nel dispaccio, tuttavia, non si fornivano dettagli sul modo

in cui il fuggiasco era riuscito a nascondersi, a nutrirsi durante il lunghissimo percorso ferroviario ed a superare, una volta a Mosca, i miliziani di guardia giorno e notte al portone della nostra Ambasciata. Nel messaggio ci si chiedeva per contro di disporre immediate indagini nel Comune di cui l'Urso si diceva originario, per avere conferma delle sue dichiarazioni, che risultarono, poi, esatte.

La famiglia, priva oramai da lunghi anni di sue notizie si era rassegnata a considerarlo disperso, abbandonando ogni ulteriore ricerca. Rispondemmo al telegramma di Mosca dando istruzioni di iniziare presso il Minindiel sovietico, i passi necessari per il rimpatrio dell'Urso. Pochi giorni dopo l'Ambasciata ci telegrafava per riferirci quale seguito aveva avuto il caso. Apparentemente, il Ministero degli Esteri sovietico non aveva opposto alcuna difficoltà per il rimpatrio del nostro connazionale, si era richiesto solo di farlo accompagnare da un funzionario dell'Ambasciata in un determinato ufficio dello stesso Ministero per assolvere le formalità relative al rilascio del visto d'uscita dal territorio. Con grande sorpresa dell'accompagnatore, il funzionario sovietico che aveva preso in consegna l'Urso al Ministero, faceva ritorno da solo dopo circa un'ora nella sala d'aspetto ed annunciava che il nostro connazionale, al termine di un lungo interrogatorio, aveva dichiarato di volere rinunciare al rimpatrio. Inutili furono le proteste della nostra Ambasciata, alle quali le autorità sovietiche risposero candidamente che esse si limitavano a rispettare la volontà espressa dall'interessato. Un caso veramente unico nella storia del dramma di cui ci stiamo occupando: un soldato italiano disperso in Russia due volte!

Per poco meno di mezzo secolo la *nomenklatura* sovietica è rimasta sorda — per la soluzione di un problema che, sul piano morale, esigeva soltanto un po' di buona volontà e di umana sensibilità e, su quello pratico, una serie di accertamenti e di indagini, certamente non facili, ma in molti casi possibili — agli appelli insistenti di un Paese con il quale aveva da tempo ristabilito normali rapporti (da cui, non dimentichiamolo, traeva sostanziali vantaggi dal punto di vista economico e commerciale) e alle suppliche di migliaia di famiglie italiane, molte delle quali si erano spinte sino a Mosca nella speranza di trovare qualche traccia dei loro congiunti scomparsi o dispersi. Ma potevano essere sensibili a problemi di questo genere uomini come Stalin, Breznev, Andropov, Chernienko, che avevano creato e mantenuto il più spietato Stato totalitario mai esistito al mondo, esaltato — senza riserve — dal PCI fino al giorno in cui Enrico Berlinguer non osò contestare il verbo di Mosca? Basterebbe ricordare che uno dei suoi predecessori nella carica di Segretario Generale del PCI, Palmiro Togliatti, in una lettera scritta il 15 febbraio 1943 ad un suo compagno di fede, come lui fuoriuscito a Mosca, che lo aveva pregato di intervenire a favore dei soldati italiani che morivano

*Piccolo cimitero di guerra del battaglione «Val Chiese».*

a migliaia di stenti nei campi di prigionia, si esprimeva — secondo un documento uscito recentemente dagli archivi del KGB — in questi termini: «*...se un buon numero di prigionieri morirà in conseguenza delle dure condizioni di fatto, non ci trovo assolutamente niente da dire... Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore ed il più efficace degli antidoti...*».

Il Ministero degli Affari Esteri sovietico segnalando nel 1983 alla nostra Ambasciata a Mosca il ritrovamento a Kirshanov, nella Regione di Tambov, a circa 350 km a sud est della capitale, di una fossa comune contenente i resti di militari italiani deceduti in prigionia fece sorgere la speranza che un varco si fosse finalmente aperto nel muro del silenzio contro il quale avevano urtato per tanti anni tutte le nostre iniziative. Ma ben presto, ci rendemmo conto che si trattava di una vana illusione. Da accertamenti fatti sul posto, si poté ben presto sta-

*Un carretto in dotazione alle truppe rumene viene utilizzato per il trasporto di materiali*

bilire che si trattava dei resti di militari facenti parte dell'Esercito austro-ungarico fatti prigionieri dai russi nella prima guerra mondiale ma che, all'atto della cattura, si erano dichiarati italiani, essendo originari dell'Istria, del Trentino e della Dalmazia. A quella segnalazione non ne seguirono altre fino alla morte di Chernienko.

A questo punto ci sembra opportuno sottolineare il fatto che le gelide accoglienze sempre riservate da parte sovietica alle nostre insistenti richieste, non costituirono mai una remora per i vari Governi succedutisi in Italia — dalla fine della seconda guerra mondiale alle prime manifestazioni del disgelo registratosi nelle relazioni italo sovietiche — per indurli a rinunciare ai loro tentativi di far luce sulla sorte dei nostri caduti e soprattutto sui dispersi. Ma la cosa che sembrava maggiormente irritare i nostri interlocutori era il constatare che il problema venisse posto al primo piano anche nelle discussioni occasionate dalle visite ufficiali dei nostri uomini politici nella capitale sovietica. È il caso di ricordare, a questo proposito, quella di Gronchi, la prima di un Presidente della Repubblica Italiana a Mosca, durante la quale i rappresentanti sovietici non riuscirono a nascondere la loro irritazione e la loro sorpresa per il fatto che anche in quell'occasione solenne, i rappresentanti italiani e lo stesso Presidente non avessero rinunciato a sollevare una questione sulla quale essi erano disposti a dare, come del resto sempre in passato, soltanto risposte evasive.

Con l'avvento al potere di Gorbaciov, si volta pagina nei rapporti tra l'Unione Sovietica — che gli americani non avevano esitato a definire l'Impero del Male — ed il mondo occidentale. Naturalmente anche le relazioni italo-sovietiche registrarono col tempo un sensibile miglioramento, ma si sarebbe dovuto attendere ancora qualche anno perché il momento fosse maturo per affrontare, con l'impegno che si richiedeva a ciascuna delle due parti in causa, l'esame di uno dei problemi che maggiormente ci interessavano e per assicurare il pieno successo delle trattative da avviare al riguardo.

Prima di passare in rassegna, sia pure brevemente, le tappe del cammino che si è dovuto percorrere per soddisfare, almeno in parte, le aspettative delle famiglie dei caduti e dei dispersi in Russia, attraverso le iniziative ed i passi compiuti presso le competenti autorità sovietiche dal Ministero degli Affari Esteri — per il tramite della nostra Ambasciata a Mosca, in stretta collaborazione con il Ministero della Difesa, il Commissariato Onoranze Caduti in Guerra (4) e le varie Associazioni Nazionali di reduci e di famiglie di caduti e dispersi in Russia — credo che non si possa sottacere un episodio che pochi anni orsono fece molto rumore sulla stampa ma che a dire il vero lasciò, fin dall'inizio, molto scettica l'opinione pubblica italiana.

In un bollettino dell'agenzia sovietica TASS del 30 gennaio 1987 venivano riportate notizie, riprese nei giorni successivi da vari giornali locali, sulle testimonianze di un gruppo di studenti di Leopoli (L'vov), in merito al massacro di 2.000 soldati italiani effettuato dai nazisti, dopo l'8 settembre 1943, in una foresta situata a pochi chilometri dalla città. Su richiesta della nostra Rappresentanza a Mosca, l'Addetto Militare, Colonnello Renato Salati, veniva autorizzato dal Ministero degli Esteri sovietico a recarsi, accompagnato dall'Addetto Navale, Capitano di Vascello Gramellini, a Leopoli per prendere contatto con quegli studenti ed ottenere dalle autorità locali ulteriori e più dettagliate informazioni su quel drammatico episodio. I risultati di quella visita furono piuttosto deludenti: le testimonianze cui si era riferita l'agenzia TASS risultavano essere ricalcate su quelle raccolte da una commissione sovietica che nella seconda metà del 1944 aveva effettuato delle indagini sui crimini commessi in quella zona dai nazisti contro gli ebrei.

Nel corso dell'indagine erano

state raccolte anche le dichiarazioni fatte da una ragazza di Leopoli, certa Nina Petruskovna, che aveva affermato di aver visto e conosciuto molti dei 2.000 italiani, raccolti in un palazzo del centro a cui era stato dato il nome di «*Ritrovo Italiano*», i quali dopo l'8 settembre 1943 erano stati trucidati — ed i loro corpi dati poi alle fiamme — dai nazisti perché si erano rifiutati di giurare fedeltà ai tedeschi. La ragazza aveva anche fornito a memoria un elenco di una cinquantina di ufficiali di quel gruppo, i cui nomi peraltro non figuravano in nessuno degli elenchi di militari dell'ARMIR o del CSIR, caduti o dispersi nella Campagna di Russia. Quanto alla documentazione della commissione d'inchiesta, ora citata, che i sovietici avevano prodotta anche al processo di Norimberga, per aggravare ulteriormente le responsabilità dei criminali nazisti, si apprese che essa era custodita negli archivi regionali di L'vov e che per avervi accesso occorreva una specifica autorizzazione dei magistrati competenti, da richiedersi tramite il Ministero degli Esteri sovietico.

In una riunione tenutasi il 13 marzo 1987 nella sede della Procura Generale di Mosca, ed alla quale erano stati espressamente invitati l'Incaricato d'Affari dell'Ambasciata d'Italia, Ministro Gaetano Zucconi, e l'Addetto Militare Colonnello Salati, il Procuratore dell'Unione Sovietica, dopo aver ricordato che era già iniziato, da parte delle competenti autorità sovietiche, un procedimento giudiziario per approfondire le indagini sul massacro di Leopoli, auspicò che anche la Procura Generale italiana iniziasse un procedimento consimile e che venisse costituito un gruppo consultivo misto per agevolare il lavoro delle due Procure. Su istruzioni precedentemente ricevute dal suo capo, Ambasciatore Sergio Romano — il quale aveva nutrito sin dall'inizio seri dubbi sul fondamento della notizia dell'eccidio, diffusa dalla stampa sovietica, e che voleva evitare che nelle indagini venissero coinvolte «politicamente» anche le autorità giudiziarie italiane — Zucconi dichiarò che «esisteva un certo sfasamento tra i piani dei due Paesi a causa delle molte voci discordanti sull'episodio», cosicché per il momento, l'Italia si sarebbe dovuta limitare ad affidare il compito delle indagini ad una commissione di studiosi, nominata dal Ministro della Difesa, Spadolini, e formata da esperti dell'ultima guerra. Comunque — concludeva il Ministro Zucconi — le proposte sovietiche «sarebbero state opportunamente segnalate alle competenti autorità italiane» per un accurato esame

**In alto.**
*Sosta durante il cammino attraverso la steppa innevata, gennaio 1943*
**Sopra.**
*La lunga colonna in attesa dei combattimenti, Scheljakino, gennaio 1943.*

Nel mese di luglio 1987 aveva luogo la visita ufficiale a Mosca, e successivamente a Leopoli, del Sottosegretario alla Difesa, Bisagno, ma dai contatti che egli ebbe con le autorità locali non emersero elementi nuovi atti a suffragare le tesi sovietiche, per cui le successive trattative tra le parti cominciarono ad andare a rilento. L'opinione pubblica italiana, dal canto suo, mostrò chiaramente di disinteressarsi della cosa e l'episodio di Leopoli non fece più notizia sulla stampa.

Il primo concreto approccio al problema dei caduti e dei dispersi in Unione Sovietica ebbe luogo nell'aprile del 1989 con la visita che il Generale Benito Gavazza, da pochi giorni nominato capo di «Onorcaduti», su istruzione della nostra Ambasciata a Mosca, fece in Russia per approfondire i contatti con le competenti autorità sovietiche per la ricerca e l'eventuale rimpatrio dei resti dei caduti della seconda guerra mondiale.

Poco più tardi un gruppo di lavoro, condotto dai dirigenti del Commissariato medesimo e dell'Unione Nazionale Reduci dalla Russia (UNIRR) effettuò due viaggi in Russia ed Ucraina allo scopo di individuare le aree dei cimiteri italiani, di cui l'Unione Sovietica aveva sempre negato l'esistenza, di controllare lo stato di queste aree, di raccogliere un'accurata documentazione fotografica delle stesse e di effettuare una prima verifica sulla possibilità di recupero dei resti inumati, per un eventuale rimpatrio. Una impresa questa particolarmente difficile ed impegnativa perché le aree cimiteriali, ad eccezione di quelle di Kirshanov e di Glubkoe erano completamente scomparse a causa dell'espansione urbanistica e dell'introduzione di nuove colture agricole.

L'elemento determinante per una positiva soluzione del problema dei caduti e dei dispersi va ricercato nel «*Trattato di Amicizia e Cooperazione Italo Sovietico*», firmato il 18 novembre 1990 dal Presidente del Consiglio, Andreotti, e dal Presidente dell'Unione Sovietica, Gorbaciov, in occasione della visita fatta da quest'ultimo a Roma. In esso si dice che: «*...L'Italia e l'Unione Sovietica intendono rafforzare la loro collaborazione nel campo umanitario attraverso l'intensificazione dei contatti tra le competenti organizzazioni dei due Paesi per la soluzione del problema dei caduti italiani nell'Unione Sovietica e dei caduti sovietici in Italia durante la seconda guerra mondiale*».

*Il Colonnello Signorini, Comandante del 6° reggimento alpini, Scheljakino, gennaio 1943.*

Il primo dei nuovi contatti previsti dal trattato, fu quello che il Generale Gavazza ebbe con il Maresciallo sovietico, Kleimonov, nel

viaggio fatto in Russia nel settembre 1990 e nel quale furono raggiunte le seguenti intese:

- stesura di un accordo sullo stato delle sepolture in Unione Sovietica ed in Italia;
- possibilità di accedere agli archivi sovietici per dissipare, o almeno diradare, la fitta cortina di nebbia che ancora circondava la storia di migliaia di soldati italiani dati per «dispersi»;
- definizione delle date delle cerimonie connesse al rimpatrio della prima salma di un nostro *«soldato ignoto»*.

Queste intese divennero immediatamente operative per la parte riguardante il *«Milite ignoto»*, la cui salma — come accennato all'inizio del presente saggio — fu esumata nella località di Filonovo (ove risultavano sepolti altri 187 soldati italiani) nel novembre 1990. Successivamente, la salma venne trasportata con un aereo militare nel Sacrario di Redipuglia, ove fu ricevuta con una solenne cerimonia a cui assistevano il Presidente della Repubblica e le più alte cariche dello Stato, ed il giorno dopo venne trasferita e tumulata nella cappella commemorativa di Cargnacco (Udine).

Il 23 aprile 1991, il Sottosegretario agli Esteri, Vitalone, e l'Ambasciatore sovietico, Adamishin, procedevano a Roma a firmare un accordo che prevedeva la regolamentazione in successivi protocolli di tutta la materia concernente lo scambio di informazioni e degli elenchi dei caduti dei due Paesi, le spese inerenti alle ricerche, all'esumazione ed all'eventuale rimpatrio dei resti dei caduti, ecc..

Nel successivo mese di luglio, lo Stato Maggiore sovietico, allo scopo di dare pratica attuazione all'accordo del 23 aprile, proponeva di costituire un'associazione italo-sovietica, incaricata di svolgere su tutto il territorio dell'Unione Sovietica le attività di ricerche nelle aree cimiteriali identificate, i lavori di esumazione e di rimpatrio dei resti mortali rinvenuti, nonché l'attività importantissima di consultazione della documentazione conservata negli archivi dello stesso Stato Maggiore. Sulla base di tali intendimenti, interamente recepiti dal Commissariato Nazionale Onoranze Caduti, il Ministro della Difesa, Rognoni, ed il Maresciallo dell'Aviazione sovietica, Shaposhnikov (5), in un nuovo accordo firmato a Mosca il 15 settembre 1991, esprimevano la loro adesione alla costituenda associazione.

Ma già dal 9 settembre, a seguito di una solenne cerimonia, alla quale erano presenti le principali autorità sovietiche della Regione, erano iniziati a Formichinski, una località a circa un centinaio di chilometri a nord di Volgograd (ex-Stalingrado) i lavori di ricerca e di progressiva esumazione dei caduti in Russia. Così, i resti di 214 bersaglieri, di cui soltanto sette non identificati, venivano inviati il 26 settembre al Sacrario di Redipuglia, ove venivano deposti in attesa di conoscere le decisioni delle rispettive famiglie per le loro definitive destinazioni.

*Un autocolonna abbandonata nella neve per mancanza di carburante.*

Mentre, il 3 novembre successivo, sempre a Redipuglia, anche questa volta alla presenza del Capo dello Stato, venne effettuato un solenne servizio funebre in memoria dei 214 bersaglieri e di altri 5.000 soldati, le cui salme erano giunte quello stesso giorno dalla Germania

Il 26 gennaio 1992, l'UNIRR rendeva noto che le esumazioni nelle 170 aree cimiteriali di cui è stata accertata la presenza e l'ubicazione nella Russia, in Ucraina ed in Bielorussia, sarebbero riprese a primavera inoltrata e che, dopo quelle dei 214 bersaglieri, numerose altre salme di caduti italiani verranno rimpatriate. In dichiarazioni rese alla stampa, il responsabile di Onorcaduti, Generale Gavazza, ha detto di sperare che nel corso del 1992 un migliaio di salme possa essere rimpatriato, ha preannunciato un suo nuovo viaggio a Mosca, per «saperne di più in materia» ed ha sottolineato l'eccezionale importanza, ai fini dell'identificazione delle spoglie dei soldati morti in prigionia, dei «dossiers» che li riguardano e

*Soldati in ritirata*

che il KGB, fino a ieri, aveva tenuti segreti nei propri archivi.

Chiudiamo questo scritto, che vuole essere un modesto omaggio alla memoria dei caduti e dei dispersi in Russia, con una nota particolarmente triste, quella del bilancio in vite umane nella Campagna condotta dai Corpi di Spedizione italiani negli anni 1941/1942 contro quella che era l'Unione Sovietica

Dei militari appartenenti ai due Corpi di Spedizione — CSIR e ARMIR — ove si aggiungano quelli «liberati» dai russi e successivamente internati nell'Unione Sovietica, si conoscono i nomi di quelli *non* rientrati in Italia, che sono 89.417. Di questi, dai 70.000 ai 75.000 dati finora come dispersi, sarebbero morti in combattimento durante la disastrosa ritirata (6) dai fronti di guerra, per assideramento, fame e stenti di ogni genere nei campi di prigionia e nei trasferimenti da un campo all'altro. Infine il numero complessivo di militari di cui si conosce per certo il decesso è di circa 14.000, di cui 5.000 circa inumati nelle aree cimiteriali di cui si è detto.

Grazie al radicale mutamento registratosi nei rapporti italo-sovietici dal giorno in cui Gorbaciov assunse la suprema carica dello Stato in un impero che oggi non è più tale, in seguito al crollo del «socialismo reale», in gran parte da lui stesso inconsapevolmente provocato, alla scoperta di archivi segreti contenenti notizie su circa 50.000 prigionieri italiani, conservati nella prigione del KGB, la Lubianka di Mosca, di cui una rivista a larga diffusione ha dato recentemente notizia, al costante impegno delle autorità e delle istituzioni che con le stesse hanno operato per fare luce su un mistero rimasto impenetrabile per circa mezzo secolo, molte famiglie italiane potranno sperare di vedersi restituire le spoglie dei loro cari caduti in Russia

Rimarrà invece incolmabile il vuoto lasciato dalle decine di migliaia di soldati che fatalmente continueranno ad essere considerati come «dispersi» ed alle cui famiglie sarà negato, purtroppo, il supremo conforto di chinarsi e, se credenti, di pregare sulle loro tombe.

**Amb. Ettore Baistrocchi**

**NOTE**

(1) Il giovane industriale di Verona, Gualtiero Fedrigoni, Capitano di complemento, scomparso il 16 dicembre 1942, che mia cugina Adriana, figlia del Generale di Corpo d'Armata Federico Baistrocchi, aveva sposato.

(2) La tragica odissea vissuta dai cosacchi del Friuli è mirabilmente descritta nel libro del noto scrittore friulano Carlo Sgorlon, *L'armata dei fiumi perduti*, Premio Strega 1985. Molti di quei cosacchi prevedendo la sorte che li attendeva in Unione Sovietica, preferirono la morte uccidendosi con le proprie armi o gettandosi nelle acque gelide della Drava. Quelli che erano riusciti a porsi in salvo, furono ospitati dai nostri centri di raccolta ove già si trovavano numerosi soldati sovietici, disertori o fatti prigionieri dai tedeschi in Russia e poi trasferiti in Italia Una prova tangibile dell'ostilità nutrita dai cosacchi internati in Italia nei confronti dei sovietici si ebbe con l'accoltellamento, fortunatamente senza gravi conseguenze, dell'Addetto Militare sovietico, avvenuto nel periodo in cui ero in servizio al Ministero, da parte di uno di quei cosacchi che non intendeva piegarsi al rimpatrio forzato.

(3) Secondo i dati ufficiali, il numero complessivo di militari italiani rimpatriati a tutto il 1950 risultò essere di 112 500 unità.

(4) «Onorcaduti» è l'Ente che, per legge, provvede oltre che alla cura dei sepolcri di guerra in Italia ed all'estero, alla conservazione delle zone monumentali di guerra, alla raccolta di documentazioni e cimeli, alla diffusione di notizie sui caduti e sulle vicende belliche, all'organizzazione delle visite e all'assistenza religiosa ai sepolcri di guerra.

(5) È lo stesso Maresciallo che, dopo il colpo di Stato dell agosto 1991, venne nominato da Gorbaciov Ministro della Difesa dell'Unione Sovietica e che oggi riveste lo stesso incarico nel governo della Repubblica Russa.

(6) Una terrificante testimonianza di questa ritirata è stata lasciata nel suo famoso libro *La ritirata di Russia* dal noto giornalista Egisto Corradi, scomparso pochi anni or sono (era inviato speciale de *Il Giornale*), che partecipò alla Campagna di Russia come Ufficiale di collegamento della Divisione alpina «Julia».

***Chrono Flight***

*Ho studiato all'Accademia Aeronautica dove ho sviluppato la mia intelligenza al quarzo divenendo un vero multi ruolo: posso scandire il 100° di secondo e l'ora zulu nel display digitale, indicare ore, minuti e secondi con una tolleranza di ±3 sec./mese e la sveglia programmabile mi permette di essere sempre pronto al decollo. Grazie alla struttura antishock e alla resistenza alle escursioni termiche, ho partecipato alle avventure più emozionanti, dall'atterraggio sul pack della Baia di Ross in Antartide, con il C130 del 50° Gruppo, al volo sotto radar tra le dune del deserto sul Tornado dei Diavoli Rossi del 6° Stormo Caccia. La mia assoluta precisione e affidabilità mi consentono di volare in formazione con le Frecce Tricolori e di tirare -6G senza scompormi. Il mio look classico ed esclusivo mi fa sentire a mio agio anche in dinner-jacket perchè la cassa in acciaio satinato ed il vetro inscalfibile restano intatti anche dopo le prove più dure. Molti mi imitano, ma resto l'originale, il vero Chrono Flight, unico, come i simboli che porto.*

*Nuovo Incursore*

*Sono stato addestrato nel 9° Battaglione d'assalto degli Incursori Paracadutisti e sono pronto per ogni prova. Ho la pelle dura, brunita con il procedimento inscalfibile Blaktop, resistente alle abrasioni di un sesto grado superiore e alla sabbia del deserto. Il mio cuore batte ad altissima frequenza, con precisione assoluta, imperturbabile alle escursioni termiche più forti, agli shock più violenti, agli atterraggi con vento di 20 metri al secondo. Posso saltare da 9 000 m e immergermi negli abissi, resistendo a pressioni impensabili e conservando la visibilità nell'oscurità profonda, orientarmi con la mia bussola solare, memorizzare un tempo d'immersione, misurare una distanza sulla carta e calcolare la mia media di marcia. La mia struttura è fatta con l'acciaio dei sottomarini e rifinita con cura dai maîtres horlogers svizzeri e mi consente di resistere nel tempo, restando sempre fedele ai miei principi. Molti mi imitano, ma resto l'originale, il vero "Nuovo Incursore", eterno, come i simboli che porto*

**DPW - Via Assarotti 39/10 - 16122 Genova**
**Direzione Commerciale Tel. 010/881151-885461**
**Showroom e Assistenza Tel. 010/885340-8311060 Telefax 010/884850**
**Showroom - Milano**
**Via Borgazzi 4 - 20122 Milano - Tel. 02/58300936 Telefax 02/58301586**

## L'ARMATA CHE NON FU DIMENTICATA

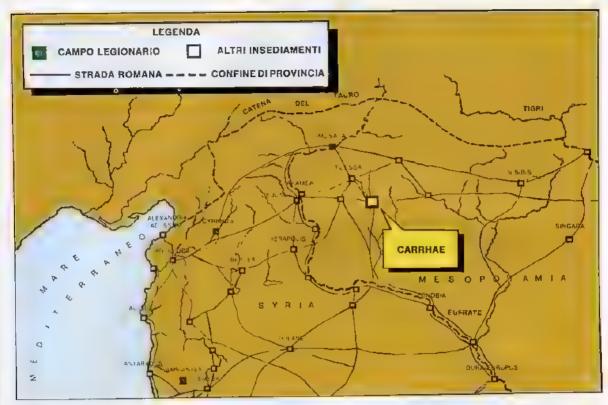
# LA DISFATTA DI CARRE

*Particolare della corazza dell'Augusto di Prima Porta con la raffigurazione della restituzione delle insegne catturate ai Romani.*

La battaglia che si combatté nelle vicinanze di *Carrhae* (Haran, Turchia), nel 53 a.C., fu per molti versi un episodio strano ed anomalo, le cui circostanze, favorevoli per i *Parthi* e drammaticamente contrarie ai Romani, non si sarebbero più ripresentate nei futuri scontri che ancora videro opporsi l'espansionismo romano a quello persiano.

Se, per l'occasione, si dovesse dare un colore alle armi romane, esse ci apparirebbero offuscate da un grigio uniforme: privo dell'intuizione dello stratega il comandante romano, Crasso, che pur manovrò — o tentò di impiegare — i suoi uomini secondo canoni tradizionali; poco disciplinati e punto entusiasti i reparti romani, costituiti da reclute non avvezze alla fatica, ed al loro primo serio combattimento; decisamente grigio il terreno su cui avvenne la battaglia, una serie di dune del deserto partico ed, infine, neppure i luogotenenti si seppero ammantare di un diverso colore, neppure Publio Crasso, figlio del comandante, che, morì sì da eroe, ma nulla riuscì a modificare del corso della battaglia.

Gli avversari invece avevano al loro comando il *Surenas*, un grande feudatario, che, per sorte, intelligenza o capacità, giunse a quell'unico appuntamento con la storia — poco dopo infatti venne eliminato dal suo stesso re — con gli uomini giusti, con le armi idonee e, specialmente, con le idee molto chiare circa il modo di battere i soldati di Roma.

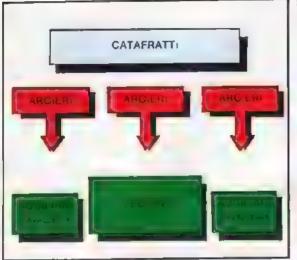
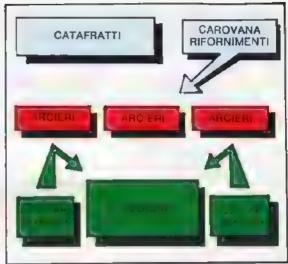
La decisione di intervenire in oriente fu presa nel convegno di Lucca del 56 a.C., durante il quale Cesare, Pompeo e Crasso, ancora una volta, si divisero il potere; Crasso, che aveva più di sessant'anni, fu lasciato libero di operare contro la *Parthia*. Nel 55, ormai console, egli iniziò l'opera di reclutamen-

*Confine settentrionale fra la provincia siriaca e l'impero dei Parthi. In epoca successiva e dopo la conquista romana, i centri di* Nisibis, Singara *e* Dura-Europus *divennero sedi di comandi militari*

to: benché la progettata invasione non incontrasse molti favori, riuscì ad organizzare le sue legioni, anche se dovette accontentarsi di reclute inesperte e, per molti versi, arruolate quasi a forza. L'anno seguente assunse il proconsolato in Siria e diede l'assetto definitivo all'esercito; ai suoi ordini militavano sette od otto legioni, con le consuete aliquote di cavalieri e fanti armati alla leggera. Probabilmente il contingente più preparato sotto il profilo militare era quello che gli aveva portato il figlio Publio: un migliaio di cavalieri Galli, veterani delle guerre di Cesare

Le forze romane rivelavano, a prima vista, un grave squilibrio nel rapporto tra la fanteria e la cavalleria, molto limitata nel numero, che, era prevedibile, avrebbe potuto avere un ruolo di primo piano nel combattere l'esercito partico. Probabilmente Crasso si fidava in modo assoluto della potenza d'urto dei fanti pesanti legionari oppure, e l'ipotesi non è scartata dagli studiosi, poco sapeva dell'organizzazione e del modo di battersi dei *Parthi*, anche se i rapporti militari fra le due potenze risalivano al periodo sillano, intorno agli anni novanta.

Un'altra ipotesi si può identificare nella quasi certezza che aveva il comandante romano di poter impiegare la valida cavalleria di alcuni re amici di Roma: *Abgar*, re dell'Osroene, *Alchandonios*, un dinasta arabo che possedeva territori ad occidente dell'Eufrate, e *Artavasdes* di Armenia.

Per controbattere i Romani, i *Parthi* non poterono spiegare tutto il loro potenziale. Impegnati anche in Armenia, sul cui fronte combatteva lo stesso re *Orodes*, essi li affrontarono con un esercito al comando del *Surenas*. Questo personaggio, del quale non conosciamo neppure il nome proprio, era un grande feudatario, ancora giovane, che aveva costituito una sua armata personale di soldati professionisti, forte di 10.000 arcieri a cavallo. Ma la grande e, allo stesso tempo, semplice idea era stata quella di pensare alla logistica e di costituire un corpo di 1.000 cammellieri, il cui compito era solamente quello di rifornire di frecce i tiratori. Fu appunto con questi uomini e con pochi altri contingenti che i *Parthi* affrontarono gli invasori. Ad essi si aggiunse un numero abbastanza ridotto, probabilmente intorno al migliaio, di catafratti, cavalieri cioè che, nella migliore tradizione guerresca orientale, combattevano con una lunga lancia ed erano protetti, come pure i cavalli, da una pesante armatura.

Nella primavera del 53, Crasso varcò l'Eufrate con un esercito forte di sette legioni — ognuna delle quali era composta da 8 coorti, un numero inferiore rispetto alle 10

**FASE 1**

■ *Le legioni in formazione di marcia, ma molto raggruppate*

*I catafratti vedono la profondità dello schieramento romano e non attaccano*

■ *Avanzano i corpi di arcieri*

**FASE 2**

■ *I fanti ausiliari romani attaccano gli arcieri* parthi, *ma sono costretti ad indietreggiare per il lancio di frecce.*

■ *Gli arcieri* parthi *continuano a lanciare dardi contro i fanti delle legioni*

*Si vede giungere una teoria di cammelli carichi di frecce*

normali —, circa 4 000 cavalieri ed altrettanta fanteria leggera. Con lui erano *Abgar* e *Alchandonios* con aliquote di cavalleria. Il 6 maggio, i Romani, nella loro avanzata, si trovarono in territorio desertico, nelle immediate vicinanze del fiume *Belik*: qui furono avvistati i primi reparti nemici e qui disertarono subito i re clienti con la loro preziosa cavalleria.

Crasso si presentò allo scontro in una formazione di marcia, probabilmente con le legioni già molto raggruppate, e con i fianchi protetti dalle forze ausiliarie di fanteria e cavalleria. Il *Surenas* fece avanzare gli arcieri innanzi ai catafratti, evidentemente dopo aver notato la profondità e lo spessore dello schieramento romano (fase 1).

Come era tattica abituale, i Romani lanciarono all'assalto le truppe leggere, tenendo di riserva le forze di Publio Crasso (1.000 cavalieri Galli, 300 altri cavalieri e 500 fanti leggeri): accolti da una pioggia di dardi, gli ausiliari furono costretti ben presto a retrocedere ed a rifugiarsi fra i ranghi delle legioni. Bloccato facilmente il primo attacco, gli arcieri partici iniziarono una metodica e continua azione contro la fanteria pesante. I Romani non intrapresero, in questa fase, alcun movimento offensivo o di disturbo, tentando di ripararsi ed attendendo che le scorte di frecce avessero termine. Venne invece notata una lunga teoria di cammelli verso cui, a turno, si portavano i *Parthi* per rifornirsi (fase 2).

A questo punto Crasso si sentì costretto ad agire: egli tuttavia era un soldato dalle idee convenzionali per cui, dopo aver probabilmente constatato di non essere in possesso di alcun'arma in grado di controbattere il tiro dell'arco composito partico, lanciò all'assalto le truppe del figlio, rinforzate da alcune coorti legionarie.

Molto verosimilmente con questa azione, Crasso tentò di realizzare scopi diversi. Innanzi tutto dare respiro alle sue fanterie, poi, forse, evitare il completo accerchiamento, infine, e questa appare l'ipotesi più logica, guadagnare tempo in modo da poter rischierare le sue legioni in formazione a *testudo:* tentò cioè di difendersi dalle frecce apprestando un dispositivo molto più compatto e protetto dagli scudi.

L'attacco di Publio, che era stato un valoroso ed abile legato di Cesare nel corso delle guerre galliche, fu condotto con energia e coraggio. Egli riuscì a penetrare nello schieramento nemico, ma venne circondato ben presto ancora una volta dagli arcieri, attaccato in ultimo dai catafratti, che entrarono in combattimento per la prima volta, vide i suoi reparti dissolversi. Piuttosto che arrendersi o cadere vivo nelle mani dei nemici, si fece uccidere da uno scudiero.

Crasso sostenne con dignità anche questa sventura ed il quadrato

**Nella pagina a fianco.**
*Nobile guerriero catafratto dell'armata partica*

# I RAPPORTI FRA ROMA E *PARTHIA* NEL I SEC. a.C.

### I primi contatti

Nel 92 a.C. Silla, spintosi fino ai confini dell'Eufrate, entrò in contatto con i *Parthi*. I primi rapporti furono amichevoli e cordiali, specialmente per la preoccupazione derivante dall'ingrandirsi del vicino regno del Ponto.

Nel 73 il re partico *Sinatrukes* non fornì gli aiuti militari che gli erano stati richiesti da Mitridate, re del Ponto.

Nel 69, dopo la vittoria di Lucullo su Tigrane, re degli Armeni, a Tigranocerta, re Fraate III si avvicinò anch'egli ai Romani, mentre l'Eufrate fu riconosciuto come confine tra gli stati. Tigrane chiese aiuto ai *Parthi* contro Lucullo, offrendo la restituzione della Gordyene, dell'Adiabene e di una vasta regione formata da settanta valli. Mentre Fraate III esitava, il successore di Lucullo, Pompeo, gli offrì lo stesso territorio: Fraate si mosse per occupare i territori promessigli, mentre Tigrane si arrendeva all'esercito di Pompeo.

A questo punto, per motivi non del tutto chiariti, Pompeo intimò a Fraate III di abbandonare la Gordyene ed inviò un corpo di spedizione nella regione, il quale espulse i *Parthi*, restituendola poi a Tigrane, che nel frattempo si era riavvicinato, dopo la resa, ai Romani.

Le giuste proteste del re partico non ottennero alcun risultato, anzi per qualche tempo, vi fu guerra aperta fra Armeni e *Parthi*. Tale situazione cessò con un arbitrato proposto da Pompeo: Tigrane mantenne la Gordyene e *Nisibis* (Nusaybin, Turchia), Fraate l'Adiabene.

### Antonio

Negli anni immediatamente precedenti alla battaglia di Filippi, un ufficiale di Cassio, C. Labieno, figlio del famoso legato di Cesare, si era portato presso la corte del re partico Orode. Nell'inverno del 41, quando tutte le forze romane in Oriente erano costituite unicamente da due legioni fedeli a Cassio, egli riuscì a persuadere Pacoro, figlio di Orode, ad attaccare e conquistare le province romane. All'inizio del 40 si sviluppò l'invasione: le truppe fedeli ancora a Cassio si unirono a Labieno e Pacoro si impadronì delle loro insegne. Caddero successivamente *Apamea* (Birecik, Turchia) ed *Antiochia* (Antakya, Turchia), finché in Cilicia i *Parthi* si divisero.

Labieno continuò l'attacco in Asia Minore. Molti dei re clienti, Ariarate di Cappadocia e Antioco I di Commagene, si schierarono con i *Parthi*, altri come Castore di Galazia, non fecero nulla per contrastarli. Rari e isolati furono gli episodi di resistenza: nella Misia, Cleone di Gordio, un capo brigante, uccise gli emissari di Labieno; *Mylasa* (Milas, Turchia) in Caria tentò di fermare gli invasori, ma venne presa e distrutta, mentre *Stratonicea* (nei pressi di Eskihisar, Turchia) ed *Aphrodisias* (Turchia) organizzarono una buona resistenza.

Pacoro scese invece verso la Siria, ma non riuscì a conquistare Tiro. Con la sua avanzata, fra l'altro, liberò i Giudei dai Romani e dalla casa idumea di Erode.

La reazione romana fu affidata da Antonio a Ventidio Basso, posto al comando di undici legioni, con buone aliquote di cavalleria e frombolieri. Nel 39 l'esercito romano era in Asia Minore: Labieno abbandonò la Caria e si spostò in Cilicia ove, alle pendici del Tauro, fortificò un accampamento, disponendosi ad attendere i rinforzi partici. Effettivamente Pacoro lasciò la Siria, ma lanciò all'attacco delle legioni e del loro campo i suoi cavalieri catafratti, senza tentare il collegamento con Labieno. Le legioni ressero l'urto, mentre i frombolieri riuscirono a trapassare le corazze dei catafratti con i loro proiettili di piombo: i *Parthi* allora furono costretti a ritirarsi. Labieno, con il campo sotto l'attacco di Ventidio, tentò di fuggire, ma venne ucciso.

Ventidio Basso continuò nell'azione d'attacco finché i *Parthi* si ritirarono al di là dell'Eufrate, quindi iniziò la marcia verso la Siria.

Nel 38 tuttavia, Pacoro raccolse un grosso esercito in cui militavano probabilmente tutti i catafratti partici. Si venne quindi alla battaglia del monte Gindaro ove Pacoro ripetè lo stesso errore tattico. La sua cavalleria attaccò il campo romano, ma ne fu ricacciata con notevoli perdite, mentre lo stesso Pacoro moriva combattendo. La battaglia di Gindaro fu salutata dai Romani come la rivincita di Carre; ma in-segnò ai *Parthi* a non affrontare i Romani unicamente con la cavalleria pesante.

L'anno successivo Orode fu ucciso dal proprio figlio Fraate IV. Il nuovo re aveva compreso la lezione militare impartita a Pacoro e modificò l'assetto dell'esercito partico. Contemporaneamente il comando dell'esercito di Roma era assunto dallo stesso Antonio che rimase all'oscuro del cambiamento tattico intervenuto nelle forze nemiche: il nobile catafratto, sconfitto miseramente dai Romani e ridimensionato politicamente dallo stesso Fraate IV, lasciava il posto, quale nerbo dell'esercito, all'arciere a cavallo. Erano i prodromi di una possibile, nuova Carre.

Nel 37 il legato Canidio Crasso occupò l'Armenia ed il suo re, Artavasde, si sottomise un'altra volta.

L'anno seguente lo stesso Antonio si mise in marcia con un esercito di sedici legioni (quasi al completo degli effettivi), forte di 60.000 uomini, 10.000 cavalieri Galli ed Ispanici e varie migliaia di altri soldati fra cui spiccavano i 16.000 cavalieri armeni di Artavasde. Da *Zeugma* (Turchia) si portò a *Melitene* (Malatya, Turchia) per poi marciare lungo l'Eufrate ove venne raggiunto dalle forze di Canidio. Intrapresa la marcia verso il nemico, Antonio divise l'esercito, trattenendo presso di sé il nerbo delle legioni e distaccandone due con i cavalieri armeni a scortare i bagagli e le salmerie fra cui spiccavano numerose macchine d'assedio.

L'attacco dei *Parthi* giunse fulmineo ed inatteso. La colonna delle salmerie fu investita dagli arcieri: subito gli Armeni si arresero, mentre le legioni vennero massacrate e le insegne catturate.

Antonio si trovò quindi in piena estate di fronte ad una piazza ben nutrita, la partica Fraaspa, privo di macchinario d'assedio ed a corto di viveri. Tentò ugualmente l'assalto ma fu respinto, diede allora battaglia in campo aperto obbligando i *Parthi* a ritirarsi, ma conseguendo una vittoria priva di reale valore pratico.

Si era intanto giunti in autunno inoltrato ed Antonio fu costretto a decidere quella che doveva divenire una tragica ritirata di un mese. Circa 8.000 furono i veterani delle legioni che morirono in battaglia durante la marcia verso occidente: numerosi furono i disertori, mentre il cibo mancava ormai del tutto. Tuttavia Antonio riuscì a riportare l'esercito in Armenia senza subire una sconfitta decisiva o una rotta disastrosa. aveva tuttavia perduto 22.000 uomini, pari al 37% dei suoi veterani.

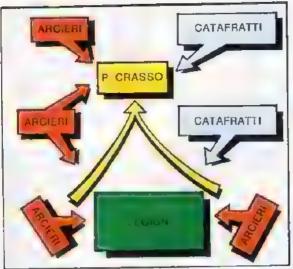
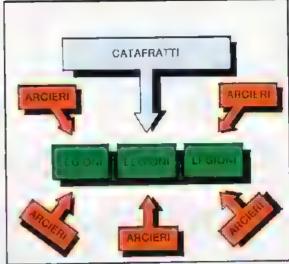
### Augusto

Nel 22 a.C. ordinò a Tiberio di condurre un esercito verso l'Armenia, ove regnava un'anarchia cronica per i contrasti tra i due partiti filoromano e filopartico. Nella primavera del 21, lo stesso Augusto si portò in Asia ed in Bitinia: la notizia del suo arrivo ed il contemporaneo apparire dell'esercito di Tiberio, convinse il re Fraate a restituire le insegne legionarie di Crasso e Antonio ed i prigionieri romani ancora vivi, mentre sul trono d'Armenia venne insediato un principe filoromano.

Intorno al 6 l'Armenia si ribellò e neppure le truppe romane riuscirono ad imporre un governo favorevole a Roma, anzi poco prima dell'1, subirono un rovescio militare.

Negli stessi anni in *Parthia* il re Fraate era caduto vittima di un complotto e gli era succeduto il figlio Fraatace. Trovandosi in notevoli difficoltà a causa di disordini interni, decise di venire a patti con Gaio Cesare, inviato da Augusto a restaurare l'ordine romano in Armenia. Fraatace si dichiarò disposto a rinunciare ad ogni forma di intervento in quella regione ed allora la corona armena venne concessa ad un membro della casa reale di Media. ne seguì una rivolta della fazione antiromana che fu presto soffocata dai soldati di Roma.

Nel corso delle operazioni, però, Gaio Cesare rimase ferito tanto gravemente da morire in un porto della costa nel 4 d.C.

Gli ultimi anni del regno di Augusto videro in *Parthia* una serie di rivoluzioni interne. Anche l'Armenia, rimasta senza re, sfuggì alla sfera d'influenza romana.

**FASE 3**

■ *Crasso decide di ammassare le legioni con formazione a testudo.*

· *P. Crasso con fanti leggeri e cavalieri attacca gli arcieri. Penetra in profondità, ma, circondato da arcieri e caricato dai catafratti, è ucciso ed i suoi reparti distrutti.*

*Crasso è virtualmente circondato.*

**FASE 4**

■ *Crasso tenta di spiegare le legioni.*

■ *Gli arcieri continuano il tiro.*

*Attacchi finali dei catafratti che frantumano le legioni.*

*Orodes I re dei Parthi*

romano continuò a resistere (fase 3).

Fu in questo momento della battaglia che, a parere di alcuni storici, i Romani tentarono una sortita disperata: sotto il tiro continuo, metodico, asfissiante delle frecce, tentarono di spiegare le legioni, o quanto rimaneva di esse, e di lanciarsi all'attacco. Con i Romani in crisi di movimento, attaccarono i cavalieri pesanti partici, che piombarono sulle diverse formazioni romane e le sbaragliarono (fase 4).

La battaglia praticamente finì in quel momento. Al calar della notte, con Crasso ormai logorato dalla tensione, i legati Ottavio e Cassio ordinarono la ritirata, abbandonando alcune migliaia di feriti. Venne raggiunta Carre, verso la quale muoveva anche il *Surenas*, dopo aver distrutto, nella marcia, un altro contingente romano al comando del legato Varginteio. Si decise di abbandonare anche Carre, ma l'esercito era ormai sbandato e privo di disciplina: lo stesso Cassio lasciò i reparti superstiti e raggiunse la Siria con poche centinaia di cavalieri. Nelle vicinanze di *Sinnaka*, Crasso, e con lui il legato Ottavio, furono nuovamente circondati: dell'esercito romano rimanevano le quattro coorti con Crasso ed i 5 000 soldati di Ottavio. Il *Surenas*, tuttavia, non attaccò perché voleva Crasso prigioniero ed offrì tregua e salvacondotti. Consapevole che si doveva trattare di un inganno, Crasso avrebbe voluto ancora tentare la sorte delle armi e di una ritirata fino a *Sinnaka*, ma fu invece obbligato dai suoi soldati ammutinati ad accettare le offerte. Quando si trovò di fronte al *Surenas*, Ottavio ed alcuni ufficiali compresero che si voleva prendere il generale romano vivo. Ne nacque una zuffa durante la quale tutti i Romani caddero combattendo.

Così finì la campagna in Oriente del triumviro Crasso. Dell'esercito romano, 10.000 uomini riuscirono a raggiungere la Siria, altrettanti furono fatti prigionieri, il rimanente morì.

Il 12 maggio dell'anno 20 d.C., re *Fraate* di *Parthia*, sottoposto ad una offensiva diplomatica ed ad una minaccia di invasione armata, riconsegnò ad Augusto le insegne conquistate ed i prigionieri romani ancora in vita. Augusto potè vantare «Ho costretto i *Parthi* a restituire le spoglie e le insegne di tre eserciti romani, e li ho obbligati a supplicare l'amicizia del popolo romano».

**Dott.ssa Anna Maria Liberati**
**Dott. Francesco Silverio**

# CRETA 1897

**Nel 1897 gli scontri tra cristiani e musulmani nel quadro del conflitto tra Grecia e Turchia causarono a Creta una profonda crisi. L'Europa non rimase insensibile e inviò un corpo internazionale di spedizione. Intervennero contingenti italiani, tedeschi, austriaci, russi, francesi e inglesi. L'operazione si concluse con risultati nettamente positivi per la pacificazione dell'isola.**

### STORIA DEI PRECEDENTI CONFLITTI

Creta fu colonia Dorica, popolata anche da altri elementi greci. Fu conquistata dai Romani nel 68-66 a.C., durante la guerra con i Pirati, dai Saraceni nell'824 d.C., dai Bizantini nel 962. Toccò ai marchesi del Monferrato durante le Crociate ed essi nel 1204 la cedettero ai Veneziani i quali tre anni dopo vi avevano già mandato cavalieri e uomini d'arme, dividendo l'isola in 132 feudi di cavalieri e 108 di sergenti. Successivamente curarono le fortificazioni dei centri principali, in-

# L'INTERVENTO DI UN CONTINGENTE EUROPEO CON 28 NAVI E 2.000 SOLDATI ITALIANI

viando a Creta, fra gli altri ingegneri militari anche il Sammicheli.

Dal 1645 al 1669 si svolse la Guerra di Creta, esaminata più avanti. Ribellioni contro i Turchi non mancarono mai, ma vennero sempre represse. Nel 1821 la ribellione fu assai vasta, mentre la Grecia era sorta in armi contro la Turchia; ma fu domata da truppe egiziane, le quali, comandate da Mehemet Alì, sbarcate nel 1823, vi rimasero fino al 1840, soffocando due ribellioni (1833-1841). I Turchi dovettero ancora reprimere rivolte più o meno estese, nel 1858, nel 1866-'69, nel 1878, nel 1889, fino a quella del 1897, di cui si dice più avanti. Dopo questa rivoluzione, i Cretesi non deposero il pensiero dell'unione alla Grecia, e una loro assemblea la proclamò nel 1908. Ciò non venne riconosciuto dalle Potenze; soltanto dopo le guerre balcaniche del 1912 l'isola fu annessa alla Grecia.

**Conquista di Creta (824).** Appartiene al periodo delle grandi conquiste musulmane. L'emiro Abu Hafs sbarcò con numerose truppe nell'isola indifesa, sottomise gli abitanti obbligandoli ad abbracciare la religione maomettana e sterminò quelli che resistevano. Fondò e fortificò la città di Candia.

**Conquista di Creta (960-961).** Nel 956 un tentativo dei Bizantini di prendere l'isola andò a vuoto. L'ammiraglio Costantino Gongila riuscì a sbarcare con un corpo di truppe, ma, avanzatosi nell'interno, fu assalito e massacrato con tutti i suoi. Bisanzio rinnovò il tentativo nel 960 ed affidò a Niceforo Foca una flotta e un corpo di sbarco di 19.000 fanti e 9.000 cavalli. L'emiro musulmano Abd-el-Aziz, non riuscì a impedire lo sbarco e Foca pose l'assedio alla città di Candia che si arrese dopo un anno di resistenza, mentre la flotta proteggeva da ritorni offensivi di navi nemiche le coste dell'isola; La quale cadde completamente in potere dei vincitori.

**Fazioni navali nelle acque di Creta (1205).** I Genovesi, gelosi dell'accresciuta potenza di Venezia, tentarono di impadronirsi dell'isola, ma la loro squadra fu più volte battuta da quella veneziana comandata dall'ammiraglio Trevisan

**Rivolta di Creta (1363-1365).** Sin dai tempi della IV Crociata l'isola apparteneva a Venezia, che l'aveva popolata anche con circa 500 famiglie venete. Parecchie ribellioni non gravi erano state domate dai Veneziani; ma nel 1363 ne scoppiò una violentissima cui parteciparono Veneti, malcontenti del governo centrale: i magistrati veneziani furono incarcerati e un nuovo governo costituito sotto Marco Gradenigo, che alzò il vessillo di San Tito al posto di quello di San Marco. La Repubblica assoldò truppe in Romagna e in Lombardia e le affidò a Luchino Dal Verme, il quale sbarcò a Creta e iniziò la lotta contro i ribelli che riuscì a sottomettere soltanto dopo due anni.

**Guerra di Creta (1644-1669).** Causa essenziale di questa lunga guerra, finita colla sconfitta della Repubblica veneta, fu il desiderio del Sultano di fiaccare la potenza veneziana in Levante, col toglierle il dominio di quell'isola, che era base formidabile di operazione contro l'Impero Ottomano. La fine diplomazia di Venezia ne aveva potuto ritardare ma non impedire lo scoppio. Nell'anno 1644 si presentò ai Turchi la causa occasionale. Navi dei Cavalieri di Malta, che davano caccia in crociera al naviglio degli infedeli, poterono in uno scontro infliggere ai Turchi un gravissimo scacco, parte delle loro navi distruggendo, parte facendone prigioniere. I Turchi accusarono la Repubblica di aver permesso alle navi maltesi di sbarcar uomini e materiali nell'isola di Creta e, peggio ancora, di avere gli abitanti diviso coi maltesi la preda di un vascello turco. Vane le proteste e le dimostrazioni di Venezia: la guerra ebbe inizio. Nel giugno 1645 trecentosessanta navi ottomane si presentavano davanti all'isola di Creta e un forte corpo di sbarco prendeva terra a poche miglia dalla Canea che fu subito stretta d'assedio e presa.

Si ha allora a Venezia un sublime e commovente esempio di devozione e amor patrio che ci fa ricordare quello di Roma dopo la battaglia di Canne: dal Doge al più umile popolano si gareggia per dare tutti i propri risparmi onde fornire mezzi alla Patria per la continuazione della guerra. Si comprano e si armano galere e si arruolano, nello Stato e fuori, i soldati. Altre regioni d'Italia mandano soccorsi: il Papa, la Toscana e Napoli, ciascuno cinque galere. Sei ne danno i Cavalieri di Malta; la Francia solo aiuti in danaro: centomila scudi. Però nell'anno seguente, 1646, le sorti non sono propizie per gli alleati: il comandante generale della flotta, Antonio Cappello, non riesce a chiudere ai Turchi l'uscita dei Dardanelli e impedire loro di accorrere a Candia. Il

REPARTI PRESENTI A CRETA (febbraio 1897 dicembre 1898)

| STATO | REPARTO | CONSISTENZA | ARRIVO | PARTENZA | DISLOCAZIONE |
|---|---|---|---|---|---|
| Italia | Carabinieri<br>8° Reggimento bersaglieri<br>36° Reggimento fanteria<br>Reggimento artiglieria da montagna<br>Reggimento fanteria di Marina | 1 sezione<br>4 compagnie 9°,10°,11°,12° (670 uomini)<br>4 compagnie 550 uomini,<br>8° battaglione (140 uomini, 40 muli, 6 pezzi)<br>5 compagnie 600 uomini) | febbraio 1897<br>aprile 1897<br>aprile 1897<br>aprile 1897<br>febbraio 1897 | settembre 1908<br>dicembre 1898<br>ottobre 1899<br>dicembre 1898<br>aprile 1897 | In tutta l'isola<br>Candia La Canea<br>Candia Hierapetra<br>mobile<br>Candia, La Canea |
| Austria | Reggimento fanteria di presidio | 4 compagnie | aprile 1897 | marzo 1898 | Kissamo |
| Russia | 2470 Reggimento fanteria<br>Reggimento di cavalleria<br>Reggimento artiglieria da montagna | 1 battaglione (1000 uomini)<br>300 uomini<br>1 batteria | marzo 1897<br>aprile 1897<br>aprile 1897 | dicembre 1898<br>dicembre 1898<br>dicembre 1898 | Retymno<br>mobile<br>La Canea |
| Francia | 4 Brigata di Marina<br>4 Brigata di Marina | 1 battaglione fanteria di Marina (600 uomini)<br>1 sezione artiglieria | aprile 1897<br>aprile 1897 | dicembre 1898<br>dicembre 1898 | Sitia<br>Sitia |
| Inghilterra | Highlanders<br>Reggimento fucilieri "Welsh"<br>fanteria di Marina<br>Reggimento artiglieria di Marina | 4 compagnie (500 uomini<br>4 compagnie (600 uomini)<br>2 compagnie (400 uomini)<br>1 sezione (180 uomini 6 pezzi) | aprile 1897<br>aprile 1897<br>aprile 1897<br>aprile 1897 | dicembre 1898<br>dicembre 1898<br>dicembre 1898<br>dicembre 1898 | Candia<br>Candia<br>Dia<br>Dia |

Castello di Settimo capitola; Suda resiste ancora. La Repubblica fa nuovo appello ai suoi figli: i vasellami d'oro e d'argento sono battuti per fare moneta; ai più generosi donatori si conferiscono titoli nobiliari.

Al Cappello succede il Grimani. Nel 1647 ha il comando della flotta **Tommaso Morosini** che in uno scontro riesce a infliggere uno scacco ai Turchi lasciandovi però la vita. L'anno seguente la flotta è quasi distrutta da una tempesta e lo stesso Grimani vi perisce. Il comando viene dato a **Giorgio Morosini**, che ha l'ordine di recarsi coi resti della flotta a sbarrare i Dardanelli e impedire a Kapudan Bascià di uscire verso Creta che intanto **Luigi Leonardo Mocenigo** eroicamente difende dall'assalto dei Turchi. Venezia avrebbe desiderato intavolare a questo punto trattative col turco; ma non riesce nell'intento. Nel 1649 il provveditore generale Jacopo Riva riesce ad assaltare, nell'insenatura di Fuchies, l'armata navale turca e a batterla. Senonché il Riva ebbe troppa fretta di allontanarsi da quelle acque; del che approfittarono i Turchi per riunire le navi che potevano e rinforzare il corpo d'assedio di Creta.

Venne allora al Senato l'idea di temeraria audacia (che in parte nell'agosto 1912 gli Italiani sapranno attuare), di forzare i Dardanelli, di arrivare indi a Costantinopoli e distruggere col fuoco la flotta e l'Arsenale e imporre la pace. Il piano non ebbe neppure un principio di attuazione, tanto era impossibile. Mentre il Riva si era recato a Venezia per preparare navi la flotta turca uscì dalle basi, per farsi battere presso l'isola di Caros dal Mocenigo. Dopo altri inutili tentativi di pace, nel maggio 1654 le navi venete ripresero la lotta nei Dardanelli dove sconfissero la flotta turca; ma nel campo degli alleati, dopo la vittoria, sorsero dissidi: il più grave fra Venezia e i Cavalieri di Malta, che ritirarono le loro navi non volendosi mettere in sottordine a un capitano generale del mare, per una formale questione di precedenza e di priorità, inasprita dal fatto che nelle relazioni ufficiali la Repubblica aveva messo in ombra l'azione delle navi maltesi nella battaglia. La squadra veneta rimase così sola in Levante. I comandanti veneziani si riunirono a consiglio per deliberare se dovevano dirigersi a Creta per liberarla, o conquistare l'isola di Tenedo. Quest'ultimo partito prevalse, e Tenedo fu presa, quindi Lemno. Dopo la conquista di Tenedo la flotta veneziana ha il pieno dominio del mare, e vince le continue insidie del nemico, con spirito offensivo elevatissimo, nonostante le non buone sue condizioni logistiche; condizioni che diventano più critiche sul finire del 1656 e nei primi mesi del 1657.

Vedendo inutile ogni speranza di pace, perché i Turchi non intendono iniziare trattative, i Veneziani si preparano alla nuova fase della lotta. Il 26 febbraio **Lazzaro Mocenigo** raggiunge la flotta ad Aussa e ne piglia l'effettivo comando. Prima sua cura il provvedere ai servizi e ai rifornimenti di cui l'armata difetta, e fa urgenti e pressanti richieste di

## UNITA' NAVALI PARTECIPANTI AL BLOCCO DI CRETA

| STATO | UNITA | TIPO | COMANDANTI |
|---|---|---|---|
| Italia | Andrea Doria | Corazzata da squadra | |
| | Ruggiero Lauria | Corazzata da squadra | |
| | Morosini | Corazzata da squadra | |
| | Re Umberto[2] | Corazzata da squadra | |
| | Sicilia | Corazzata da squadra | C.V. Mirabello |
| | Sardegna[3] | Corazzata da squadra | |
| | Maria Pia | Corazzata di 2ª classe | |
| | San Martino | Corazzata di 2ª classe | |
| | Marco Polo | Incrociatore di 1ª classe | Amm. Palumbo |
| | Dogali | Incrociatore di 2ª classe | |
| | Etruria | Incrociatore di 2 classe | |
| | Liguria | Incrociatore di 2 classe | |
| | Lombardia | Incrociatore di 2 classe | |
| | Vesuvio | Incrociatore di 2 classe | C.F. Ampagnani |
| | Stromboli | Incrociatore di 2 classe | C.F. De Ross |
| | Etna | Incrociatore di 2 classe | |
| | Urania | Incrociatore di 3 classe | |
| | Montebello | Incrociatore di 3 classe | C.F. Buono |
| | Nibbio | Torpediniera | C.C. De Pazzi |
| | Avvoltoio | Torpediniera | T.V. Maranco |
| | Aquila | Torpediniera | T.V. Scalti |
| | Falco | Torpediniera | T.V. Solari |
| | Sparviero | Torpediniera | T.V. Jacoucci |
| | Euridice | Torpediniera | C.F. Giuliani |
| | Saetta | Torpediniera | |
| | 64 | Torpediniera | T.V. Trangi |
| | 147 | Torpediniera | T.V. Ruggiero |
| | 153 | Torpediniera | T.V. Casanova |
| Germania | Kaiserin Augusta | Corazzata | |
| | Kaiser Haugurter | Incrociatore | |
| | Moltke | Pirocorvetta | |
| Austria[4] | Sebenico | | |
| | Maria Teresa | | |
| | Elisabeth | | |
| | Satelli | | |
| Russia | Alessandro III° | Corazzata | |
| | Navarrind | Corazzata | |
| | Sissoi Veliky | Corazzata | |
| Francia | Devastation | Corazzata | |
| | Neptune | Corazzata | |
| | Amiral Baudin | Corazzata | |
| | Troude | Incrociatore | |
| | Amiral Cherner | Incrociatore | |
| | Bougeaud | Incrociatore | |
| | Alger | Incrociatore | |
| | Latouche | Incrociatore | |
| | Trevilla | Incrociatore | |
| | Etoile | Cannoniera | |
| Inghilterra | Camperdown | Corazzata | |
| | Chance | Corazzata | |
| | Trafalgar | Corazzata | |
| | Sussex | Corvetta | |

NOTE
1. Il nome del comandante viene segnalato solo per alcune unità italiane quando possibile
2. Ritirata il 15 agosto 1897
3. Arrivata il 14 agosto 1897
4. Ritirata nel marzo 1898

mezzi al Senato. In pari tempo impartisce ordini per intensificare la crociera. Nel periodo che va da marzo 1657 alla seconda battaglia dei Dardanelli vi è un periodo attivissimo: in numerosi scontri i Veneziani hanno ragione delle navi turche, spesso catturandole e facendo bottino. Di particolare importanza il combattimento nel Canale di Scio e la presa della fortezza di Zuarick. La Serenissima svolgeva intanto, e con buon esito, parallelamente alle operazioni belliche, una efficace azione politica per ottenere aiuti dai soliti alleati: riuscì difatti ad avere ancora l'ausilio della flotta pontificia e di quella dei Cavalieri di Malta. Così il Mocenigo poté, finalmente, alla fine del giugno 1657, riunire, avanti ai Dardanelli una formidabile flotta con la quale venne a battaglia con la flotta turca. Caduto il Mocenigo, gli ausiliari se ne andarono e la flotta veneta rimase sola a Tenedo. Ne prese il comando Renier, che non si mostrò degno successore di Lorenzo Marcello e di Lazzaro Mocenigo.

Gli anni seguenti rappresentano una progressiva decadenza della fortuna delle armi venete. Furono perdute le isole di Samotracia, Tenedo e Lemno, e con esse la fama che tante vite e tanto sangue era costata alla tenace Repubblica. Le mancate fortune del mare ebbero il contraccolpo sulle operazioni terrestri. Nel periodo 1667-1669 i Turchi intensificarono l'assedio di Candia ove il Morosini tiene alto il nome della Repubblica: con la caduta della città la guerra è finita e la contesa isola rimane ai Turchi.

**Assedio di Creta (1648-1669).** Fu posto dai Turchi, comandati da Jussuf, in numero di 30.000, nel 1668. Qualche galera di Malta e del Papa furono i soli soccorsi forniti ai Veneziani contro un'invasione di 60.000 Turchi in un'isola considerata come il bastione della cristianità. Ma essa aveva un degno baluardo nel coraggio e nel valore del nobile Morosini, generalissimo dei Veneziani; egli vi sostenne 56 assalti e più di quaranta combattimenti sotterranei; eseguì 96 sortite, sventò più di cinquecento volte le mine degli assedianti, sopportò 1.364 scoppi di mine. Invano il Gran Visir Koproli, che nel 1667 assunse la direzione dei lavori d'assedio, con 50.000 uomini, tentò di corrompere Morosini, proponendogli di farlo principe della Valacchia e della Moldavia. Egli fu insensibile a queste offerte. Luigi XIV diede, inutilmente agli altri principi l'esempio di soccorrere Creta. Le sue galere ed i suoi vascelli portarono 7.000 uomini comandati dal Duca di Navailles: soccorso troppo debole in così grande pericolo; perché il gesto francese non fu imitato da altri. Se qualche altra Nazione avesse fatto per i Veneziani presso a poco quanto la Francia, Creta avrebbe potuto essere liberata; ma questi deboli soccorsi non servirono che a ritardare la sua caduta. Il duca di Navailles fece una sortita con le sue truppe; si distrussero le opere degli assedianti; si inchiodarono i loro cannoni; si forzarono le loro linee; i Turchi sorpresi si rifugiarono nelle montagne poco distanti. Ma mentre i Francesi si consideravano già come i liberatori della città, essendo un soldato entrato con la sua miccia accesa in un magazzino sotterraneo di polvere situato al disotto delle batterie, vi appiccò il fuoco inavvertitamente. Le munizioni, incendiate, fecero saltare il bastione con tutte le truppe che vi erano sopra. I Francesi credettero che tutto fosse minato sotto i loro piedi e fuggirono nel massimo disordine. Questo scoraggiamento fu notato

dai Turchi che si gettarono subito sui cristiani facendone un'orribile carneficina. Disperando di salvare Candia, il Duca di Navailles si rimbarcò coi suoi soldati.

Del lavoro enorme di mina e contromina fatto durante questo assedio, sono da ricordare le grosse mine degli ultimi tempi, dell'agosto 1669: «Una prima mina sotto la perduta torre, detta del Priuli, caricata con 100 barili di polvere, scosse dalle fondamenta quella costruzione, sconvolse l'alloggiamento che vi avevano fatto i nemici, cui seppellì cinque colonnelli, lanciò in aria mezzo reggimento di giannizzeri e mise in fuga il resto. Una seconda mina di 16.000 libbre scavalcò nove pezzi d'artiglieria e disperse affusti e serventi. Una terza, benché in parte sventata dal nemico, gettò due cannoni nel fosso ed uccise duecento Turchi. Subito dopo lo scoppio di queste mine, fu fatta una sortita, al fine d'inchiodare le artiglierie dei Turchi e scomporne le trincee» (Rocchi).

Ma erano gli ultimi sforzi. Il Morosini, abbandonato a se stesso, fu obbligato a capitolare (6 settembre 1669). Il Gran Visir, pieno di stima per il suo coraggio, gli accordò tutto quello che volle. Il 16 settembre i Turchi presero possesso di una conquista che era costata loro più di 100 000 uomini: i cristiani avevano perduto nell'eroica difesa 39.000 uomini. I Turchi in questo assedio, si mostrarono superiori ai cristiani, anche nell'arte militare. I più grossi cannoni che furono visti in Europa vennero fusi nei loro campi; essi costruirono per la prima volta parallele nelle loro trincee, uso che avevano appreso da un ingegnere italiano. Fra le truppe che difesero Creta è doveroso segnalare l'aiuto mandato da Carlo Emanuele di Savoia, di

**Nella pagina a fianco**
*Sottufficiale cretese a cavallo. I finimenti del tutto identici a quelli italiani, prevedevano l'ampia gualdrappa bordata di bianco con fiamme all'estremità*

**A destra**
*Ufficiale dei Carabinieri istruttore in grande uniforme*

due reggimenti di fanteria piemontese, di cui poterono rivedere la Patria solo 200 uomini dei quali egli formò, a titolo di gloria immortale, una nuova compagnia del suo reggimento della Guardia.

**Rivolta di Creta (1866-69).** Fu suscitata da un gruppo di patrioti, comandati da Zambrakakis, Bisanzios, Aschios, Sirakas, ecc., e da un colonnello greco (Coroneos). Vi parteciparono molti italiani, oltre 2.000, di cui un'ottantina ufficiali, reduci dalla guerra nel Trentino sotto Garibaldi. Forzato il blocco delle navi turche, essi sbarcarono in più riprese e si posero agli ordini del Coroneos e di altri capi della insurrezione. Gli Italiani parteciparono a una quantità di combattimenti contro i Turchi e molti vi lasciarono la vita. Domata la rivolta da parte dei Turchi, i superstiti abbandonarono l'isola.

## LA CRISI DEL 1897

Dal 1821 in poi, l'isola era rimasta sempre in fermento, ansiosa di liberarsi dal giogo dei Turchi. Nel 1896 il fermento andò aumentando, fino a scoppiare in aperta rivolta nel gennaio 1897. Il moto si iniziò nella città di Candia; da ogni punto dell'isola si segnalavano subito uccisioni, incendi, saccheggi, mentre per le vie della Canea in fiamme, avvenivano combattimenti sanguinosi fra maomettani e cristiani. In quella occasione rifulse l'opera ardimentosa dei marinai italiani sbarcati dall'«Etna», i quali sotto gli ordini diretti del loro comandante capitano di vascello Giorello, salvarono più di 700 fuggiaschi cristiani. Contemporaneamente altre navi straniere incrociavano lungo le coste onde impedire che truppe regolari turche sbarcassero nell'isola per soccorrere i correligionari. La presenza in quelle acque di numerose navi estere indusse cristiani e musulmani a sospendere momentaneamente le ostilità; ma per poco Il Governo italiano — come quelli esteri — inviava frattanto a Candia

la 1ª Divisione della Squadra navale, al comando dell'ammiraglio **Canevaro**. Il governo greco decise a sua volta di intervenire, dando così alla questione cretese un carattere di gravità di fronte alla quale l'intervento delle Potenze si rendeva necessario onde scongiurare maggiori complicazioni politiche. In quel mentre torpediniere greche, comandate dal principe Giorgio, incrociavano anch'esse nelle acque di Creta per impedire lo sbarco delle truppe turche nell'isola e il 15 febbraio un corpo di Truppe regolari greche, sotto il comando del colonnello Vassos, prese terra sulle coste di Platanià nella baia della Canea, coll'ordine del proprio governo d'occupare l'isola cacciandone i Turchi. Allora le Potenze decisero, d'accordo con la Turchia, di occupare i punti principali dell'isola con distaccamenti misti. La Canea venne occupata da un distaccamento composto di marinai russi, francesi, inglesi, italiani, germanici e austriaci, tutti comandati da un ufficiale italiano. Nello stesso tempo le bandiere delle cinque Potenze sventolarono sui bastioni della città accanto a quella dell'impero ottomano, issata anch'essa per affermare, sia pure debolmente, il principio di sovranità sull'isola.

Se non che gli insorti candiotti non deposero il pensiero della riscossa. Quindicimila di essi in armi, si unirono tosto alle truppe regolari elleniche e si iniziarono scontri sanguinosi coi musulmani. Le truppe greche, dopo aver bombardato e preso d'assalto la fortezza di Aglia facendo 500 prigionieri, si concentrarono minacciosi intorno alla Canea. Senza neppur rispondere all'«ultimatum» del Consiglio degli ammiragli, presieduto dal Canevaro, che

**Nella pagina a fianco**
*Gendarme cretese a piedi. L'uniforme era dotata di alamari pressoché identici a quelli dell'Arma, mentre la bandoliera differiva solo per la colorazione.*

**A destra**
*Bersagliere del contingente italiano a Creta. Mentre i fanti indossavano l'uniforme di panno, i bersaglieri vestivano la giubba di panno con i calzoni di tela.*

intimava loro di desistere dalle ostilità, (16 febbraio 1897) le truppe del colonnello Vassos occuparono il forte di Voukhoties facendo prigionieri 200 turchi. Il 21 febbraio, dopo ripetute vane ingiunzioni, navi inglesi, tedesche e russe bombardarono il campo greco di Akrotiri.

Al soccorso degli insorti accorrevano numerosi italiani, molti dei quali appartennero in seguito a quella falange garibaldina che prese parte, unitamente all'esercito regolare greco, alla lotta contro la Turchia.

Le Potenze (2 marzo 1897) rimettevano una nota collettiva ai governi di Atene e Costantinopoli in cui si affermava il proposito di dare all'isola autonomia, sotto la sovranità del sultano. Alla Grecia veniva imposto di ritirare dall'isola le truppe regolari. Ma le cose precipitavano e il 18 marzo scoppiava la guerra fra Grecia e Turchia. Distaccamenti internazionali andarono a poco a poco occupando località costiere, e il colonnello Vassos prese posizione nell'interno. I marinai non bastando, furono inviati reparti di truppe di terra: l'Italia spedì il 1° battaglione del 36° fanteria, il 12° battaglione dell'8° bersaglieri, l'8ª batteria da montagna, il 2° battaglione del 49° fanteria, il 2° battaglione del 93° fanteria, tutti al comando del **colonnello Crispo**.

La Turchia frattanto, vittoriosa in Tessaglia sui Greci, non solo rifiutò di ritirare dall'isola le proprie truppe, ma vagheggiò anche l'idea di operare uno sbarco, nell'agosto 1898, coll'intento di rinforzare le sue guarnigioni, e forse vi sarebbe riuscita se l'atteggiamento risoluto delle truppe internazionali pronto ad opporsi colle armi all'effettuazione di tale progetto, non l'avesse dissuasa.

Contrasti fra le Potenze circa la nomina del governatore dell'isola, portarono al ritiro delle navi e delle truppe germaniche, austriache, italiane. Ed allora la questione cretese entrò in un periodo di apatica calma, a scuotere la quale giunse la notizia di torbidi scoppiati a Candia il 5 settembre 1898. In quella città i musulmani si trovavano in grande maggioranza, tanto che non meno di diecimila di essi erano in grado di riunirsi in bande di basci buzuk atte a combattere, essendo armate per un errore commesso fin da principio dalle autorità inglesi colà residenti. Le truppe inglesi, incaricate di mantenere l'ordine, vennero assalite da ogni parte e la lotta si impegnò corpo a corpo fra essi e la popolazione; caduto l'ufficiale che li comandava, gli Inglesi, sopraffatti dal numero soverchiante degli assalitori, furono costretti a ritirarsi lungo la marina per riunirsi al rimanente delle forze inglesi raccolte sui bastioni, dai quali si aprì un vivo fuoco di fucileria sull'avversario. Allora soltanto le truppe imperiali turche della guarnigione intervennero in aiuto degli Inglesi, ma gli assalti per parte della popolazione eccitata cessarono solo quando sul bastione venne ammainata la bandiera britannica ed alzata in sua vece quella ottomana.

Pigliando pretesto da questi ultimi gravissimi avvenimenti, **l'ammiraglio Canevaro**, divenuto frattanto Ministro degli Esteri, propose alle potenze il ritiro delle truppe turche da Creta come mezzo decisivo ed unico per sistemare le cose dell'isola, la quale doveva rimanere autonoma. La proposta fu accolta favorevolmente dai gabinetti europei e dopo molte tergiversazioni anche la Turchia dovette accettare. E il 16 novembre 1898 le chiese ortodosse potevano celebrare il «Te Deum» per la partenza delle truppe turche dall'isola; subito dopo veniva iniziato il rimpatrio di quelle internazionali. Creta era finalmente libera dal dominio ottomano, e il 20 dicembre 1898 il principe Giorgio di Grecia, nominato governatore di Creta, la quale rimaneva sotto la sovranità nominale del Sultano, prendeva possesso della sua carica.

## L'INTERVENTO DI UN CONTINGENTE EUROPEO CON 28 NAVI E 2.000 SOLDATI ITALIANI

# CRETA 1897

tacarmi
10 TIRO ARMI CACCIA

è

# CLAUSEWITZ
## NEGLI ANNI DI WEIMAR

Sarebbe errato affermare che il «secondo risveglio clausewitziano» (1) ebbe un influsso più benefico e duraturo del primo. Questo, al termine delle campagne vittoriose di Danimarca, Austria e Francia, aveva indotto i vertici e gli studiosi militari a ritenere fondati e validi soltanto determinati principi, i quali, avulsi dal contesto, si potevano interpretare a proprio piacimento e adattare alle presumibili esigenze politico-militari di un futuro conflitto. Il secondo, dovuto invece all'umiliazione di una pesante sconfitta, si ripromise di individuare le cause del mancato successo e dimostrò di aver compreso esattamente i contenuti del «Vom Kriege», ma coloro che si impegnarono a denunciare gli errori commessi per aver trascurato quanto si sarebbe potuto apprendere da quell'opera, vennero poi in gran parte ignorati o costretti

al silenzio da voci decisamente più autorevoli in campo militare.

Molti continuavano infatti ad accettare la verità universale e indiscutibile rivelata anni prima dallo Schlieffen, mentre altri — ma ben pochi — giudicavano più moderne le idee del generale von Seeckt (2). Negli Anni Trenta si impose infine all'attenzione di un nuovo tipo di assolutismo la teoria della «guerra totale» del Ludendorff, ma, considerate nel loro complesso, tutte queste «dottrine» avevano in comune precisi presupposti, in quanto rivendicavano ancora una volta l'assoluta superiorità della forma offensiva, la necessità di distruggere entro breve tempo le forze avversarie e — tranne von Seeckt — l'importanza prioritaria delle esigenze militari nei confronti di quelle politiche. E dopo il fallito esperimento repubblicano, Clausewitz, frainteso o contestato già dalle suddette «scuole di pensiero», verrà citato solo per giustificare con qualche sua frase gli ambiziosi programmi di una politica tanto arrogante e pericolosa da essere definita non a torto: «una continuazione della guerra con altri mezzi» (3).

La Repubblica di Weimar è divenuta col tempo sinonimo di frammentazione politica, di disordini dovuti a spinte estremiste, di rivolte represse, di colpi di Stato falliti, di numerosi delitti politici, di crisi economiche provocate anche dall'isolamento internazionale, ma soprattutto di governi esitanti e instabili, che videro avvicendarsi quattordici Cancellieri in soli quindici anni.

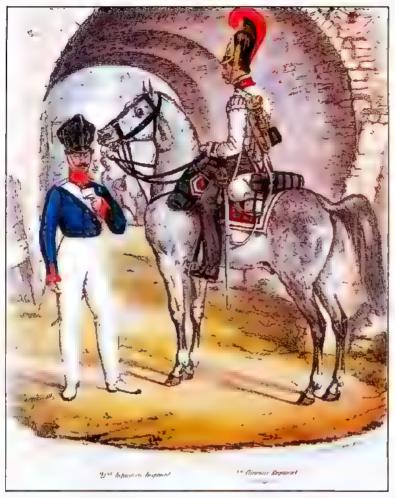
Una descrizione, per quanto sommaria, della storia di questa Repubblica — la cui nascita venne annunciata alla piazza il pomeriggio del 9 novembre 1918 da una finestra del Palazzo del Reichstag — richiederebbe un intero volume, ma vi sono alcune frasi del Wheeler-Bennett (4), che aiutano a comprendere le enormi difficoltà incontrate dal nuovo Stato tedesco dopo aver costretto all'esilio gli Hohenzollern pur di salvarsi dall'anarchia e per paura del bolscevismo. «Si aveva la sensazione che il fragile edificio della Repubblica potesse disgregarsi in un qualsiasi momento al primo soffio, per essere sostituito nuovamente dalla Monarchia, da una giunta militare o da una dittatura comunista. Si temevano inoltre eventuali interventi armati dell'Intesa per far rispettare le condizioni di pace imposte alla Germania, le rivendicazioni territoriali della rinata Polonia e simultanee insurrezioni delle sinistre e delle destre. La struttura politica del regime di Weimar rivelò subito la sua debolezza e le sue manchevolezze. Il sistema della rappresentanza proporzionale favoriva ad ogni elezione il moltiplicarsi dei partiti, nessuno dei quali era in grado di costitui-

re una maggioranza al Reichstag e di realizzare un chiaro programma di governo. Le inevitabili coalizioni governative non nascevano come emanazione dei partiti, ma piuttosto come concessione alle necessità amministrative. I membri di un partito si dimostravano ben poco solidali con i loro rappresentanti in seno ai governi, mentre Cancellieri e Ministri non erano mai certi di non venir pugnalati alla schiena dai loro stessi seguaci. Esisteva, invece, una rigida disciplina all'interno di ciascun partito, dove il potere era accentrato nelle mani di un "apparato", che anteponeva gli interessi del partito a quelli nazionali. I deputati non erano altro che fantocci manovrati dai loro capi; gli "apparati" divennero onnipotenti e la politica finì con il consistere unicamente nelle loro manovre tattiche». «Lo stesso partito nazionalsocialista non riusciva ancora ad affermarsi e nel 1932, ossia nel periodo meno felice della sua ascesa, subì un notevole riflusso elettorale, perché non trovava più nessuno disposto a "sponsorizzarlo". Hitler decise allora di reagire agli scismi verificatisi in seno alla gerarchia col porre in atto un progetto che pensava di realizzare dal giorno in cui aveva ricevuto da Hindenburg il peggior trattamento di tutta la sua carriera politica. Progetto che tendeva a mettere sotto accusa e a rimuovere dalla carica il Presidente del Reich, con l'imputazione di aver applicato in modo illecito l'art. 48 della Costituzione. Per presentare una mozione diretta ad accusare il Presidente gli occorrevano le firme di cento deputati del Reichstag (dove i nazisti disponevano di 196 seggi), mentre per la rimozione era necessaria una maggioranza di due terzi dell'Assemblea (290 voti), sempre ottenibile con l'aiuto dei cento deputati comunisti. Ma vi rinunciò non appena comprese che quella situazione interna divenuta "disperatamente scura" — specie in seguito ai continui intrighi della "triade von Papen-Schleicher-Hugenberg" e i finanziamenti nuovamente avuti nel 1933 dalle principali industrie tedesche, gli avrebbero consentito quanto prima di conquistare il potere» (5).

Questo il quadro tracciato a tinte più o meno fosche anche da molti altri autori. È invalsa così la consuetudine di riferirsi a Weimar specie per compendiare gli aspetti negativi della politica interna di qualche Stato. In quei pochi anni, tuttavia, la giovane Repubblica, grazie alla sua centralità continentale, all'opera di alcune persone avvedute, alla tenacia e alle doti organizzative della popolazione tedesca, agli aiuti statunitensi ed alla capacità — nonostante l'elevato tasso di disoccupazione — di rimettere in moto una efficiente macchina produttiva, fu in grado di opporsi sempre più ai tentativi francesi di sfruttare Versailles per emarginarla dal contesto europeo e seppe superare in pochi anni le conseguenze della sconfitta, le crisi finanziarie — e in particolare del marco — sino a presentarsi nuovamente al mondo co-

me unica potenza economica dell'area mitteleuropea. Venne ammessa alla Società delle Nazioni (settembre 1926) e dopo aver concluso tutta una serie di trattati e di accordi arbitrali per la regolazione pacifica di numerose controversie, uscì finalmente dal suo isolamento politico. E con la soluzione definitiva del problema delle riparazioni (estate 1932), ma soprattutto con il riconoscimento formale della parità dei diritti militari (dicembre 1932), si crearono i presupposti per una politica di grande potenza in campo internazionale (6).

In quello stesso periodo il Corpo degli ufficiali, malgrado le comprensibili nostalgie monarchiche, si mantenne nella quasi totalità fedele al nuovo Stato repubblicano. L'esercito, dopo gli accordi telefonici intercorsi già il 9 novembre 1918 fra l'ultimo Cancelliere imperiale e futuro primo Presidente — Friedrich Ebert — e il successore di Ludendorff alla testa del Quartier Generale di Hindenburg — Wilhelm Gröner — decise di cooperare con il governo nell'opera di repressione del bolscevismo e di mantenimento dell'ordine pubblico e della disciplina fra le stesse truppe. Scrive il già citato Wheeler-Bennett: «Fu così concluso un patto tra un esercito sconfitto e un barcollante regime semirivoluzionario; patto destinato a salvare entrambi dagli effetti di una vera rivoluzione, ma in conseguenza del quale la Repubblica di Weimar fu condannata fin dalla nascita» (7).

Va comunque detto che in una simile situazione soltanto l'esercito sarebbe stato in condizioni, una volta alleato con il Governo provvisorio su base paritaria e non di subordinazione, di conservare la propria posizione tradizionale di estrema sentinella dello Stato. Accordo rispettato subito da Ebert, che volle assistere il mattino dell'11 dicembre 1918 al ritorno a Berlino di parte delle truppe tedesche. Queste sfilarono nell'Unter den Linden con stendardi e fanfare come se fossero vittoriose e, giunte alla Porta di Brandeburgo, vennero accolte dalla massima autorità governativa con una frase destinata a rimanere famosa: «Vi saluto, voi che tornate invitti dal campo di battaglia». Con queste parole, pronunciate per appagare ufficiali e soldati, Ebert assolveva lo Stato Maggiore e condannava l'origine rivoluzionaria della Repubblica, presunta colpevole, a causa del cedimento del fronte interno, della sconfitta militare. «Nasceva quel giorno la leggenda della "pugnalata alla schiena", inferta dalla classe politica alle forze armate, leggenda che alimentò sospetti sino a creare convinzioni che si riveleranno in breve tempo disastrose per il futuro della Germania e di molti altri Stati europei». È questo un altro giudizio del Wheeler-Bennett, che nel suo libro, scritto pochi anni dopo la fine della 2° Guerra mondiale, rivela spesso una certa animosità e disistima nei confronti di quasi tutta la classe militare tedesca. Al patto Ebert-Gröner si dovrebbe invece riconoscere il merito di aver impedito al

Reich di essere escluso dal mondo occidentale. Una unione creata dalla comune volontà di opporsi a quella ideologia utopistica che minacciava di sommergere le democrazie in nome di un bolscevismo destinato in teoria a garantire il bene comune, ma imposto in pratica con azioni criminose per privilegiare soltanto la sua «nomenklatura». Un patto che consentì una reale e leale collaborazione, intesa a superare quelle rivalità che avevano caratterizzato negli anni passati i rapporti tra la sfera politica e la casta militare sia nel Regno di Prussia sia nell'Impero guglielmino (8).

Nella primavera del 1920 il generale Hans von Seeckt sostituì il generale Reinhardt nella carica di Comandante in capo dell'esercito ed Ebert rinnovò con lui il patto stipulato con Gröner e Hindenburg un anno e mezzo prima. Buon stratega come Gröner, von Seeckt era capace di esaminare i vari problemi in prospettiva e sapeva rinunciare in apparenza agli obiettivi immediati e parziali pur di ottenere una vittoria definitiva. Non era forse un autentico democratico e neppure l'uomo disposto a riconoscere i meriti dei parlamentari, ma non venne mai meno alla parola data e lo dimostrò con la severità delle misure adottate a carico dei militari che avevano aderito nel 1923 al putsch di Hitler e di quegli ufficiali che si sentivano ancora troppo legati alla Monarchia. Vera «volpe in uniforme di generale», non esitò a cooperare con il governo repubblicano per ridare forza e potere alle due sole istituzioni giudicate da lui degne di assoluta dedizione: il Reich e l'esercito.

Questo doveva identificarsi con lo Stato e servirlo in ogni circostanza, perché il Reich aveva e avrebbe avuto sempre bisogno dell'esercito per far rispettare la propria autorità (9). Con l'appoggio dei vertici politici, von Seeckt riuscì in breve tempo sia ad organizzare la Reichswehr entro le restrizioni stabilite dal trattato di pace, ma in maniera tale da trasformarsi al momento opportuno in un forte esercito nazionale, sia a mantenere intatte le tradizioni militari prussiane. Sotto la sua guida il Corpo degli ufficiali volse le spalle alle sterili ambizioni politiche, alla facile retorica patriottica, alle inutili avventure golpiste, mentre il Truppenamt del Ministero Difesa — denominazione adottata per mascherare un sempre attivo Stato Maggiore Generale — si dedicò al compito unico e fondamentale della ricostituzione dell'esercito (10).

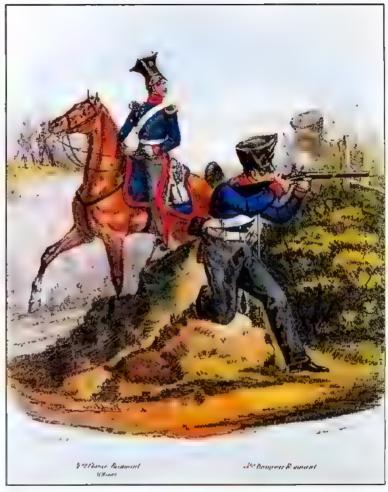
Delineati così il «clima politico» della Repubblica di Weimar e gli sforzi compiuti in ambito militare per dare vita — sotto gli occhi sospettosi dell'Intesa — a un nuovo strumento bellico, si possono esaminare gli orientamenti avuti in questo periodo dai teorici militari in merito ai principi fondamentali del fenomeno «guerra» e la loro eventuale rispondenza a quanto aveva affermato un secolo prima Carl von Clausewitz.

## LA «SCHLIEFFEN-SCHULE»

Nonostante la «caccia all'errore» iniziata al termine del conflitto e le critiche mosse al disegno di manovra del piano originale, il pensiero del Conte Schlieffen continuò ad esercitare un notevole influsso sugli «esperti» che, alla luce della recente sconfitta, cercavano di prevedere le caratteristiche dei futuri conflitti. Una vera e propria «corrente» si ripromise di rivalutare la figura e l'eredità dottrinale del feldmaresciał-

lo, attribuendo la responsabilità della Marna, e, di conseguenza, anche dell'esito di tutto il conflitto, a chi non aveva saputo o voluto attenersi ai suoi insegnamenti. Si citavano a tale riguardo le brillanti vittorie riportate sul fronte orientale: «successi che non sarebbe stato possibile ottenere se la condotta di quelle battaglie non si fosse ispirata all'esempio di Canne» (11). Non si rendeva così il dovuto omaggio alla verità storica, perché ben poche di quelle battaglie vinte contro i russi si conclusero, come sarebbe stato lecito attendersi dal modello scelto per la manovra, con il completo annientamento delle forze avversarie.

Manifestarono apertamente le stesse idee anche numerose personalità militari e civili che, destinate a ricoprire cariche importanti, costituirono in pratica altrettante «cattedre» per la diffusione del loro pensiero. Basterà citare fra i nomi più prestigiosi quello del generale Wilhelm Gröner, che divenne al termine della sua carriera Ministro della Reichswehr, del tenente colonnello Wolfgang Foerster, nominato professore di Storia e, certo non per ultimo, quello del genero di Alfred von Schlieffen, il generale Wilhelm von Hahnke. Questi preferì tuttavia agire «dietro le quinte» per svolgere una campagna intesa ad esaltare l'illustre suocero con la pubblicazione di vari testi e l'introduzione negli archivi del Reich di documenti accuratamente selezionati quali fonti di future ricerche storiche (12).

Nel 1922 venne creata la «Schlieffen-Gesellschaft», un'associazione che si preoccupò soprattutto di divulgare una propria interpretazione dei recenti avvenimenti bellici e di sviluppare, in base ai principi del «maestro», una teoria valida per nuovi, eventuali conflitti (13). La «Schlieffen-Gesellschaft» ricorse a tutti i mezzi disponibili — trasmissioni radio comprese — per dimostrare che il Piano elaborato dal Conte Schlieffen era addirittura geniale e che il suo fallimento andava attribuito alla incapacità del Moltke e del Falkenhayn.

Non venne risparmiato neppure il Ludendorff, che, dopo essersi attenuto ai principi dello Schlieffen sul fronte orientale, li aveva poi ignorati durante la grande battaglia di Francia dell'ultima primavera di guerra. Schlieffen era stato dunque l'artefice di tutti i successi tedeschi, mentre si doveva ricercare la causa della sconfitta nelle decisioni prese da chi, malgrado il prezioso lascito del defunto Capo di Stato Maggiore, aveva voluto agire «di testa propria». Un gruppo di persone che si rivelò spesso aggressivo nei confronti di coloro che, contrari al cosiddetto «fanatismo concettuale» (14), non condividevano i giudizi apodittici a favore dello Schlieffen e giudicavano legittime e sensate le varianti apportate dal Moltke al Piano del suo predecessore. Ma, come scrive il Wallach, «le loro voci furono soverchiate dagli squilli di tromba provenienti dal campo avversario» (15).

Dopo la guerra si era trasferito in questo campo anche il generale Friedrich von Bernhardi (16), che aveva sino allora preferito lo sfondamento frontale delle posizioni nemiche agli eleganti disegni di manovra dello Schlieffen. La sua teoria era stata confermata dal recente conflitto, ma il generale scrisse che strategia e tattica dovevano abbandonare ogni «linearità» e ricercare il successo mediante l'aggiramento su un fianco, sempre che non fosse possibile accerchiare il grosso delle truppe avversarie. E nell'ipotesi di un'altra guerra contro le Potenze

occidentali dell'Intesa, le forze tedesche avrebbero dovuto gravitare in corrispondenza della zona di saldatura tra francesi e inglesi, per separare gli eserciti degli Alleati prima di procedere ai loro successivi avvolgimenti (17).

Si trattava, anche in questo caso, di una teoria esclusivamente offensiva, ma von Bernhardi non volle ignorare del tutto il Clausewitz e aggiunse che la difesa poteva essere giustificata solo da un'assoluta superiorità del nemico, purché consentisse nel contempo un'azione offensiva in altro tratto del fronte o, al limite, in un tempo successivo. Il miglior risultato si sarebbe potuto comunque ottenere con una manovra aggirante svolta con il sussidio di un attacco frontale. Un «pentimento» tardivo, ma la sua conversione non fece che rafforzare l'influenza avuta in quegli anni da chi, in nome dello Schlieffen, voleva imporre come assolute e indiscutibili le proprie opinioni, senza preoccuparsi molto del ruolo che avrebbe dovuto svolgere prima e nel corso di un eventuale conflitto la guida politica di uno Stato. Si continuò pertanto a sostenere la piena validità dei principi enunciati più volte dal Conte Schlieffen e a prevederne l'applicazione in tutte le esercitazioni con i Quadri e con le truppe svolte nell'immediato dopoguerra. Tenuto conto delle possibilità offerte in particolar modo dalla motorizzazione ai fini di uno sfruttamento delle «linee esterne», l'attacco frontale veniva giudicato una forma di lotta troppo lunga e dispendiosa, quando era noto ormai a tutti che, specie per motivi economici e di riserve materiali, sarebbe stato necessario ottenere il più presto possibile un successo decisivo.

La «scuola» non ebbe il coraggio di rinnegare apertamente il Clausewitz — come farà qualche anno dopo Ludendorff — ma adattò come sempre il «Vom Kriege» alle proprie convinzioni, nell'affermare che esisteva una «discendenza dottrinale» quasi diretta tra il grande filosofo e il vecchio Moltke e fra questi e il «profeta della nuova Canne». La stessa «scuola» non si astenne tuttavia dal contestare determinate «verità clausewitziane» che — a suo avviso — erano state smentite dagli aspetti assunti dall'ultimo conflitto. Clausewitz — questo è uno solo dei possibili esempi — aveva scritto nel cap. 6 del Libro Ottavo: «**Si potrebbe concepire la scomparsa del punto di vista politico con l'iniziarsi di una guerra, soltanto se le guerre non fossero che lotte implacabili, mortali, generate dal solo concetto di ostilità**».

Ma per i nuovi discepoli dello Schlieffen, l'autore del «Vom Kriege» non poteva prevedere la «guerra assoluta», come si era manifesta-

ta in gran parte del Continente europeo dal 1914 al 1918, travolgendo gli obiettivi iniziali, gli scrupoli degli uomini politici e sacrificando milioni di vite umane. Non aveva idea del potere dell'opinione pubblica, delle passioni che possono divampare durante una guerra e delle loro ripercussioni sulla condotta delle attività belliche. Non era infine in grado di valutare quali sarebbero state le conseguenze dei confronti armati fra «eserciti di massa» creati da Nazioni organizzate anche economicamente per muoversi guerra, perché Clausewitz conosceva soltanto gli «eserciti di mestiere», che si avvalevano, in caso di bisogno, dell'apporto popolare (18).

Ancora una volta quindi — ma non sarà l'ultima — Clausewitz venne frainteso o ignorato, specie per quanto concerneva il primato della politica, da questi suoi connazionali che, proprio per il loro particolare incarico, avrebbero avuto tutto l'interesse, per non dire il dovere, di approfondire il significato dei suoi scritti

## HANS VON SEECKT (1866-1936)

**Nasce il 22 aprile 1866 nello Schleswig — figlio di un generale prussiano.**

**Subalterno a 19 anni nel 1° Reggimento Guardie (Imperatore Alessandro).**

**Tenente nel 1899, viene ammesso per le sue doti nel Corpo dello Stato Maggiore.**

**Nel corso di una rapida carriera, compie numerosi viaggi in Europa, Africa, Turchia e India.**

**Capo di S.M. del III C.A. sul fronte occidentale, si distingue nello sfondamento di Soissons.**

**Capo di S.M. della 11ª Armata di von Mackensen (truppe tedesche e austro-ungariche) è in pratica l'artefice della vittoria di Gorlice.**

**Capo di S.M. di un Gruppo di armate sul fronte orientale (truppe tedesche e austro-ungariche).**

**Capo di S.M. del Gruppo di armate di von Mackensen nei Balcani (truppe tedesche, austro-ungariche e bulgare).**

**Capo di S.M. dell'Arciduca Carlo d'Asburgo in Ungheria e Romania.**

**Capo di S.M. dell'Esercito turco dal dicembre 1917 alla fine della guerra (rientra in Germania via Mar Nero-Ucraina-Polonia).**

**(I numerosi incarichi di Stato Maggiore assolti durante il conflitto non devono destare meraviglia. Gli ufficiali di S.M. costituivano una élite nell'ambito della casta militare e la loro obbedienza al Capo di Stato Maggiore era analoga, e a volte superiore, a quella dovuta al Comandante, spesso tale solo per meriti dinastici. Da qui il doppio comando, singolare caratteristica della condotta operativa prussiano-germanica).**

**Nel 1919, per proteggere le frontiere del Reich dalle incursioni polacche e bolsceviche, lancia un'offensiva e rioccupa Riga.**

**Membro militare della Delegazione tedesca a Versailles.**

**Presidente della Commissione preparatoria dell'Esercito di pace**

**Convoca il 9-2-1920 gli ufficiali di Stato Maggiore (Corpo ufficialmente disciolto), perché progetta di resistere ad una eventuale invasione alleata, ripiegando inizialmente dietro il Weser e l'Elba, di schiacciare nel contempo la Polonia assieme ai russi, per poi marciare di nuovo contro francesi e inglesi.**

**Nominato ufficialmente Capo dell'Heeresleitung (Comandante in Capo dell'esercito) il 18 aprile 1920.**

**Scrive nel settembre 1922: «Se la guerra verrà — e appare già possibile calcolare entro quanto tempo questo si verificherà — il dovere dei nostri dirigenti politici non sarà quello di tenerne fuori la Germania, il che sarebbe impossibile e suicida, ma di mettersi dalla parte giusta con la maggior forza possibile».**

**Nel 1926 commette l'imprudenza di far partecipare alle manovre autunnali il primogenito del Principe ereditario ed è costretto a dimettersi dall'incarico.**

**Consigliere militare dell'Esercito nazionalista cinese.**

**Decide nel 1930 di intraprendere la carriera politica, forse con l'intenzione di venir eletto Presidente del Reich dopo la morte di Hindenburg.**

**Eletto nel 1930 e rieletto nel 1932 membro del Partito del popolo tedesco. Si allea apertamente con Hitler, pensando di avere in comune gli stessi obiettivi, da perseguire tuttavia con metodi diversi.**

**Si disillude completamente nel 1935, quando torna dal suo secondo viaggio in Cina.**

**In occasione del suo 70° compleanno — ossia pochi mesi prima della morte — viene nominato da Hitler colonnello-comandante del suo vecchio reggimento.**

**Tipico generale prussiano, ma anche uomo di mondo dotato di vasta e ottima cultura. Furono in molti a definirlo «il solo generale tedesco che avesse una visione chiara e precisa degli aspetti politici della guerra». Riuscì a mantenere l'esercito al di fuori della politica interna, anche se non si astenne dall'influire su quella estera. Suscitò in tutti gli SS.MM. europei incondizionata ammirazione unita a notevole timore. Il suo allontanamento segnò la fine della Reichswehr «apolitica». Nel periodo Schleicher l'esercito scese nell'arena degli intrighi politici fino a rinunciare alla propria autonomia e a sottomettersi — fatte le debite eccezioni — alla volontà dispotica del «suo Führer» (Wheeler-Bennett, Wallach, Armi ed Eserciti, op.cit., passim).**

## GLI ORIENTAMENTI DEL GENERALE VON SEECKT

Von Seeckt, l'architetto della Reichswehr, offrì con le sue idee un contributo di indubbia importanza alle teorie belliche di quegli anni. La sua dichiarata preferenza per un piccolo esercito di élite era dovuta anche alla necessità di rispettare le condizioni di pace imposte dall'Intesa, ma il Comandante in Capo dell'esercito intendeva soprattutto negare la presunta superiorità di quegli «eserciti di massa», nati con la Rivoluzione francese e ritenuti indispensabili dallo Schlieffen ai fini di un rapido successo. È impossibile stabilire quanto abbiano influito sul suo pensiero le teorie enunciate al termine del conflitto sia dai britannici J.F.C. Fuller e Liddel Hart sia dal generale italiano Giulio Douhet, ma è lecito supporre che, in base alle esperienze vissute durante la guerra, ritenesse ormai superato quel «fureur du nombre» che aveva in pratica escluso — per la mancanza di mobilità propria di formazioni rese pesanti da una presenza eccessiva di uomini privi di adeguati mezzi di trasporto — ogni possibilità di rapide manovre (19) Per il generale von Seeckt la prossima guerra sarebbe stata caratterizzata in un primo tempo dallo scontro delle opposte forze aeree nel tentativo di assicurarsi l'incontrastato dominio della terza dimensione. E solo dopo aver neutralizzato la flotta aerea avversaria, l'attacco dal cielo si sarebbe rivolto contro altri obiettivi, come gli alti comandi, i grossi concentramenti di truppe e i centri di produzione. Ottenu

ti questi successi iniziali, un esercito poco numeroso, ma efficiente sotto ogni aspetto (condotta operativa, materiali d'armamento, mobilità, livello addestrativo, sostegno logistico), non avrebbe incontrato eccessive difficoltà nell'intervenire subito dopo per sconfiggere il nemico sul campo di battaglia, impedirgli di costituire in breve tempo nuove forze e costringerlo quindi a chiedere la pace (20). Senza considerare che — aggiungeva il generale — contrariamente allo sforzo economico richiesto da eserciti di milioni di uomini (21), sarebbe stato sempre possibile armare un esercito di élite con i materiali più moderni prodotti di volta in volta dall'industria bellica.

Sebbene tutti gli altri Stati Maggiori, permeati dallo «spirito della Maginot», stessero prendendo ancora in esame i diversi aspetti della guerra di posizione, per von Seeckt, come si può apprendere dai regolamenti pubblicati nel suo periodo, l'attività bellica era essenzialmente «movimento». Si dimostrò comunque restio a considerare o non comprese ancora l'importanza che avrebbe assunto in brevissimo tempo la componente corazzata e quando descrisse i compiti da affidare alla cavalleria, non voleva mascherare con quel termine — come si è cercato in seguito di spiegare — i carri da combattimento che il Trattato di Versailles gli impediva di introdurre nella Reichswehr, ma pensava effettivamente ad un'Arma che stava per scomparire dai campi di battaglia (22). Non condivise inoltre l'avversione degli altri teorici militari per la difensiva e volle distinguere fra i procedimenti di impiego, come aveva già suggerito il suo predecessore Reinhardt, la «difesa a oltranza», intesa a ricercare la decisione della battaglia su determinate posizioni, dalla «manovra ritardatrice» o da quella «in ritirata», ossia da forme che si ripromettevano di evitare a scadenza più o meno breve lo scontro decisivo con l'avversario, per sottoporlo a ulteriore logoramento e affrontarlo in una situazione o su posizioni ritenute più favorevoli al difensore. Era un ritorno al principio clausewitziano della difesa mobile, che l'Esercito tedesco non aveva osato applicare — se non in singoli settori — durante il conflitto mondiale (23).

Von Seeckt non riconobbe però la «verità fondamentale» enunciata dal Clausewitz, perché, a suo avviso, la frase della «guerra quale continuazione della politica con l'impiego di altri mezzi» era diventata un «luogo comune», che aveva perso molto del suo valore. Meglio quindi definirla «bancarotta della politica» o completo fallimento delle relazioni diplomatiche, come si era verificato all'immediata vigilia del recente conflitto. Con quella frase — sempre secondo il Comandante in Capo dell'esercito — Clausewitz aveva voluto far comprendere soltanto le conclusioni cui era giunto in base alle sue esperienze personali e allo studio della Storia. Anche perché — riteneva il generale — il mondo non appare più al termine di un conflitto com'era al suo inizio, ma è sempre costretto ad affrontare nuovi problemi (24). Evidente il riferimento al mutato quadro politico europeo — e non solo europeo — quale si presentava ai suoi occhi negli Anni Venti, tuttavia è lo stesso von Seeckt che, nel soffermarsi sulla sempre dibat-

tuta questione dei rapporti tra militari e politici, esprime opinioni non molto diverse da quelle che aveva certamente letto nel «Vom Kriege».

Scrisse infatti nel libro «Gedanken eines Soldaten»: «L'obiettivo della lotta armata deve tenere sempre conto delle conseguenze del conflitto e quindi degli scopi che questo si ripromette di ottenere. Una valutazione che è compito della "politica" e non dei militari, perché il Comandante in Capo ha soltanto il dovere di sconfiggere le forze nemiche». «L'Uomo di Stato deve chiedersi sin dal tempo di pace "cosa vuole" e "cosa si può fare". La risposta alla prima domanda è di sua esclusiva competenza, mentre per rispondere alla seconda deve considerare anche le possibilità militari. Fino a quando non sarà garantita una "pace eterna", la politica estera di un paese dovrà aver sempre un quadro esatto del proprio potenziale bellico per confrontarlo con quello degli altri paesi, perché la posizione di uno Stato nel mondo dipende, non per ultimo, dalle sue forze armate. E ciò vale anche quando si persegue una politica improntata al pacifismo più assoluto. Lo Statista che chiede al Comandante in Capo cosa può fare il proprio esercito e cosa possono fare le forze avversarie, si sentirà sempre rispondere con l'altra domanda: "Cosa vuoi Tu e cosa vogliono gli altri?". Solo dopo questo scambio di idee lo Statista potrà in genere comprendere il valore da attribuire alla componente militare nei suoi giochi politici e il Comandante in Capo riceverà utili indicazioni per quanto attiene a un eventuale potenziamento delle forze armate». «Benché la sicurezza di un paese sia compito specifico della "politica", il Comandante in Capo dev'essere in condizione di poter reagire col suo strumento bellico a qualsiasi attacco e deve collaborare, sempre a tal fine, con i Ministeri degli Esteri, delle Finanze, delle Comunicazioni, dell'Industria e del Commercio. Deve inoltre conoscere gli alleati sui quali poter contare in caso di conflitto, predisporre diversi piani in relazione a tutte le possibili ipotesi e far decidere dalla guida politica se prevenire con un proprio attacco quello eventuale del nemico». «Il vero scopo di una guerra è, naturalmente la sua conclusione e a ciò devono tendere i vertici politici e militari, anche se la "politica" può vedersi costretta, dalla situazione in atto, a modificare gli scopi che si era ripromessa di conseguire all'inizio del conflitto. Decisioni che saranno prese dopo aver ascoltato le massime autorità militari, i consiglieri diplomatici e i ministri maggiormente interessati alla condotta delle operazioni». «Le difficoltà aumentano con l'estendersi del teatro di guerra, specie se ciò comporta la creazione di altri fronti e un numero di avversari superiore a quello previsto. La gravitazione degli sforzi viene decisa dal Comandante in Capo, ma, anche in questo caso, la "politica" deve chiedersi quali saranno le probabili conseguenze di una vittoria riportata su uno o su un altro degli Stati nemici. Difficoltà che si accrescono ulteriormente quando si conducono operazioni belliche con un alleato, perché i problemi politici non sono più nazionali, ma quelli dell'alleanza e la stessa cooperazione fra le due forze armate alleate richiede anzi tutto una leale collaborazione

politica. E sebbene auspicabile, non sarà possibile nominare un comandante unico delle forze alleate, a causa dei diversi — e talvolta divergenti — interessi politici e militari che inducono i paesi a prendere parte ai conflitti». «Quando il Comandante in Capo annuncia di aver vinto o che non vi sono più fondate speranze di successi definitivi, sarà sempre la "politica" a decidere sul da farsi, dopo aver esaminato se il nemico è disposto o meno alla pace, oppure se convenga, nella seconda ipotesi, continuare a difendersi o accettare condizioni di pace sfavorevoli. La responsabilità, in tutti questi casi, è esclusivamente politica: al Comandante in Capo non resta che attenersi alle direttive ricevute, perché il compito di vincere o perdere una pace spetta soltanto alla guida politica» (25).

Von Seeckt condivise le idee del Clausewitz anche quando esortò il governo repubblicano tedesco a mantenere buoni rapporti con la Russia, giudicata da lui con molto realismo un'alleata potente, dalla condotta politica priva di eccessivi scrupoli. Un progressivo «avvicinamento» che, oltre a facilitare il riarmo della Germania, avrebbe costretto la Polonia a rinunciare definitivamente alle sue rivendicazioni territoriali per timore di un intervento militare sovietico.

Le relazioni con la Polonia costituivano in quel periodo il tema più qualificante della politica estera di Weimar e la rinascita dello Stato polacco — dopo le tre ripartizioni subite nel XVIII Secolo — era destinata a creare un'autentica comunanza di interessi fra Mosca e Berlino (26).

Il Comandante in Capo dell'esercito, «orientalista» convinto, riteneva infatti che il maggior pericolo per il Reich fosse rappresentato da una Polonia alleata con la Francia e sostenne in più di un'occasione la necessità di liberarsi di una vicina tanto inutile quanto scomoda. Nell'esaminare in un lungo promemoria l'atteggiamento tedesco nei confronti della Russia, scrisse, fra l'altro, che l'esistenza della Polonia era intollerabile e incompatibile con gli interessi vitali della Germania. La Polonia doveva pertanto sparire, perché sarebbe così crollato uno dei pilastri di Versailles, il posto avanzato della potenza francese. Si trattava di un obiettivo da perseguire con la massima decisione e raggiungibile soltanto ad opera della Russia o con il suo aiuto: sarebbe in tal modo scomparso uno Stato vassallo di Parigi e la ricostituzione di una frontiera comune tra Russia e Germania avrebbe rinforzato e garantito da eventuali sorprese entrambe le parti (27). Non a caso, quindi, Werner von Fritsch, suo fedele collaboratore e destinato a succedergli nella carica di Comandante in Capo dell'esercito (1934/'38), preparò nel 1928 i piani per un improvviso attacco alla Polonia, documenti che costituirono base di larga massima per l'effettiva invasione del settembre 1939 (28).

Quelli di von Seeckt erano, mutatis mutandis, gli stessi concetti espressi quasi un secolo prima dal

## DALLA REICHSWEHR ALLA WEHRMACHT

**La Reichswehr fu imposta da un Diktat che si riprometteva di annullare il potenziale bellico germanico. Si consentì alla Repubblica di Weimar di avere alle armi soltanto 4.000 ufficiali, 96.000 uomini fra sottufficiali e militari di truppa e 15.000 ufficiali e militari della marina: una forza che non si sarebbe potuta mai utilizzare a scopi offensivi, ma neppure idonea a garantire la difesa dei nuovi confini tedeschi. Era pertanto necessario attendere che si allentassero i vincoli di Versailles per farne un insieme organico che, memore e fiero delle tradizioni del passato, potesse adattarsi nel migliore dei modi alle esigenze moderne. La Reichswehr ebbe tuttavia la fortuna di essere guidata per un periodo di tempo da von Seeckt, un generale sempre pronto a riconoscere e sfruttare le occasioni che si stavano offrendo, anno dopo anno, al nuovo Esercito tedesco. Non volle infatti costituire una «polizia militarizzata» o un «esercito di milizie», come avrebbero desiderato i socialisti, non prese in considerazione il modello d'anteguerra e nemmeno il progetto di creare uno strumento esclusivamente «difensivo». Al contrario. Il generale von Seeckt, costretto a scegliere quale sarebbe stata la via da seguire per assicurare alla Reichswehr la possibilità di una tempestiva trasformazione in un esercito più numeroso senza far registrare scadimenti del livello qualitativo, ritenne che un «Führerheer», ossia un esercito a lunga ferma di ufficiali e militari di truppa, fosse la soluzione più idonea a soddisfare le future esigenze della Germania.**

**La durata del servizio venne fissata in 25 anni per gli ufficiali e in 12 mesi per i militari di truppa. Al fine di impedire un rapido reclutamento e ampliamento del Corpo degli ufficiali, il Trattato stabiliva che questi potevano essere arruolati solo dopo aver compiuto il 25° anno di età e il Capo dell'Heeresleitung aggirò l'ostacolo, facendo addestrare i futuri Quadri nella Polizia prussiana, che aveva già in dotazione carri armati, mitragliatrici ed altre armi pesanti. Inoltre, poiché gli estensori delle clausole militari si erano dimenticati di porre limiti al numero di sottufficiali, vi fu un periodo in cui dei 96.000 uomini della Reichswehr, circa 40.000 avevano ottenuto i gradi da sottufficiale, per essere poi in gran parte selezionati e addestrati dai loro comandanti di reggimento come «aspiranti ufficiali». Da notare, infine, che con una riserva pari a circa 60 milioni di uomini, da cui trarre 8.000 volontari all'anno, era possibile mantenere uno standard elevatissimo sotto il profilo dell'idoneità fisica e intellettuale — e di una provata «fede nazionale» — che non sarebbe stato mai possibile raggiungere con la coscrizione obbligatoria. E durante il servizio alle armi ogni militare riceveva una preparazione professionale tale da consentirgli di inserirsi nuovamente nella vita civile non appena terminata la lunga ferma.**

**Atipico, qualora riferito a quello degli altri eserciti, l'organico del Corpo ufficiali. Dei 4.000 previsti dall'Intesa, 670 erano ufficiali superiori (fra i quali 53 generali, 3 comandanti designati di divisione, 4 ispettori con il grado di generale e 123 colonnelli), mentre altri 300 ufficiali erano impiegati come funzionari al Ministero della Reichswehr (Ministero Difesa). Con simili accorgimenti, agli ufficiali più elevati in grado di quell'esercito «in miniatura» sarebbero stati affidati i comandi delle Grandi Unità, quelli più giovani avrebbero assunto la guida dei battaglioni e i sottufficiali, promossi subito subalterni, sarebbero diventati comandanti di plotone o di compagnia, sostituiti a loro volta nel precedente incarico da civili richiamati alle armi dopo i dodici anni di addestramento militare.**

**Considerati i limiti del presente articolo, non è possibile prendere in esame le numerose formazioni volontarie, mascherate o riconosciute ufficialmente, che si costituirono in quegli stessi anni — alcune delle quali create e addestrate dalla Reichswehr — e neppure quelle dei vari partiti politici. Basterà quindi soltanto ricordare che quasi tutte**

queste formazioni furono disciolte o soppresse, talvolta con la forza, ancor prima dell'avvento di Hitler al potere.

Per quanto concerneva i materiali di armamento, fu sempre von Seeckt a scrivere: «C'è soltanto un modo per rifornire di armi un esercito numeroso» — come prevedeva che sarebbe diventato in breve tempo quello tedesco — «definire i modelli e preparare poi tutto il necessario per la produzione in serie». E la grande industria bellica fu trasformata provvisoriamente in arsenale di pace, dedito alla costruzione di articoli che apparivano — ma non lo erano — del tutto innocui agli occhi della Commissione alleata di controllo. Il potenziamento della futura Wehrmacht fu reso inoltre possibile dalla collaborazione con la Russia, richiesta ufficialmente da Lenin, che intendeva affidare a ufficiali tedeschi la riorganizzazione dell'Esercito sovietico. In seguito ad accordi di natura «commerciale», venne costruita nelle vicinanze di Mosca una fabbrica di Junkers per la produzione annuale di 600 velivoli e relativi motori, fu creata a Trotsk una società mista per la sperimentazione di nuovi gas tossici, mentre gli stabilimenti di Tula, Leningrado e Schlussenburg si impegnarono a fornire 300.000 proietti di artiglieria. Si decise di istituire, sempre con la partecipazione tedesca, scuole per l'addestramento di carristi e piloti: attività molteplici che venivano concordate fra i due Stati Maggiori a cura della Missione di generali e tecnici tedeschi inviata a Mosca. Furono infine stipulati numerosi contratti con la Bofors svedese per la produzione su vasta scala degli ultimi modelli di artiglierie pesanti, di cannoni controaerei e di carri da combattimento, ma si utilizzarono anche i cantieri olandesi, spagnoli, turchi e finlandesi per la costruzione di sommergibili in base ai progetti di ingegneri navali tedeschi.

La Commissione di controllo non era però tanto sprovveduta o disattenta se già nel 1924 il generale britannico Morgan scriveva: «...constatammo che, a partire dal momento in cui sarebbe cessato il controllo, le autorità tedesche avrebbero impiegato un solo anno per riportarsi ai massimi del 1918 nel campo della produzione di armi e munizioni».

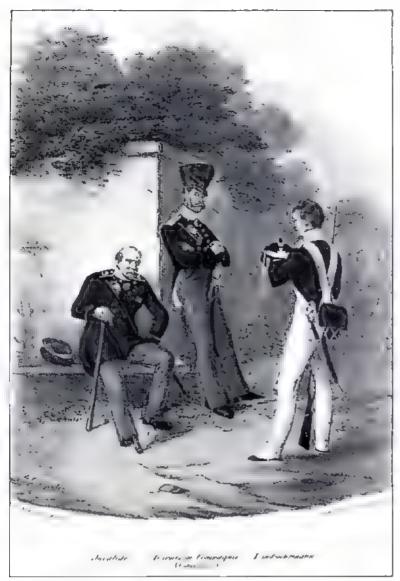
La Reichswehr non fu comunque un esercito di mercenari, come affermato da qualche autore. Von Seeckt si adoperò invece per farne uno strumento valido ed efficiente, che seppe dimostrare la sua fedeltà alle istituzioni repubblicane. Volle inoltre creare un nuovo spirito del combattente in campo tattico e operativo, incoraggiando, fra l'altro, quella sana iniziativa ritenuta elemento fondamentale di ogni attività bellica. Contrario al «centralismo» per tutto ciò che concerneva gli ordini ed allo «schematismo» nella condotta delle operazioni, seppe superare col tempo le varie difficoltà, continuò ad esaltare la forma offensiva del combattimento e riuscì a circondarsi di comandanti in grado di pensare con la «propria testa» e dotati di forte personalità.

Prima ancora di scoprire le sue carte, il nuovo esercito cominciò così a rinnovarsi e consolidarsi fino a non temere confronti — sotto il profilo qualitativo — con quelli degli altri Stati. Nel 1932, quando Hindenburg venne rieletto Presidente, tutto era ormai pronto per una produzione su vasta scala dei vari materiali di armamento e la «parità dei diritti militari», ottenuta lo stesso anno, consentì ai successori di von Seeckt (W. Heye, K. von Hammerstein, W. von Fritsch) di non dissimulare più le ambizioni dell'Alto Comando e di aumentare in modo considerevole il numero delle Grandi Unità. Queste, grazie anche alla componente motorizzata e corazzata voluta soprattutto dal generale Guderian, vennero rese in gran parte idonee alla condotta di operazioni tendenti a travolgere o ad aggirare le forze contrapposte, per spingersi poi in profondità nella sistemazione difensiva avversaria. Era ormai pronta quella poderosa macchina bellica, che Hitler potrà manovrare pochi anni dopo a proprio piacimento (Armi ed Eserciti, Wheeler-Bennett, op.cit., Wallach, op.cit., Hermann, Carl Hans.: «Deutsche Militargeschichte», Frankfurt a.M., 1968), passim.

Clausewitz Il filosofo della guerra aveva giudicato una eventuale ricostituzione della Polonia **contraria agli interessi della Prussia e costante minaccia per l'equilibrio europeo.** A suo avviso, **non si doveva creare uno Stato che, inserito tra Prussia e Russia, si sarebbe visto costretto ad allearsi con la Francia, ossia con l'unica Potenza occidentale in grado di intervenire in suo favore** (29).

Per von Seeckt l'eliminazione o, quanto meno, la neutralizzazione della Polonia ad opera di una Russia alleata della Germania assumeva inoltre un'importanza fondamentale, perché avrebbe consentito al Reich di impegnarsi in un futuro conflitto sul solo fronte occidentale. Aveva capito che il dilemma dei due fronti, che si sarebbe presentato con ogni probabilità ancora una volta a causa della posizione geografica della Germania, non poteva essere risolto solo da un'accurata e previdente pianificazione operativa e considerava determinante a tal fine l'intervento della «politica» (30).

Mentre la «Schlieffen-Schule» continuava a diffondere le sue idee e a far proseliti fra gli ufficiali tedeschi, von Seeckt non approvò mai quei progetti operativi, divenuti ormai moda o mania, che si ripromettevano di imitare la manovra attuata da Annibale nel 216 a.C.. Piuttosto scettico nei confronti di tutte le «scuole» — attribuiva la responsabilità di Jena ai discepoli di Federico II e il mancato successo sulla Marna a quelli dello Schlieffen — non esitò a definire anche il termine «Canne» uno dei tanti «luoghi comuni» di cui si faceva abuso in sede militare. Soluzione senza dubbio ideale — aggiungeva — ma basata su due presupposti indispensabili: una decisa superiorità delle proprie forze e un nemico disposto a farsi accerchiare. E nell'impossibilità di realizzarli, si doveva ammettere che anche il semplice aggiramento o avvolgimento degli schieramenti avversari avrebbe potuto garantire un brillante successo. Senza considerare che, in situazioni poco favorevoli ad ogni tipo di manovra, sarebbe stato spesso possibile ricorrere all'attacco frontale — il più delle volte inevitabile in campo tattico — per ottenere quella che lo Schlieffen definiva con un certo sarcasmo «una vittoria del tutto banale», ossia non scaturita dall'idea geniale di un comandante. Sempre il Comandante in Capo dell'esercito cercò di opporsi nell'ambito della Reichswehr all'influsso di quella «scuola» che aveva fatto adottare, nel corso di numerose esercitazioni, schemi di soluzioni operative o tattiche non rispondenti, se non in casi particolari, alla realtà bellica (31). Non riuscì tuttavia a distruggere il mito della battaglia di Canne, come furono pochi i teorici militari che, ritenendo ancora pienamente valido il messaggio del Clausewitz, cercarono di contestare la superiorità assoluta dell'offensiva, la tendenza a identificare nell'atterramento dell'avversario l'unico scopo di una guerra e di stabilire nel contempo — come aveva fatto von Seeckt — quali fossero le speci-

fiche competenze dei vertici politici e militari in tempo di pace e nel corso di un conflitto.

Tentativi che si sarebbero rivelati ben presto inutili, perché il nuovo Cancelliere, giunto al potere nel 1933, riuscirà subito dopo la morte di Hindenburg a infeudare la Wehrmacht sino a farne un docile strumento nelle mani dell'unica e assoluta autorità politico-militare del Terzo Reich.

**Gen. Giulio Primicerj**

**NOTE**

(1) Vds. Rivista Militare 3/92, pag. 117.
(2) Vds. I. «Generale Hans von Seeckt».
(3) Correlli Barnett, a cura di. «I Generali di Hitler», Milano, 1991, pag. 20.
(4) Wheeler-Bennett: «La Nemesi del potere», Milano, 1957, pag. 123
(5) ibid., passim
(6) Hillgruber, Andreas: «La distruzione dell'Europa», Bologna, 1991, passim.
(7) Wheeler-Bennett, op.cit., pag. 33
(8) Steiner, Felix: «Von Clausewitz bis Bulganin», Bielefeld, 1956, pag. 36 sgg..
(9) Seeckt, Hans von: «Gedanken eines Soldaten», Berlino, 1929, pag. 77
(10) Vds. II. «Dalla Reichswehr alla Wehrmacht».
(11) Erfurth, Waldemar: «Der Vernichtungssieg», Berlino, 1039, pag. 104.
(12) Wallach, J.L.: «Das Dogma der Vernichtungsschlacht», Frankfurt a.M., 1967, passim.
(13) Ne assunse la presidenza il vecchio feldmaresciallo von Mackensen. Ludendorff partecipò alla seduta inaugurale (28-2-1922); Hindenburg espresse in un telegramma di auguri la sua devozione e gratitudine al «grande maestro», mentre von Seeckt, anche se favorevole all'iniziativa, ritenne opportuno, quale comandante di un esercito repubblicano, non intervenire ad una riunione di chiara impronta monarchica (ibd., pag. 311)
(14) Si possono ricordare, a tale proposito, i generali Marx, Wetzell e Mantey
(15) Wallach, op.cit., pag. 36.
(16) Vds. Rivista Militare 1/92, pag. 86, pag. 90, nota 5 e pag. 91, note 16 e 23
(17) Bernhardi, Friedrich. «Vom Kriege der Zukunft», Berlino 1920, pag. 10 sgg..
(18) Ritter, Gerhard: «I militari e la politica nella Germania moderna», Torino, 1967, Vol. 1, pag. 83 sg..
(19) Seeckt, op.cit., pag. 86.
(20) Wallach, op cit., pag. 337 sg..
(21) Negli ultimi anni di guerra la Germania aveva alle armi circa 10 milioni di uomini
(22) Wallach, op cit., pag. 344
(23) ibid., pag. 343
(24) Seeckt, op.cit., pag. 77
(25) ibid., passim — Beck, Ludwig «Studien», Stuttgart, 1955, pag. 122.
(26) Hillgruber, op.cit., pag. 176
(27) Wallach, op cit., pag. 346.
(28) Wheeler-Bennett, op cit., pag. 344
(29) Clausewitz, Carl. «Scritti politici del 1830/31» (Aron, Raymond: «Clausewitz», Bologna 1991, pag. 90).
(30) Wallach, op cit., pag. 346.
(31) Seeckt, op.cit., pag. 17-20

# CLAUSEWITZ
## NEGLI ANNI DI WEIMAR

**Mario Rizza: «4° Corpo d'Armata alpino: storia dei reparti di una Grande Unità», 1ª ed. 1992, L. 32.500.**

Presso la Sezione Alpini «Alto Adige» è disponibile la pubblicazione «4° Corpo d'Armata alpino: storia dei reparti di una Grande Unità» curata da Mario Rizza.

La valida monografia offre una completa ed organica raccolta di notizie che consentono al lettore più esigente di farsi un'idea esatta del 4° Corpo d'Armata alpino e del retaggio storico e morale di cui gli alpini sono custodi.

Purtroppo sono rare le pubblicazioni di questo genere che abbiano anche il pregio di soddisfare per l'obiettività dei contenuti, la serenità del giudizio e l'aderenza alla realtà.

Quando si affrontano argomenti di storia, e non solo di quella più recente, non basta essere brillanti espositori o valenti giornalisti: è anche indispensabile essere profondamente documentati sui fatti e saperne svolgere un'analisi corretta, sorretti dalla capacità di prescindere da opinioni preconcette. Sono, quindi, necessarie la costanza nella ricerca e la volontà di indagare ed esporre in modo obiettivo e sereno.

È perciò motivo di compiacimento la serietà con la quale il Maresciallo degli alpini Mario Rizza ha scritto questo volume che viene indirizzato a tutti quelli che sono stimolati dal desiderio di conoscere la storia di una Grande Unità alpina.

La passione dell'autore per la storia è sorretta dal nobile sentimento che lo porta a mettere in luce fatti che gli italiani ben possono ricordare, o conoscere, con fierezza: ne scaturisce così una narrazione seria, ma di vivo interesse, completata con un essenziale dizionario, utile per un'immediata ricerca di località alpine, nomi storici, colori delle nappine, motti delle unità.

La meritoria opera colma un vuoto nella storiografia alpina e rende omaggio alla compattezza dei reparti da montagna, al valore dimostrato in tutte le guerre ed in pace e quindi a quell'elemento di solidità e di forza che è sempre stato il reclutamento regionale.

La pubblicazione può essere richiesta, in contrassegno, al prezzo di L. 32.500 (spese di spedizione escluse) al sezione A.N.A. «Alto Adige», Via San Quirino, 50/A - 39100 Bolzano.

**Virgilio Ilari: «Storia del servizio militare in Italia», volume quinto (1945-1991), tomi I e II, Collana CeMiSS, ed. Rivista Militare, L. 50.000.**

Il quinto volume, dedicato al periodo 1945-'91, conclude la «Storia del servizio militare in Italia» promossa dal Centro Militare di Studi Strategici quale contributo collaterale agli studi sulla riforma del servizio militare e del sistema di reclutamento in vista del Nuovo Modello di Difesa.

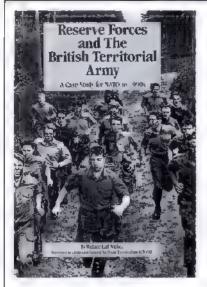
Il volume, che combina un taglio «sistematico» con una trattazione cronologica, si articola in due tomi. Il primo («Pianificazione operativa e sistema di reclutamento») affronta le questioni a carattere più generale e di maggiore rilevanza politica, mentre il secondo («Servizio militare e servizio civile: legislazione e statistiche») esamina in modo più dettagliato e analitico i singoli istituti ed aspetti.

In particolare, nel I tomo, vengono sottolineati sia i fattori di continuità o di mutamento nell'istituto della leva, sia il rapporto funzionale del modello di reclutamento delle Forze Armate con la pianificazione operativa e la programmazione finanziaria. Il tomo è infatti articolato in due grossi capitoli (XXI XXII), delle dimensioni di vere e proprie monografie, che ripercorrono rispettivamente la storia della pianificazione militare (dalla ricostruzione post-bellica al riarmo degli anni Cinquanta fino alle successive ristrutturazioni del 1959, 1963, 1975 e 1990, con particolare riguardo all'ordinamento dell'Esercito) e la storia del dibattito tecnico e politico sul sistema di reclutamento e la riforma del servizio militare dalla Costituente alla X Legislatura. Completano il tomo una Appendice statistica al capitolo XXI, con numerose tabelle analitiche relative ai bilanci della Difesa, alla forza bilanciata e agli ordinamenti delle forze operative dell'Esercito (fino al livello btg. incluso) dal 1945 al 1991.

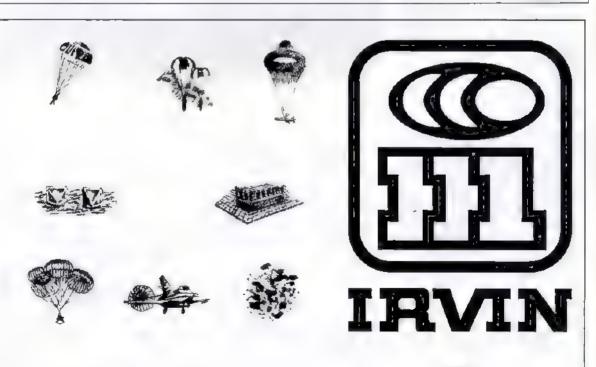
Il tomo II, corredato da 56 tabelle statistiche, dedica altri quattro capitoli (XXIII XXVI), ulteriormente suddivisi in sezioni monografiche, ad altrettanti temi particolari. Il primo riguarda la legislazione e le statistiche relative alla «leva, selezione e reclutamento», e si articola in sei sezioni: obblighi militari, procedure amministrative della leva, selezione e reclutamento, selezione somatico-funzionale e psico-attitudinale, selezione sociale (rinvii, esoneri, dispense, congedo anticipato), esito della selezione (arruolati, dispensati, rinviati, incorporati).

Il XXIV capitolo («la condizione dei militari di leva»), si articola in due sezioni, una dedicata all'analisi dei singoli aspetti normativi e statistici (disciplina, paga, licenze, infrastrutture, regionalizzazione, tossicodipendenze, suicidi, sanzioni disciplinari), e un'altra alla saggistica, alla letteratura e alla filmografia relative al servizio militare obbligatorio in tempo di pace.

Il capitolo XXV («il mestiere del soldato») include quattro sezioni monografiche dedicate all'addestramento del personale di leva (inclusi temi quali la mobilitazione e la formazione degli Ufficiali di complemento), ai Sottufficiali di carriera, ai volontari di truppa a lunga ferma e al dibattito sul servizio militare femminile.

L'ultimo capitolo (XXVI) è invece dedicato all'obiezione di coscienza e al servizio civile. La prima sezione ripercorre il processo storico attraverso il quale si è giunti al riconoscimento dell'obiezione di coscienza nel 1972; la seconda ricostruisce lo sviluppo successivo della regolamentazione giuridica (con particolare riguardo alla regolamentazione amministrativa e alle sentenze del Consiglio di Stato e della Corte Costituzionale); la terza ricostruisce l'organizzazione del servizio civile e i progetti di riforma sino alla recente legge rinviata alle Camere dal Capo dello Stato.

**Wallace Earl Walker, «Reserve Forces and The British Territorial Army. A case study for NATO in 1990s» («Forze di riserva e l'esercito territoriale britannico. Uno studio campione per la NATO negli Anni '90»), Londra, Tri-Service, 1990, pp. XX-203.**

Approfondita analisi sull'Esercito territoriale britannico (TA), facente parte di una più vasta opera di ricerca sulle riserve di vari Paesi NATO intrapresa dall'autore, colonnello statunitense insegnante presso l'Accademia militare di West Point.

Creato nel 1907, il TA conta oggi 91.000 tra uomini e donne di ogni arma e specialità. In quanto erede delle precedenti forze volontarie dilettanti, affonda idealmente le sue radici negli albori della storia britannica. Le vicende che videro coinvolte queste forze dalle remote origini alla fine degli Anni '70 sono succintamente ripercorse dall'autore, che si sofferma soprattutto sugli avvenimenti del secondo dopoguerra. Fu, quest'ultimo, un periodo travagliato, caratterizzato prima da drastici ridimensionamenti che portarono il TA ad un ruolo marginale all'interno delle Forze Armate, segnato poi da una rivalutazione delle forze territoriali grazie al concetto elaborato nel 1972 di «esercito unico» (One Army), che stabilì una maggiore integrazione tra le varie componenti dell'Esercito britannico (permanenti, riservisti, territoriali). Gli eventi dell'ultimo decennio formano il nucleo centrale del libro di Walker. L'autore esamina dettagliatamente l'organizzazione, il livello di efficienza e il grado di vitalità del TA, i suoi rapporti con la classe politica e con i militari di carriera, la sua capacità d'influenzare le decisioni governative e di convivere coi professionisti. Ne emerge un quadro forse inatteso, con un TA caratterizzato da deboli appoggi in ambito governativo e parlamentare, da difficili rapporti con l'Esercito permanente, da compiti operativi che quantunque importanti sono pur sempre secondari. Merito dell'autore è proprio quello di non essersi fermato all'apparenza ma di aver scavato in profondità nella realtà del TA. Si tratta di una forza leggera, destinata alla protezione di posti comando e di punti chiave nelle retrovie, inadeguata per compiti di prima linea nell'impegnativo teatro centro-europeo in cui è massicciamente destinata ad agire; i magri bilanci ne acuiscono i problemi di reclutamento, rafferma, addestramento ed equipaggiamento, per cui si trova costantemente con organici inferiori a quelli autorizzati e subisce l'abbandono di circa un terzo delle nuove reclute dopo un solo anno di servizio. A fronte di tanti limiti, il punto di forza cui il TA deve le proprie capacità di sopravvivenza è

lo straordinario legame con le comunità locali, delle quali le sue unità costituiscono parte integrante. Non è possibile parlare di TA globalmente inteso poiché non si tratta di un'organizzazione centralizzata, coesa e saldamente controllata; è piuttosto una confederazione di tribù o clan, ciascuno disposto a collaborare ma tutt'altro che propenso a rinunciare alla propria identità, che significherebbe rinnegare le tradizioni militari e civili — identificabili rispettivamente nel reggimento e nella contea o, al più nella regione di appartenenza — di cui è depositario. A giudizio dell'autore vi è poi un altro aspetto, che tuttavia è sottovalutato dai militari di carriera, che rende indispensabile il TA. Si tratta del ruolo di ponte tra società civile e collettività militare. Ogni Forza Armata di soli professionisti è infatti reclutata in una fascia troppo limitata di popolazione per rappresentarla effettivamente tutta e instaurare così il necessario vincolo tra militari e civili. In un tale contesto, la presenza di una componente militare costituita da cittadini-soldati, preoccupati innanzi tutto della famiglia e del lavoro (va sottolineato che sono gli stessi ufficiali del TA a consigliare ai sottoposti tali priorità d'interessi) rappresenta un utile strumento per «umanizzare» le Forze Armate e sensibilizzare l'opinione pubblica ai problemi della difesa

Malgrado l'inadeguatezza nei confronti di alcuni incarichi operativi, l'autore considera il TA una forza destinata a durare nel tempo in virtù dell'importante funzione sociale svolta e, soprattutto, grazie al profondo legame con le comunità locali. Anche le altre forze di riserva della NATO presentano lacune, soprattutto nella prontezza operativa, giudicata illusoria da Walker. Ciò malgrado, egli ritiene talmente importanti i loro ruoli sociali da consigliare attenzioni particolari da parte dei vertici militari e politici. L'entità di tali forze dovrà commisurarsi alla minaccia, alle risorse disponibili e all'Esercito permanente; in ogni caso è opinione dell'autore che il punto d'equilibrio tra le due componenti vada trovato ad un livello di approssimativa parità

Lo studio di Walker è senza dubbio indispensabile per la conoscenza di un'istituzione tanto singolare come l'Esercito territoriale britannico; offre comunque validi spunti anche a quanti sono interessati globalmente alle forze di riserva, ci sembra particolarmente indicato per coloro che in Italia ipotizzano con molta superficialità l'adozione di una Forza Armata esclusivamente volontaria; induce infine ad amare riflessioni sulla situazione italiana, caratterizzata non solo dall'inadeguatezza dello strumento militare, ma anche e soprattutto dalla mancanza di seri approcci ai problemi concernenti la difesa

**Pierluigi Scolè**

**Gabriele Patrizio: «Tempo e Diplomazia — Un'analisi cronopolitica delle crisi internazionale», Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 205, £ 28.000**

Il tempo ha sempre costituito una dimensione fondamentale non solo in campo strategico ma anche in campo politico. La sua importanza non è però immutabile. È determinata dalla tecnologia, in particolare quella dell informazione, delle telecomunicazioni e dei trasporti

Il simultaneo e il sincronico, cioè la compresenza di passato, presente e futuro in un'unica dimensione temporale (percepita appunto come una sorta di presente «denso»), sono le nuove realtà cui si deve far riferimento nell'attuale era informatica e telematica. E questo è vero soprattutto in quei momenti definiti «critici»: situazioni eccezionali, di acuta tensione, in cui i responsabili delle decisioni percepiscono un'accelerazione dei ritmi usuali nelle relazioni fra gli attori in gioco

Per una corretta gestione delle «crisi» appare dunque essenziale lo studio delle modalità con cui il soggetto decisore «percepisce» il tempo.

È la memoria personale dell'individuo, con le sue «immagini ricordo», che istruisce l'analogia col presente, orientando la percezione di un evento attuale. Questo sistema cognitivo individuale si informa anche di «mentalità collettive», immagini o «visioni del mondo» condivise largamente dai membri delle collettività cui appartiene

Una ricorrente immagine collettiva degli americani è quella di «frontiera», che è immagine di movimento, un «guardare avanti», sorta di luogo di scambio tra sfide (input) e risposte (output). In ambito temporale ciò genera quella tipica attitudine americana a ricercare un sincronismo tra evento e risposta, operando secondo il cosiddetto *stile Truman* («non c'è tempo da perdere», «dobbiamo continuamente adeguarci al nuovo e all'imprevisto»). Gli americani, cioè, prestano particolare attenzione al durare cronologico del tempo, per cui la loro percezione psicologica del tempo «atteso» tende a non discostarsi molto dal tempo cronologico. Difficilmente un diplomatico americano «si fa sorprendere» dal tempo. Tende a reagire in tempo reale ed è meno predisposto alla sorpresa temporale. È un'attitudine questa che deriva dall'immagine collettiva della «nuova frontiera», dinamica ed in espansione.

Diversamente capita per gli europei. Presso di essi l'immagine collettiva è quella di «confine», linea di demarcazione e di «chiusura» degli spazi nazionali. Il confine è immagine statica, di non movimento, che ben si riconduce ad un altro stereotipo europeo, quello di «ordine» (equilibrio stabile). È, quest'ultima, un'immagine meccanicistica, di azioni automatiche di aggiustamento, che conducono ad un «movimento apparente», a somma zero: un periodico esercizio di replicazione. Ciò significa minore attesa di cambiamenti e quindi minore percezione delle durate. Generalmente, gli europei si fanno «sorprendere» dal tempo; si sentono anticipati dalle altrui scelte di tempo In momenti di crisi, la divergenza tra un atteggiamento sincronico («al passo coi tempi») ed uno diacronico («in ritardo sui tempi») viene enfatizzata. Ecco allora il classico «prender tempo» degli europei, che psicologicamente serve loro a poter «scaricare» il disincronismo — la dissonanza percettiva (*misperception*) tra tempi «attesi» e tempi «cronologici» — sulla «pausa», sulla durata degli intervalli del tempo reale (tra i tempi, ad esempio, della consultazione e della decisione)

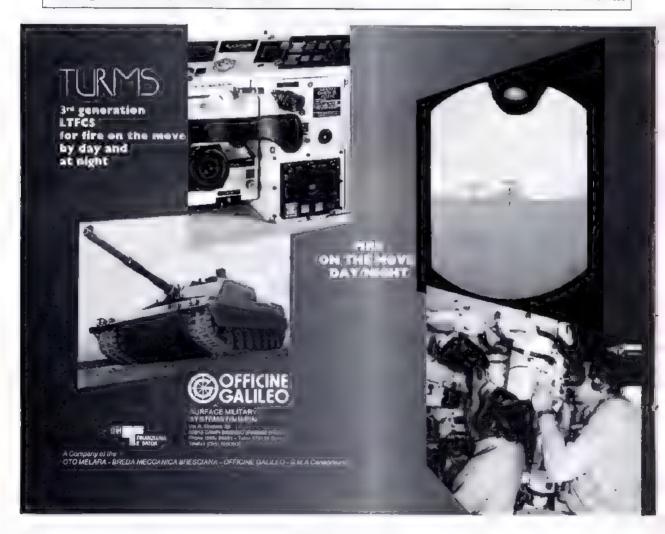
A tutto ciò occorre aggiungere la particolare distorsione temporale che si verifica in ragione dei diversi fusi orari. Un osservatore «statico», che valuta le durate da una posizione oraria diversa da quella in cui l'azione è in svolgimento, vede variare la «velocità» dell'azione dal suo punto di osservazione. Il soggetto che vive il suo *adesso* in simultaneità con un *dopo* o con un *prima* (a seconda della diversità della fascia oraria) è cognitivamente in movimento, in quanto deve percorrere la distanza tra il suo presente attuale e un passato o un futuro nella situazione osservata (a seconda del fuso orario). Maggiore è la distanza oraria tra la sede del decisore e il teatro della crisi in atto, maggiore a sua volta la velocità di sincronizzazione, a livello cognitivo, tra il presente vissuto e la situazione oraria del 'e-

vento sfasata nel passato o nel futuro. Questa è un'ulteriore ragione per cui i decisori europei si sentono sempre presi in controtempo dalle decisioni americane. I diplomatici europei, infatti, compiono, cognitivamente, un movimento regressivo, che percorre una distanza «negativa» fra quello che è l'*adesso* del loro tempo di osservazione e il *prima* orario della situazione osservata (la decisione americana). Questo implica che i propri tempi, le proprie durate siano schiacciate dalla simultaneità presente-passato.

Quali i rimedi attuabili di fronte a queste discronie? Innanzi tutto, sarebbe utile una maggiore attenzione dei decisori a queste *misperceptions*, in modo che possano essere predisposti a valutare con maggior accortezza i tempi reali, facilitando così l'aggiustamento tra intervalli cronologici e tempi vissuti. Inoltre, si dovrebbe disporre di centri di gestione delle crisi, forniti di memorie e banche dati idonee a fornire riscontri e casistiche sui profili temporali delle situazioni decisionali critiche. Si potrebbe, ancora, procedere ad esercizi di simulazione o di ricostruzione delle sequenze decisionali relativamente ad un certo numero di crisi storiche.

Rispondere ad una sfida in tempo reale significa comprimere i tempi fra conoscenza e decisione, cioé «anticipare» i tempi. Questa attitudine conduce però inevitabilmente al «dilemma della sicurezza», per il quale non vi è più possibilità di distinzione fra mossa difensiva e mossa offensiva. Nella società del tempo reale in cui viviamo si è dunque portati inesorabilmente alla distorsione temporale nella percezione. La superiorità, in questa competizione temporale, sta allora nella coscienza dell'esistenza di queste *misperceptions*, e nella capacità di saper gestire le conseguenze da esse derivanti.

Il volume dice a parer nostro parecchie verità, a cui si potrebbe aggiungere una. La differenza fra la competizione esistente nella società americana, rispetto alla staticità delle società europee fondate sul «welfare state». Essa ha profonde implicazioni culturali, che si possono ricondurre all'osservazione weberiana del calvinismo come fondamento del capitalismo. La situazione sta però cambiando anche in Europa, per la rottura delle rigidità proprie del mondo bipolare e per il crearsi di una nuova competizione che selezionerà i migliori ed i più efficienti nelle nuove divisioni internazionali del lavoro. Le osservazioni dell'autore circa la dissimmetria dei tempi di decisioni e dell'importanza dei fattori temporali ci sembrano molto importanti per prepararci culturalmente a fronteggiare le nuove sfide.

Carlo Bess

# LE «TAVOLE» DELLA «DOMENICA DEL CORRIERE» DI ACHILLE BELTRAME A CORTINA D'AMPEZZO IN UNA MOSTRA RETROSPETTIVA

In Cadore, lungo tutta la valle del Boite, si continuano a sviluppare ed a realizzare in questi anni interessanti iniziative tendenti a ripristinare ed a valorizzare aspetti diversi della nostra storia come la mostra del 1990 «Vita in trincea, la Grande Guerra sulle e nelle Dolomiti» (una testimonianza al di sopra di ogni polemica per far conoscere, con dovizia di particolari, gli aspetti più sorprendenti ed anche meno noti di come scorreva la vita in quegli storici monti oggi meta di tanti ignari turisti.

Quest'anno nel mese di agosto ha fatto bella mostra a Cortina d'Ampezzo Achille Beltrame con le sue meravigliose tavole a colori, a suo tempo pubblicate sulla «Domenica del Corriere», tutte ricche di inserti, tematiche e fatti collegati alla storia degli italiani, ad una Italia sempre amata e rispettata.

Achille Beltrame pittore e cartellonista era nato ad Arzignano nel 1871 e giovanissimo era entrato nella «Domenica del Corriere» dove era rimasto sino al termine della sua vita. Sin dal primo numero del settimanale si era dedicato ad illustrare avvenimenti ed episodi della vita pubblica e della cronaca interpretando acutamente il gusto popolare e rilevando — nella scelta e nella rappresentazione dei soggetti — l'intento e la capacità di sintesi di grande «giornalista». Nella sua storia illustrata, nelle sue ben 4 662 opere si compendia circa mezzo secolo della nostra storia nazionale: dalla morte di Umberto I alle immagini, spiccatamente privilegiate del I conflitto mondiale, ai fatti più singolari di cronaca civile e giudiziaria, alle imprese sportive più affascinanti.

«Achille Beltrame lavorava per la "Domenica del Corriere" incidendo un cartoncino lucido compatto, come si opera con la punta secca sul rame poi, sul foglio in bianco e nero della fotoincisione detto "stampone", aggiungeva con l'acquarello i colori lasciando all'abilità degli addetti alla rotativa la selezione dei colori per la stampa finale».

Per la «Domenica del Corriere» il Pittore lavorava di fantasia mentre per gli «almanacchi» (fratelli minori del manifesto murale) ritraeva dal vero la vita dei campi, spesso romanticamente legata agli avvenimenti della «Grande Guerra» (la partenza per il fronte, la licenza, il ritorno dalla guerra, in una unione sempre affettuosa tra i militari e la gente dei campi).

Achille Beltrame, in tutte le sue opere, traspare sempre come l'uomo del mondo buono, del mondo leale dove la Patria era la Patria e ad essa si obbediva sempre, per essa si lasciavano gli affetti più cari per sopravvivere con onore o morire con onore.

Tra gli almanacchi meritano attenzione «La trebbiatura» 1905, «Il ritorno dei soldati» 1920, «La raccolta del granturco» 1926; tra gli olii e gli acquarelli «Il giorno dopo la battaglia alla Bicocca di Novara», «Salmeria alpina», «Trasporto di un ferito», «Sosta verso il fronte», «Lieta novella», «Ritorno dalla fienagione», «Pannocchie sull'aia», «Inverno in trincea».

Achille Beltrame stimato espositore alla Triennale di Milano ed alla Biennale di Venezia è un pittore di un realismo, per dirla con il critico Salvatore Maugeri, originariamente analitico che, dai primi anni del Novecento, lascia il posto ad un vedutismo più sintetico, di spiccata impronta lirico-emotiva, dove appunto alla veduta si sostituisce lo stato d'animo con un accento che trova il suo apogeo nelle vedute a fondo campestre della Lombardia e del Veneto.

**Sergio Benvenuto**

## RECENSIONI

Giovanni Santarelli: «La battaglia di Filottrano», Ed. Errebi.

«Dopo la caduta di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, le armate germaniche avevano iniziato su tutti i settori del fronte italiano un metodico movimento di ritirata verso nord.

Avvalendosi di quella strategia di difesa che consiste nel retrocedere combattendo, esse alternavano la loro manovra con risolute battute d'arresto e tenaci difese, sì da infliggere al nemico perdite elevate e da provocare contrattempi e ritardi imprevisti all'offensiva degli alleati».

Comandante supremo del settore italiano su cui operava il gruppo di eserciti «C» (Heeresgruppe C) era il Feldmaresciallo Albert Kesselring.

Così inizia la cronaca dettagliata dei dieci fatidici giorni che sconvolsero la città di Filottrano dal 30 giugno al 9 luglio 1944.

Si tratta di una cronaca circoscritta e minuziosa scaturita dalla consultazione e attenta catalogazione di materiale per la maggior parte inedito proveniente da pubblicazioni e documenti dell'Esercito italiano, del Corpo polacco, dell'Esercito tedesco; da diari di reparto e di singoli combattenti; da testimonianze orali e scritte di ufficiali, sottufficiali e soldati degli opposti eserciti, i quali vissero quelle giornate da protagonisti.

Il testo è suddiviso per giornate, a partire da quel venerdì 30 giugno 1944, e scorre facilmente punteggiato da precisi riferimenti e vivide testimonianze trascritte integralmente.

Accompagnano il testo numerose illustrazioni e carte topografiche che consentono di avere chiara visione ed immediata comprensione delle operazioni militari.

Fra le non poche pubblicazioni esistenti su questo periodo della nostra storia, l'opera di Giovanni Santarelli si segnala per la corretta ricostruzione dei fatti e per la chiarezza dell'esposizione.

L'opera è disponibile presso l'autore in via Europa, 23, 60024, Filottrano (Ancona).

**Gian Carlo Torcelli**

# indice dei collaboratori 1992

## A



## B



## C



## D

## I



## J



## L

## M



## P



## R



## S

**SPECIALE ROBERTO**



**STORNELLI RODOLFO**



## T

**TERMENTINI FERNANDO**



**TOMASICCHIO ANTONIO**



**TORCELLI GIAN CARLO**



## V

**VALPOLINI PAOLO**



**VITT**



# ARTICOLI REDAZIONALI

1-8 novembre 1992

Mostra di collezionismo militare a Roma EUR

# MILITARIA IN EUROPA

Le cartoline della

**RIVISTA MILITARE**

rappresentano collezioni ufficiali di grande prestigio

## CACCIA DOMINIONI - CENNI

IC
Intercity
Bolzano
Udine
Milano
Verona
Venezia
Trieste
Torino
Alessandria
Piacenza
Bologna
Savona
Genova
Sestri L.
Ventimiglia
La Spezia
Pisa
Firenze
Ancona
Perugia
Grosseto
Pescara
Roma
Benevento
Napoli
Salerno
Bari
Taranto
Lecce
Sibari
Cosenza
Lamezia T.
Reggio C.
Palermo
Messina
Catania
Siracusa
Intercity
158 collegamenti veloci ogni giorno tra le principali città italiane.
Carrozze moderne di prima e seconda classe.
Treni a supplemento con riservazione gratuita.
Rimborso del supplemento nei casi e nei limiti previsti.
Bonus risarcitorio per l'acquisto di un titolo di viaggio in caso di ritardo superiore a ventinove minuti.
BUON VIAGGIO
Ferrovie Italiane
FS